

FONDO PIZZOFALCONE



BIBLIOTECA PROVINCIALE

armadio

XIX



Falchetto

Num.° d'ordine

12-5-36
D 1134

NAZIONALE

B. Prov.

I

1134

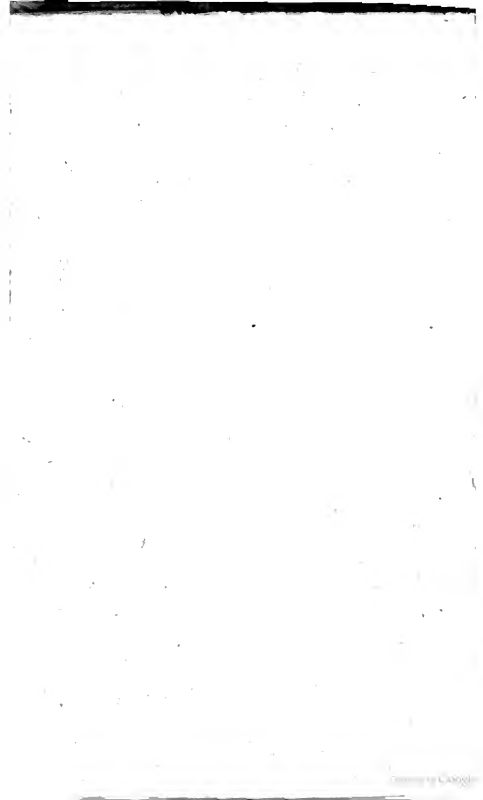
NAPOLI

VITT. EM. III

B. P.

I

1134



RUDIMENTI
D I S T O R I A

—
T O M O VI.

Quest' Opera è posta sotto la protezione della
Legge, essendosi adempito a tutto ciò che la
Legge prescrive.

607321

CONTINUAZIONE
DE'
RUDIMENTI DI STORIA

REGNO DELLE DUE SICILIE

OPERA DI
DOMENICO MARTUSCELLI

Giudice di Gran Corte Criminale giubilato, Accademico
Pontaniano, dell' Instituto Cosentino e della Società
Economica, Socio corrispondente delle Accademie di
Marsiglia e di Livorno

CON REAL DECRETO DICHIARATA *ELEMENTARE* PER
L'ISTRUZIONE DEGLI ALUNNI NE' LICEI, SEMINARJ
E COLLEGJ MILITARI NEI REALI DOMINJ DI QUA
E DI LA' DAL FARO.

SECONDA EDIZIONE.

TOMO SESTO.

NAPOLI

PRESSO GIOVANNI DE BONIS TIPOGRAFO

1830.



12877

RUDIMENTI DI STORIA

NAPOLI E SICILIA.



IL Regno di Napoli, chiamato in altri tempi *Regno di Puglia*, contiene la parte meridionale ed ultima dell' Italia. Il medesimo comincia a Settentrione dai termini dello Stato della Chiesa Romana, e continua fino all'estremità longitudinale dell'Italia verso Mezzogiorno.

La sua lunghezza, o sia distanza in linea retta, dalla foce del Tronto fino al Capo Spartivento in Calabria, è di miglia 318. La sua massima larghezza, o sia distanza in linea retta dalla punta della Campanella alla punta più sporgente della penisola del Gargano, è di miglia 115. Il perimetro del Regno è di circa 1250 miglia. La superficie è di circa 23200 miglia quadrate (1).

La Sicilia è un' isola la maggiore che siavi nel Mare Mediterraneo, posta poche miglia ma-

(1) Queste misure si son rilevate nell' Ufficio Topografico dall' Atlante del Sig. *Rizzi Zannoni*, non essendovi pel nostro Regno una carta geografica migliore. La munificenza del Governo sta ora facendo costruire colla maggiore esattezza una Carta Topografico-Militare del Regno stesso, sotto la direzione del chiarissimo Sig. *Colonello Visconti*. Speriamo di veder terminato questo importante lavoro, che ci farà meglio conoscere il paese che abitiamo.

fine distante dal detto termine dell' Italia , e del Napoletano Regno. Ha varia lunghezza e larghezza. La longitudine maggiore, dall'Oriente all' Occidente , è intorno a 180 miglia ; e la più grande larghezza , da Mezzogiorno a Settentrione , giugne a miglia 133. Fu quest' Isola dagli antichi chiamata *Trinacria* ; talvolta ancora *Triquetra* , *Sicania**, ed anche *Etnèa* , dal celebre monte ignivomo , chiamato *Etna*, o *Mongibello* , che in essa si trova.

Queste due considerabili Regioni formano due Regni , che sono stati variamente or sotto una stessa , or sotto diversa dominazione. Sebbene negli ultimi tempi sieno stati felicemente governati da un solo Monarca , come due Regni separati , pure non ha guari che il nostro Augusto e legittimo RE FERDINANDO BORBONE , denominato pria IV in ordine de' Re di Napoli di tal nome , colla legge degli 8 Dicembre 1816 , per effetto di sua saviezza e politica provvidissima , ed in conseguenza del convenuto nel gran Congresso di Vienna de' 25 Marzo 1815 , gli ha ridotti in un solo Regno ; per cui ha cominciato ad appellarsene I , e non più IV.

I più celebri e più antichi dominatori delle provincie componenti il Regno di Napoli , furono gli *Ausonj* , detti *Aborigeni* , cioè originarj del Paese , ed i *Toscani*. Da essi queste regioni passarono agli *Enotri* , colonia de' Greci , donde poi derivarono molte rinomate popolazioni , le quali ne signoreggiarono le rispettive parti. Tali furono fra gli altri i *Ferentani* , gl' *Irpini* , i *Marrucini* , i *Marsi* , gli *Equi* , i *Vestini* , i *Precuntini* , i *Samniti* , i *Lucer-*

7
ni, i Bruzj. Coteste nazioni d' identica lingua e religione ebbero Governo Repubblicano, simile a quello di Roma loro rivale, fino a che non furono ad essa incorporate.

Dopo gli Enotri ed i Peucezj, ed altri popoli Greci, che fecero varie guerre e spogli nelle nostre regioni, vi approdaron anche i Calcidesi, provenienti da Calcidia, capitale dell' isola Eubea, sotto la condotta d'*Ippocle* lor Capo. Questi occuparono tutte le rive del mare Jonio, e del Tirreno, cioè da Taranto al promontorio di Miseno. Da essi ebbero origine molte città, fra le quali Cuma, Paleopoli, Pozzuoli, Sorrento, Velia, Locri, Metaponto, Eraclea, Brindisi, Taranto e Reggio.

Finalmente vennero i Tirreni, originari della Lidia. Arrestatisi nella Campagna Felice edificarono Nola, Ercolano, Pompejano, Volturno, poi detto *Capua*. Costoro furon ben due volte sconfitti dai Calcidesi, indi totalmente distrutti dai Sanniti. Questi dipoi, preso il nome di Campani, devastarono Cuma, ove fecero strage orribile degli abitanti. Ciò diede origine alla nostra Napoli; imperciocchè quei Cumani che poteron colla fuga salvarsi dall' eccidio della loro città, si rifuggirono in Paleopoli: ma non potendo quivi capire, edificarono, in contiguità dell' antica, una città che chiamarono *Neapolis*, che vuol dire *città nuova* (1). Questa governossi a somiglianza della Repubblica di Atene, e quindi avea i suoi Arconti ed i Demarchi. Divenne dipoi tanto forte e sì potente, che ci-

(1) Il punto, dove le due città si congiungeano, era nel luogo oggi detto *L'Anticaglia*.

mentossi con un poderoso esercito della Repubblica Romana, colla quale finalmente si confederò nell'anno 428 di Roma, e conservossi sempre mai fedelissima alleata. Resistette ad Annibale che aveala assediata; e volle serbar costantemente la sua libertà ed indipendenza nella forma di Repubblicano Governo, fino all'Imperadore Augusto.

Ritornando alle Colonie Greche, è da sapersi che molti Greci, o fuggitivi della loro patria, o avventurieri, vennero in turme ad istabilirsi nelle contrade meridionali di ciò che oggi è Regno di Napoli, contenenti miniere e terreno fertile, sotto un cielo temperato e salubre; e ne occuparono i luoghi marittimi, rimanendo i mediterranei agli antichi possessori. E poichè i Greci eran naturalmente ampollosi di lor gloria (1), chiamarono anche *Magna Graecia* la regione da essi occupata, quasi emula e rivale della madre di ogni sapienza. La medesima era sul mare Jonio, e vi si distinguevano otto Repubbliche, cioè la Regione Tarentina, la Metapontina, la Eracleese, la Scillatica, la Caulonita, la Locrese, la Sibaritica e la Crotonese: luoghi che hanno oggidì diverse denominazioni.

In questa Magna Grecia la più bella delle Scienze, qual'è la Filosofia, riconosce i suoi inoltrati progressi da Pitagora, il quale nel cominciar del terzo secolo di Roma stabilì in Crotone la sua celeberrima Scuola. Questo gran-

(1) *Graus in gloriam suam effusissimam.* Plin. hist. lib. 3.

d' uomo di Samo , o Toscano , come lo crede il Marchese Maffei sull' autorità di Eusebio , dopo di essersi instruito di tutto col viaggiare e dimorare in molte opportune regioni di Asia e di Egitto , venne a formare la Setta *Italica* , una delle tre di tutta la Greca Filosofia , la quale è il migliore di tutti i prodotti dell' umana ragione. Ogni sapere valevole a contribuire alla promozione delle virtù sociali , ed alla perfezione dello spirito e cuore umano , vi fu conosciuto , professato , sparso ed insegnato da questa Scuola. Questi sani principj influiron grandemente nel Governo e nei costumi , non solo nell' Italia tutta e nella Sicilia , ma ben anche in tutti i luoghi colti dell' Europa.

Numerosissimi furon i suoi discepoli , divenuti poi Maestri e Capi-Scuola , e tutti furon nostri concittadini. Tra i più celebri si distinsero Ippone di Reggio , Alcmeone di Crotone , Medico insigne , ed il primo a far l' anatomia del corpo umano ; Ecfanto anche Crotonese , Empedocle Agrigentino , Filosofo , Medico , Poeta ed Oratore di gran fama ; Epicarmo , Ocello Lucano , Timeo da Locri , Archita da Taranto , Filolao , e moltissimi altri che la Repubblica delle Lettere è da più secoli avvezza a rispettare. La stessa Grecia , che era stata la madre della buona Filosofia , profitto indi moltissimo , e divenne più dotta coi lumi sparsi da questa seconda Setta *Italica* , la quale nella stessa celebrità si sostenne per dugent'anni dopo la morte di Pitagora.

Anche le donne del nostro regno si pregiarono di tal Filosofia , e molte vi divennero ce-

lebrì ed illustri. Accese dalle istruzioni che Pitagora dava loro nel tempio di Giunone, applicaronsi allo studio della Filosofia, rinunziando e disfacendosi di qualunque ornamento di vanità e di lusso. Si distinsero fra le altre la celebre Teano Crotonese, moglie di Pitagora, e Temistocleà di lui sorella, Misia, Arignote e Damo, figlie dello stesso Filosofo; la famosa Timica cotanto saggia e forte alle minacce di Dionigi Siracusano, che si morse la lingua e sputolla sul viso del Tiranno, anzichè palesare il segreto che voleasi estorquere da lei. Illustri anche furono nella Filosofia Ecceclo, Filati di Crotona, Abroteia Tarentina, ed altre molte.

Egli è ancor memorabile, che della stessa Scuola Italica furono i due famigerati Legislatori Zaleuco di Locri, e Caronda di Taranto. Il primo, benchè anteriore a Licurgo ed a Solone, per dare alla sua patria un Codice di leggi, esaminò quelle de' Cretesi, de' Lacedemoni e degli Ateniesi, che senza scrittura, ma sol per tradizione si eran serbate, antieriormente ai detti due Greci Legislatori; e riformando, aggiugnendo, combinando, formò quel Codice che Cicerone e Strabone chiamarono sapientissimo. Le leggi da Caronda dettate al suo popolo, furon tali stimate, che Platone ed Aristotile interamente le trasfusero ne' loro libri delle *Leggi* e de' *Politici*, e Cicerone altamente le loda. Eppure in quei tempi l'Europa intera languiva nel bujo della barbarie.

L'altra Setta della Grecanica Filosofia, chiamata *Eleatica*, suase del pari nella nostra Magna Grecia. Istituita da Senofane di Colofone,

11
ricevè tal nome da Parmenide e da Zenone di
lui discepoli, i quali vollero darle il nome dal-
la città di Elea lor patria, detta ancora Elia o
Velia nella Lucania.

Non men notabile è l'osservare, che i primi
rudimenti dell'Arte Logica si debbano ai filo-
sofi Eleatesi, specialmente a Democrito Archita
seguace di tal Setta, cui la riconoscente po-
sterità ascrive a di lui privativo diritto l'arte
delle geometriche dimostrazioni; del pari che
attribuisce a Zenone (il quale fiorì 450 anni
prima di G. C.) l'invenzion della Dialectica.
Egli è vero che l'Ideologia degli Eleatici de-
clinò talvolta alla Sofistica, cioè all'arte di
contendere cavillando; ma non è men vero che
nella scuola Eleatica fin da Pitagora gli studj
geometrici furon particolarmente coltivati, sì
nel metodo analitico, che nel sintetico. Si se-
gnalarono inoltre anche i famigeratissimi Filo-
sofi nostri nazionali, Leucippo, Archita e Pir-
rone. Lo stesso è da dire di Melisso da Samo,
discepolo di Parmenide, di Eraclito da Efesio,
e di Epicuro Attico, i quali furono eziandio
all'Eleatica Setta addetti.

In tai medesimi antichi tempi anche le Belle
Arti, le Lettere e le Scienze fiorirono nelle
nostre provincie, principalmente nella Magna
Grecia. In primo luogo la Medicina fu con
gran celebrità coltivata, specialmente dacchè
Pitagora l'arricchì delle sue scoperte. I Medici
Crotonesi e Cirenaici furono in riputazione su-
periori a quei della Grecia. Icco, Zeusi, Apol-
odoro, Medici Tarantini, eminentemente si di-
stinsero; ed Eraclide fu autore di varie opere

in Medicina. Alcmeone di sopra accennato fu il primo a scrivere di Anatomia. Cotesti progressi erano allora tanto più considerevoli, quanto che non eran preceduti i lumi singolari d'Ippocrate, il quale arrecò il più fulgido lume a questa Scienza.

Furonvi ancora buoni Poeti: Rintone di Taranto inventò la Tragi-comedia, e scrisse trentotto commedie. Diccsi che Alessi di Turio compose 245 drammi; e Plutarco il chiama superiore a tutti gli altri Drammatici. Scira di Taranto inventò un novello genere di dramma, che dai Greci stessi fu appellato *Italico*. Orfeo di Crotone, Leonida, Metone, Cleante, e Stratone Tarantini furon del pari insigni poeti.

I grandiosi e magnifici edifizj che nelle nostre regioni si sono ammirati fin dagli antichi tempi, fan dimostrazione del grado sublime della nostra Architettura, specialmente de'tempi di Locri e di Crotone. Anche oggidì tutta la colta Europa con rispettosa ammirazione riguarda i deboli avanzi che in tal genere di coltura ci offrono Pompei, Ercolano, Pesto e Pozzuoli; ed ei sembra che la Natura istessa non abbia voluto confondere tai monumenti nel destino di ogni cosa umana, avendoli preservati dalla irresistibile falce del Tempo.

Per dimostrar dipoi a qual grado di celebrità elevaronsi in quei medesimi tempi presso di noi la Pittura e la Musica, ei basta citare Zenodoti Aristosseno: quegli di Eraclea, che giunse in dipingendo ad illudere la Natura istessa; questi di Taranto, il quale oltre le opere filosofiche scrisse tre libri di *Elementi armo-*

nici, che per fortuna ci restan salvi dall'ingiuria de' tempi.

Per ciò che riguarda la forma del Governo di queste nostre Regioni, ripetiamo, che le medesime esistettero lungo tempo in forma di Repubblica. Ma dopo alcuni secoli la Repubblica Romana, insofferente i confini del Lazio, volendo dilatarsi, sotto mendicati pretesti, guerreggiò contra i popoli vicini, fra i quali queste nostre provincie. Appena che i Romani gli ebbero vinti, trattaronli con generosità proporzionata al rispettivo merito, e punirono in alcuni il demerito della perfidia. Quindi ad alcune Nazioni concedettero la forma di *Municipio*, altre le fecero *Colonie*, altre le dichiararono *Città federate*, e ridussero altre in *Prefetture*.

Quelle ch'eran ridotte in Municipio, godean quasi la primiera loro libertà, poichè non rimanean sottoposte ai Romani. Viveano, egli è vero, colle leggi Romane, ma potean ritenere ancora le proprie Municipali. Le città federate si reggean similmente colle proprie leggi, mentre ritenean la propria forma di Repubblica. Dovean solo ai Romani talune contribuzioni, per effetto dell' alleanza contratta. Le Colonie dipoi benchè dovean seguire le leggi e gl' istituti del Popolo Romano, non era perciò soggettata la lor condizione. Eran le medesime altrettanti piccioli simulacri della città di Roma, governandosi come Roma istessa, ed aventi la Plebe, i Decurioni ed il Senato, e gli altri Magistrati del tutto simili. Le sole Prefetture erano in dura condizione, senza proprie leggi, o magi-

strati, ma erano a guisa di provincie governate dai soli Editti dei Prefetti, che annualmente si mandavano dalla Romana Repubblica. Tanta durezza non era serbata che ai popoli debellati e convinti di perfidia. Gli altri che non avean contratto un cotai demerito, o altra animosità contra gli orgogliosi Politici del Tevere, provaron più la generosità che il dominio de' vincitori.

Duraron queste cose fino alla famosa guerra detta *Sociale*, o *Italica*, ed anche *Marsica*, la quale avvenne nell'anno 663 di Roma, 91 avanti G. C. Questa così accanita e desolatissima guerra ebbe principio nel paese de' Marsi nell' Abbruzzo. Quei popoli ed altri dell' Italia pretendeano a tutta forza di essere incorporati alla Repubblica, e di godere del diritto del suffragio, e degli Officj pubblici in Roma. Ciò pretendeasi in riconoscenza dei segnalati servigj, ed ajuti con danajo e milizie prestati ai Romani in tante loro vittoriose conquiste. Fu la preteusione rigettata acutamente dal Senato, dai Cavalieri e dal Popolo. Indispettiti da ciò gl' Italiani, e fra essi i nostri Abbruzzesi, formarono una Lega tutta particolare, e sfidarono e batteron più volte gli orgogliosi Romani. Ma la sorte degli Alleati cambiò; e nelle ulteriori battaglie furon essi dai Romani del tutto vinti e sconfitti. Non fu però la sola forza delle armi che la vittoria decise in pro de' nipoti di Marte; fu la di loro saggia politica, che colle armi combinata pose fine ad una guerra di Nazione a Nazione, la quale suol essere singolarmente desolante e sterminatri-

ce. Infatti in questa sì famosa guerra perirono trecentomila della più brillante gioventù Italiana.

Il Console Lucio Giulio Cesare propose al Senato una legge, colla quale nello stesso tempo che si allettavano i popoli dell' Italia, mercè la concession della richiesta, si manteneano nella più tenace amicizia della Repubblica. Così le regioni del nostro Regno le rimasero incorporate, e cominciarono a farne parte nell' anno di Roma 670, av. G. C. 84. Una così politica concessione restò nondimeno in arbitrio de' rispettivi Alleati, se voleano accettarla e farne uso. Taluni vi furono, comè i Pozzuolani, che amaron meglio di restare nella primiera indipendenza, e da loro stessi governarsi. I Napoletani benchè preferita avessero la cittadinanza Romana, pur vollero seguire gli Ateniesi nel costume, e nella forma de' Magistrati, benchè altri Storici affermino, che vi rinunziarono.

Finchè durò la Romana Repubblica, le nostre contrade persistettero nel descritto stato. Estinta la Repubblica sotto la dominazione di Augusto, anch'esse risentironsi del general cambiamento. Questo Imperadore diede una nuova divisione all' Italia in undici Regioni; quattro delle quali comprendeano ciò che oggi è Regno di Napoli. Un' altra anche più considerabile mutazione dell' Italia fu fatta dall' Imperadore Adriano. Ei la divise in diciassette provincie, alle quali unì la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, che Augusto avea separata dall' Italia. Di tai diciassette provincie, anche

quattro eran quelle che ora compongono il nostro Regno, cioè 1.° la Campagna Felice: 2.° la Puglia e la Calabria: 3.° la Lucania ed i Bruzj: 4.° il Sannio.

Queste innovazioni distrussero molte prerogative alle città, che dava loro la qualità di Municipio, di Colonia, o di Confederata. La Campagna Felice e la Sicilia furon governate da Magistrati, che diceansi *Consolari*: la Puglia e la Calabria dai *Correttori*: finalmente il Sannio dai *Presidi*. Tutti però eran generalmente sottoposti al solo Prefetto dell' Italia. L' autorità di cotesti Magistrati era illimitata e grande. Governavano ad assoluto lor grado, comechè sembrasse che reggeano i sudditi o coi loro Editti, o colle Costituzione comunicate loro dagl' Imperadori.

Così andarón le cose fino a Costantino il Grande. Questi fra le tante mutazioni fatte nell' intero Imperio, fu ben considerabile il cangiamento di aspetto politico che diede all' Italia. Avendo diviso l' Impero in quattro gran parti, una di queste denominò Italia in genere, nella quale capricciosamente comprese tre Diocesi. Queste furono l' *Illirico* (diversa dall' Illirico, ch' era una delle suddette quattro grandi parti), l' *Affrica*, e l' *Italia propria*. Questa Italia propria fu suddivisa in diciassette provincie, seguendo le orme di Adriano; • tuttavia le stesse quattro compresero identicamente ciò che è Regno di Napoli; eccetto una porzione della Campagna, la quale fa parte del dominio Ecclesiastico di Roma. Morto Costantino nell' anno 331 dell' Era Volgare, le nostre

19
provincie continuarono dello stesso modo ad obbedire ai successori Imperatori di Occidente fino ad Augustolo; nell'anno 476 di G. C. , allorchè si estinse l'Imperio Romano Occidentale.

Già ne' secoli antecedenti eransi mossi alcuni numerosi popoli dal settentrione, i quali ricercando cielo almeno e terra ubertosa, vennero armati in turme ed invadere a poco a poco tutta l'Europa, spargendo da per tutto il terrore, e mettendò in iscompiglio, a secco ed a fuoco le regioni che percorreano. Giunsero finalmente ad istabilirvisi colle loro famiglie, ed al desiderato scopo di estinguere il Romano Impero.

I primi ad avviarsi per l'Italia furono i Goti, e propriamente i *Westrogoti*, o sien Goti Occidentali, dai Latini corrottamente detti Visigoti. Si elessero un Re, chiamato *Alarico l'Audace*, il quale, raccolto come potè un esercito accogliticcio, venne in Italia sempre da vincitore, e mise la in desolazione. Rendutosi Signor di Roma, trascorse col brando distruttore la Campania, la Lucania, i Bruzj, e giunse fino al Faro di Messina, impensierito di far lo stesso nella Sicilia. Una tempesta l'obbligò a ritornare, e poco dopo morì in Cosenza.

An. di
G. C.
408.

Ataulfo, suo successore, avendo tolta in moglie Galla Placidia, sorella dell'Imperadore Onorio, lasciò libera l'Italia, ed andossene nelle Gallie. Valentiniano III. fu ucciso dal Senatore Massimo, il quale fecesi acclamare Imperadore, e sposò per forza Eudossia vedova di Valentiniano. Costei per vendicar la morte del marito, chiamò dall'Africa i barbari di quella regione,

Tom. VI.

che diceansi *Vandali* ; il nome de' quali è tuttavia in orroroso proverbio presso di noi. Genserico di loro Re giunto colla rapidità del fulmine, uccise Massimo, saccheggiò Roma, riempì di stragi e rapine le nostre contrade, e distrusse Nola, Capua e Linterno ; ma Napoli si difese con singolar valore.

An. di
G. C.
476.

In questo debole stato ed infelice dell'Italia, *Odoacre*, capitano degli *Eruli*, corse anch'egli ad occuparla. La sua vittoria, giammai ondeggiante, fu compiuta, poichè riuscigli di sbalzare dal Trono Imperiale Augustolo, e mandarlo prigioniero in Napoli. *Odoacre* regnò per anni quattordici. Ma *Teodorico*, Re degli *Ostrogoti*, venuto alla medesima conquista con poderoso esercito, di consenso con *Zenone* Imperador di Oriente, il

493.

quale avealo dichiarato Re d'Italia, sconfisse *Odoacre* e l'uccise. Così diè principio al Regno de' *Goti* in Italia, la quale sotto questo Re saggio e benigno respirò de' passati malanni. *Teodorico*, ottimo Principe, fecesi da tutti i suoi sudditi amare, per effetto del suo buon governo, senza mutare alcuna istituzione che era in vigore. Aggiunse solo un novello Magistrato detto *Comes*, Conte, in ogni città anche minore, per l'amministrazione della giustizia. Ei non avea altra occupazione che il ben fare in pro di tutti.

Teodorico regnò poco men di trentott'anni.

526.

Alla di lui morte succedè al Trono *Atalarico* suo figliuolo, sotto la reggenza di sua madre, non essendo egli che di anni dieci. Questi di dissolutezze bruttato, dopo soli otto anni di regno si morì nell'anno 534. *Amalasunta* sua madre

534.

sposò *Teodato* di lui cugino, figlio di *Emala-*

frida sorella di Teodorico, ed innalzollo al Trono. Ma Teodato calpestando tutti i sentimenti della gratitudine, fecela assassinar a suggestione de' parenti degli scellerati, ch'ella nel suo regnare avea di morte puniti.

Giustiniano, Imperador di Oriente, per vendicar la morte di Amalasunta, a lui sì cara; che giunse ad ingelosirne la stessa Teodora sua moglie, e per l'importante oggetto di unir l'Italia al suo Impero, spedì Belisario con forte esercito contra i Goti. Felice fu la spedizione di questo sperimentato Generale. Colla rapidità del baleno ei s'impadronì della Lucania, de' Bruzi, ed anche di Napoli, benchè gagliardamente si fosse difeso, e fecela barbaramente saccheggiare. Inefficaci furono tutti i progetti di Teodato, per aver la pace. I Goti stessi riconoscendo lui solo per cagione di tanto male, lo discacciaron via, e poi l'uccisero, mettendo sul Trono di Napoli Vitige in luogo di lui. Ma costui dopo di aver cinto Roma di assedio, e saccheggiato altre città d'Italia, fu da Belisario fatto prigioniero in Ravenna, ed insiem colla moglie menato in trionfo a Costantinopoli.

Belisario fu richiamato da Giustiniano per sospetti di Stato, ed in luogo di lui furono spediti due inetti Generali, Giovanni, e Vitale. I Goti a fronte di cotesti che non eran Belisarij, si rincorarono, ed elessero per di loro Re *Idobaldo*, che non guari dopo essi stessi uccisero a cagione della sua crudeltà. Dopo lui crearono Re *Erarico*. Fu questi del pari ammazzato dai suoi Goti, per sospetto che n'ebbero di tradi-

An. di
G. C.
535.

536.

540.

541.

mento; ed immediatamente elevarono al Trono il prode e virtuoso *Totila*, il quale da tutti gli Scrittori contemporanei è celebrato per costumi e per valore. Questo Principe ricuperò molte provincie da Belisario occupate, e fra le altre il Sannio, Benevento, la Campagna, Cuma, la Calabria, e Napoli ancora, benchè dopo lunga e vigorosa resistenza. In questa guisa ritornò il Regno de' Goti, che per inettitudine di Teodato era decaduto.

Varie furono le vicende della guerra tra i Goti ed i Greci. Belisario fu nuovamente mandato in Italia, ma con poche forze, per cui non furono cotanto felici le sue gesta; e vie più perchè fu di bel nuovo richiamato dall' Imperadore per ispedirlo contro i Parti, che allora eransi mossi contra l' Impero. Questa circostanza fe' rimaner l' Italia a discrezione di Totila, il quale pressochè intera l'acquistò. Ma Giustiniano, terminata con gloria la guerra contra gli Sclavi, nuovi popoli settentrionali, spedì in Italia l' Eunuco Narsete, il vero uomo di guerra; ricco di talenti e di coraggio. Venne questi in Italia con

An. di
G. C.
552.

imponente esercito, ed in una sola battaglia campale sconfisse e debellò i Goti. Totila dopo gli ultimi sforzi del più marzial valore restovvi estinto.

Consternati da questa disfatta i Goti non trovarono miglior mezzo da ristorarsi, che eleggendo per loro Re *Teja*, valoroso capitano, il quale da prode erasi battuto nell' ultima campagna. Non fu però possibile di ottenere alcun soccorso dai Principi vicini, nè dai Francesi,

che che avessero adoperato per indurveli. Dovettero tutti soli venir di nuovo a battaglia con Narsete, che accampato si era appiè del Vesuvio. Teja nel combattimento valorosamente morì, ed i Goti avviliti si arrendettero al vincitore. Si venne a trattato, e così terminò la guerra dopo diciott'anni. Il principale articolo della capitolazione fu, di essere permesso ai Goti di uscir dalle terre dell'Imperio con tutti gli argenti e ricchezze che aveano. Così ebbe fine l'Imperio de'Goti in Italia, che l'aveano dominata per sessantaquattr'anni da Teodorico fino a Teja. Quindi queste nostre Provincie rimasero sotto il governo de'gl'Imperadori di Oriente, insieme coll'Italia intera, fino a che ne furon poi disaccati dai Longobardi, come or ora diremo.

An. di
G. C.
553.

Morto Giustiniano, succedè nel Trono di Oriente Giustino II suo nipotè, Principe inetto, e dato in braccia al capriccioso governo di Sofia sua moglie. A suggestion di costei richiamò con parole non men ingiuriose che ingiuste il prode Narsete dall'Italia, e vi sostituì Longino, con assoluto imperio e potere. Questi introdusse un nuovo Governo nell'Italia, che facilitò la di lui seguente rovina. Stabili la sua Sede in Ravenna col titolo di *Esarca*, cioè Presidente, qual Vicario dell'Imperadore in una intera Diocesi, non di una sola Provincia. Tolse i Consolari, i Correttori ed i Presidi, e stabilì in ogni città un Capo, chiamato *Duca*, cui assegnò de' Giudici, per amministrar la Giustizia in ciascheduna di esse. Erano i Giudici, del pari che i Duchi, sottoposti soltanto all'Esarca, cui ricorressi all'oc-

554.

558.

casione dai sudditi provinciali. Fece lo stesso anche in Roma, donde nacque il Ducato Romano, e tanti altri nel Regno de' Longobardi, parte soggetti ai medesimi, e parte ai Greci.

Intanto Narsete cordialmente esasperato del trattamento vile ed ingrato di Giustino, licenziò il suo esercito, e sen venne in Napoli, donde lettere a lettere, e messi a messi aggiunse per persuadere ed indurre ad occupar l'Italia il suo grande amico *Alboino*, Re dei Longobardi, allora regnante nella Pannonia. Erano i Longobardi della stessa origine che i Goti, vale a dire de' popoli usciti dalla Scandinavia, non dall'interna Germania, come altri vogliono. Cotesti dopo di aver trascorse varie regioni di Europa, eransi arrestati nella Pannonia, che tennero quarantadue anni. Alboino annuì agl'inviti di Narsete, e venne in Italia coi suoi Sassoni ed altri popoli ancora. L'Italia essendosi trovata sprovvista di troppe, e divisa in debilitante maniera, secondo l'impolitico sistema di Longino, non fu arduo, o cimentoso ad Alboino di occuparne varie parti, destinando in ogni città occupata un presidio di Longobardi, ed un Duca per reggerla. Riuscì sì felicemente in men di due anni la conquista dalla Liguria fino a Milano, i Longobardi nominarono Alboino I Re d'Italia.

An. di
G. C.
568.

570.

Con non minore felicità seguì Alboino a conquistare le ulteriori provincie d'Italia fino a Spoleti, dove costituì Duca Feroaldo. Ridusse alla sua obbedienza Pavia, e dichiarolla Capitale del Regno Italico, e Regia Sede. Marciando il suo standardo sempre ugualmente allato alla

vittoria, giunse rapidamente in Verona, dove avendo disgustato oltremodo sua moglie Rosmonda, figlia di Comundo, Re dei Gepidi, fu per opera della medesima ucciso da Amachilde nobile Longobardo (1).

(1) Non dispiaccia di conoscere il singolare aneddoto di questo ammazzamento. Alboino in una battaglia avea tolto la vita e 'l Regno di Pannonia a Comundo suo suocero. Per effetto di sua fiera fazione fece indi del teschio di lui formarne una tazza da bere. Un giorno standosi in gran festa a Verona, nel solenne convito, presentò a Rosmonda sua moglie quella tazza piena di vino, dicendole in allegria: *bevi con tuo padre*. Questa ricordanza ferì sì aspramente il cuor di lei, che meditò grave vendetta. Indusse una sua damigella, amata da Amachilde, giovane coraggioso e feroce, di contentarsi ch'essa in cambio di lei dormisse la notte con Amachilde, senza farglielo accorgere. Tanto si eseguì al bujo. Rosmonda dopo molte cose se gli scoprì, e disse gli che sceglieste, o di ammazzare Alboino, e godersi sempre di lei e del Regno, o di essere ammazzato dal Re, come adultero della moglie. Piacque ad Amachilde il primo partito, e l'eseguì. Indi conoscendo entrambi, non poter riuscire l'occupazione del Regno, anzi temendo di essere uccisi dai Longobardi, recaronsi appo Longino in Ravenna, portando seco loro il regio tesoro. Ma Longino sperò, che col mezzo di Rosmonda e del tesoro avesse potuto divenire Re de' Longobardi e d'Italia. In questa idea persuase ed indusse Rosmonda ad uccidere Amachilde, offerendosele per marito invece di lui. La volentierosa donna aderì; ed attoscata una tazza di vino, di sua mano la presentò all'amante. Questi ne bevve la metà; ma ad un commovimento di viscere entrato in sospetto di tradimento, obbligò Rosmonda a berne il restante. Ella non poté ricusarlo: ed in questa guisa morirono entrambi in poche ore; ed il disegno di Longino si dileguò come nebbia al vento.

An. di
G. C.
573.

Morto Alboino, i Longobardi elessero *Clefi* Re d'Italia, uòmo iracondo e crudele. Ma dopo diciotto mesi di regno fu ucciso da un suo famigliare. Non curò la Nazione di eleggere altro Re per un decennio intero; forse atterrita dalla crudeltà sofferta di Clefi. Si visse intanto sotto il governo de' rispettivi Duchi, i quali governavano con sì assoluto ed indipendente potere, che mille disordini ne seguivano. Il perchè si mossero a crear Re *Autari* figlio di Clefi, Principe valoroso e prudente, di gran lunga diverso dal padre, ed assai migliore di Alboino. Autari fu il primo tra i Longobardi ad abbracciare la Religione Cristiana, e sul di lui esempio la ricevettero altri ancora, benchè contaminata di Arianismo. Intanto continuavano queste Napoletane Provincie nel dominio de' Greci, sotto Tiberio II, successor di Giustino.

585.

In questi tempi sursero in Italia i Feudi. I Longobardi però non ne furono i primi inventori, giacchè fin dai tempi di Chidelberto I eransi nella Francia introdotti. Che anzi in qualche maniera l'invenzione cominciò presso gl' Imperadori Romani, i quali ai benemeriti capitani, ed ai soldati ch'eransi segnalati nelle conquiste, concedeano alcune terre su le frontiere dell' Impero, per maggiormente assicurarle, e diedero a tali concessioni il nome di *Beneficj*.

Ma le genti settentrionali nei medesimi tempi rendettero i feudi più frequenti. I Francesi nella Gallia, ed i Longobardi nell'Italia, sull'esempio de' Goti, l'ebbero in molta usanza. E sebbene Molineo sostenga, i primi essere stati i

Francesi ; egli è certo nondimeno , che i Longobardi , i quali regnarono dugent' anni , furono gli autori dell' accrescimento de' feudi. Infatti tutte le Consuetudini , e Leggi introdotte e promulgate su la feudalità , ad essi si debbono. Nel decorso tutte le altre Nazioni regolarono le successioni , gli acquisti , e le altre cose feudali colle leggi e costumanze de' Longobardi.

Intanto Autari , dopo di aver fugato il poderoso esercito di Childerico Re di Francia , il quale ad instigazion di Maurizio Imperador di Oriente aveagli mosso guerra , conquistò le Provincie componenti oggi il Regno di Napoli , e corse di vittoria in vittoria fino a Reggio di Calabria.

Trovavasi allora tutta la dominazione de Longobardi già divisa in tanti Ducati , secondo che avea fatto Longino , ma con alcune variazioni più o meno avvenute ne' varj tempi. Tra tutti i Ducati , tre n' erano i principali , cioè quello del *Friuli* sul principio dell' Italia superiore ; quello di *Spoleti* nel mezzo ; e quello di *Benevento* nella parte più infima. Officiali di detti Ducati eran rispettivamente i *Conti* , (*Comites*) , ed i luoghi da loro governati appellavansi *Contadi* , (*Comitatus*). Cotesti Conti avean sotto di loro altri uffiziali , detti *Scultasj* , nei luoghi piccioli , per giudicar delle cause pecuniarie , e de' leggieri delitti. Dagli *Scultasj* appellavasi ai *Conti* , e dai *Conti* ai *Duchi*.

Nella reggenza di Autari i *Conti* , ed i *Duchi* , pria temporanei , furon fatti perpetui ; anzi in benemerenza della lor probità e giustizia nel

Governo, ottennero ancora la trasmissione della lor dignità ai figli per diritto di successione. La qual cosa diè l'origine ai nostri feudi Italiani. Autari confermò l'autorità innalzata de' Duchi, acquistata nell'interregno, e contentossi di ritenere il diretto dominio, e la Regia Autorità, colla sola metà delle gabelle e de' dazj che nei Ducati esigevansi. In tal maniera i Re Longobardi, risedendo in Pavia, conservarono lungo tempo il loro dominio nell'Italia, e soprattutto mediante i suddetti tre Ducati lor sottoposti; e col medesimo spirito e colle stesse leggi si governavano, formando un sol corpo di Governo. Ma di tutti e tre tai Ducati, il *Beneventano* solo è per noi memorabile, come quello che comprese sotto Autari quasi tutto ciò che oggi è nostro Regno.

An. di
G. C.
590.

Dopo la morte di Autari, avvenuta per avvelenamento, seguirono a crearsi altri Re Longobardi, fino al Re Desiderio, che ne fu l'ultimo. La serie e le gesta di tai Re, e dei Duchi Beneventani si omette, per non allungar di troppo, e senza necessità, questa breve Istoria. Basta soltanto rammentare, che furonvi tra i Longobardi molte leggi, le quali benchè non promulgate, nè scritte, eran piuttosto talune costumanze consuetudinarie, per tradizione dal padre al figlio tramandate; e tuttavia in pieno vigore ed osservanza serbaronsi. Furon queste per la prima volta in iscritto ridotte da Rotari VII, aggiugnendovene moltissime sue. Egli con suo Editto le sanzionò formalmente, e ne

644.

comandò l'osservanza non solo ai Longobardi suoi, ma ben anche a chiunque volea vivere con tai leggi. Tutti gli altri viveano col Diritto Romano, e propriamente colle leggi del Codice Teodosiano.

Gli altri Re suoi successori, cioè *Rodoaldo*, *Grimoaldo*, *Garibaldo*, *Luitprando*, *Rachi* ed *Astolfo*, seguiron le vestigia del Re Rotari; sebbene niuno di essi avesse fatto tante leggi, quante egli ne fece, il quale giunse a promulgarne fino a trecentottantasei.

Sotto il regno di Grimoaldo venne un'altra gente straniera ad istabilirsi in questa parte ima dell'Italia. Furon questi i Bulgari, popoli snidati dalla Sarmazia Asiatica, lungo il Volga, i quali fin dal tempo dell'Imperadore Anastasio percorrendo e tribolando varj paesi, eransi fissati nella Misia, e nella picciola Scizia, oggidì Bulgaria. *Alceco*, Duca de' Bulgari, entrò pacificamente in Italia, ed offerì a Grimoaldo il suo servizio, chiedendo per sè e per tutt'i suoi un rieviero in qualche parte del Regno. Grimoaldo sperandone realmente un buon servizio contra i Greci, mandollo nel Ducato Beneventano. Colà egli ebbe dal Duca molte buone città per abitazione di sè e dei suoi, fra le quali Sepino, Bojano ed Isernia, ma sotto il titolo di mero *Gastaldo*, non più di *Duca*, qual era dei Bulgari. Cotesta gente si disseminò dipoi nelle contrade, che oggi compongono il Contado di Molise, e colà per molti secoli abitarono.

Tralasciando la storia degli altri Re Longobardi dopo Autari, veggiamo un poco l'origine

An. di
G. C.
662.

667.

e 'l progresso della declinazione e rovina di cotai gente in Italia.

An. di 750. Dopo la rinunzia di Rachi, diciannovesimo G. C. Re Longobardo, fu eletto Re *Astolfo* di lui fratello. Questi, che molto operò col senno e

con la mano, volle soggettare al suo dominio tutto l'Esarcato di Ravenna, governato allora dall'Esarca *Eutichio*. Recatosi colà con tutte le sue forze, poca o niuna resistenza fecegli *Eutichio*, anzi la città gli cedette, e fece esempio alle altre dell'Esarcato, e di Pentapoli, oggi *Marca di Ancona*, perchè del pari si rendessero. Così, dopo la durata di centottantatré anni, ebbe fine l'Esarcato di Ravenna, il quale rimase unito al Longobardico Regno.

Il marzial valore di *Astolfo*, e la felice riuscita della spedizione di Ravenna, stuzzicò il di lui coraggio ad altro più glorioso acquisto, quaiora di occupare il debole avanzo dell'Italia rimasto ai Greci, e pria di tutto il Ducato Romano. Misse perciò il suo esercito verso Roma, ed orgogliosa ambisceria spedì al Papa *Stefano II*, perchè i Romani a lui si sommettessero. Invano a lui si oppose il Pontefice e tentò di placarlo, ed invano ancora domandò soccorso a *Costantino Imperador Greco*. Era questi in altre guerre distratto, e tutto impensierito del Concilio convocato per abbattere l'eresia degli Iconoclasti, o sieno distruttori delle Sacre Immagini. Intanto *Astolfo* prosperamente s'innoltrava, per investire la città di Roma. Allora fu che il Papa recossi di persona in Francia, e dal Re *Pipino* non solo ottenne il desiderato

soccorso, ma eziandio una promessa di donazione alla S. Chiesa di quanto avrebb'egli tolto ai Longobardi.

Pipino accompagnato, confortato e mille volte benedetto dal Papa, marciò subito colle sue truppe in Italia, e riuscì di fugare Astolfo, il quale fortemente gli si oppose, e resistette fino alle porte di Pavia. Colà egli si rinchiuse, e Pipino di assedio lo strinse. Il perchè Astolfo videsi nella necessità di capitolare, e promettere, dati anche gli ostaggi, di restituire alla S. Chiesa tutte le terre del Ducato Romano. Di ciò Pipino non soddisfatto, gli tolse Ravenna, aggiunsela al dominio di S. Pietro, e ritornossone in Francia.

Non guari dopo Astolfo ruppe il trattato, ed andò a porre l'assedio in Roma. Stefano ricorse a Pipino in nome di S. Pietro, contra le spergiurate mosse del Longobardo, e facilmente lo indusse a venir nuovamente in Italia. Ruscì del pari felice questa seconda impresa. L'esercito Longobardo fu sbaragliato e rotto, ed Astolfo andò di bel nuovo a rinchiudersi in Pavia. Anche colà fu così stretto all'osservanza del primo trattato, che dovette effettivamente dare nelle mani del Papa le città dell'Esarcato, della Romagna, detta allora *Emilia*, e della Marca di Ancona, che allora appellavasi *Pentapoli*. D'allora cominciarono i Papi a congiugnere in loro il Principato e 'l Sacerdozio, e tennero nelle stesse mani lo Scettro e le Chiavi.

Dietro siffatte scosse non rimase ai Greci, che il Ducato Napoletano, il quale abbracciava.

anche Amalfi; il Ducato di Gaeta, quasi tutta la Calabria e talune altre città marittime.

An. di
G. C.
756.

Morto Astolfo senza prole, fu eletto Re Desiderio, il quale molto fece e disse per guadagnar l'amistà, e far lega con Carlo-Magno, figlio e successore del defunto Pipino. Disperato di ogni mezzo si rivolse all'opposito consiglio di disgustarlo svelatamente; suscitogli un partito contrario nel cuor della Francia, collegandosi coi figliuoli di Carlomagno, fratello di Carlo. Ei la ruppe anche col Papa Adriano I, e mossegli guerra. Occupò Ferrara, Comacchio e Faenza, minacciando di toglierli anche tutto l'Esarcato, poichè non volea consacrare i detti figliuoli, e farli riconoscere per Re di Francia. Adriano domandò il soccorso di Carlo, e solleticollo all'acquisto del Reame d'Italia.

774.

Questo poderosissimo Principe venne con piacere all'impresa, Desiderio corse ad opporgli resistenza, ma ebbe la stessa sorte di Astolfo. Una disfatta decisiva obbligollo a rinserirsi in Pavia. Stretto da un impenetrabile assedio, rendè le piazze, sè stesso, la moglie ed i figliuoli a Carlo, il quale feceli condurre in Francia. Questa sola campagna assicurò alla dominazione di Carlo-Magno quasi tutta l'Italia, ad eccezione delle Provincie che oggidì compongono il nostro Regno, e del Ducato Beneventano e Napoletano, come altresì delle altre città della Calabria e dei Bruzj, le quali per lungo tempo rimasero nell'obbedienza de' Greci Imperadori. Indi colle più magnifiche solennità confermò a beneficio della Santa Chiesa le donazioni

fattelle da Pipino, anzi di molto le ingrandì ed accrebbe.

Così l'Italia quietò, nè ad irruzion di Barbari più soggiacque, durante la dominazione di Carlo-Magno, e di Pipino suo figlio che creò Re d'Italia, soggetto però a lui come vassallo. Quivi niuna Polizia novella s'introdusse, e rimasero nella stessa guisa i Duchi maggiori e minori, soggetti ai Francesi, come lo erano i Longobardi. Oltre a ciò dispose, che ciascuno a suo piacimento vivesse, o sotto le leggi Romane, o Longobarde, alle quali aggiunse ancora le sue.

Di là a poco fu Carlo solennemente coronato in Roma Imperador di Occidente da Papa Leone III. Così videsi in lui risorgere l'Impero di Occidente, senza però incorporarci queste nostre Provincie, le quali ne rimasero sempre distaccate ed indipendenti. Alla quale indipendenza contribuì anche non poco l'orgoglio di *Arechi* Duca di Benevento. Questi, allorchè l'Italia passò nel dominio Francese, cangiò in Principato assoluto il suo Ducato, e si sforzò di sottrarsene del tutto; e Carlo ancorchè l'avesse sconfitto, non glie lo tolse, e contentossi solo del tributo. Cotesta umiliante qualità fu indi a poco dallo stesso *Arechi* contraddetta e contesa; e mentre una nuova guerra si preparava, ei se ne morì. Gli stessi sforzi fece *Grimoaldo I*, suo successore, e per molti anni, fino a che visse, validamente sostenne la sua indipendenza. Ma, lui morto, i Duchi *Grimoaldo II*, *Sicone*, e *Sicardo* non ebbero lo stesso coraggio, e contentaronsi di pagare il tributo.

An. di
G. C.
800.

806.

Non fa meraviglia l'indomabile orgoglio dei mentovati Principi di Benevento, tosto che si fa attenzione allo stato florido, all'estensione ed energia di quel Ducato in quei tempi. Benevento era città opulentissima, la più colta e magnifica di tutte le altre delle nostre Provincie. Oltre a ciò in tempo di generale e somma ignoranza, in Benevento solo la Letteratura conservavasi, e talmente, che nel tempo dell'Imperadore Lodovico II vi fiorivano trentadue Filosofi, almeno il meglio che allora poteasi.

An. di 840. Alla morte di Sicardo, fu eletto Principe di Benevento *Radelchisio*. Taluni malcontenti gli opposero *Siconolfo*, fratello di Sicardo, e formalmente il dichiararono Principe. Ma dopo dodici anni di guerra ostinatissima, nella quale entrambi i partiti ebbero l'imprudenza di accogliere i Saraceni in ajuto, i Beneventani chiamarono Lodovico II, figlio dell'Imperador Lotario e Re d'Italia, perchè mettesse un sesto ai loro affari. Lodovico vi accorse volentieri con grande armata, e pria di tutto discacciò, sconfisse e mise in fuga i Saraceni. Indi colla sua imponente autorità ridusse a concordia i contendenti, facendo fra lor dividere l'intera Provincia, o sia Stato Beneventano in due Principati. Uno di questi ritenne il nome di *Benevento*, e fu ritenuto da Radelchisio; l'altro fu detto di *Salerno*, e fu lasciato a Siconolfo. In cotal guisa tutto ciò che ora è Regno di Napoli, e le città soggette all'Imperador di Oriente, eccetto il Ducato Napoletano, divennero sottoposte agl'Imperadori Francesi.

Da questa divisione ne surse un'altra. *Landolfo*, Gastaldo di Capua, disdegnò la suggestione al Principe di Salerno suo immediato superiore. Preso il titolo di Conte, cominciò a governare indipendentemente, con assoluto arbitrio di Principal Signore. Su le orme di lui andarono i suoi discendenti e successori. Ecco come di un sol Principato tre se ne formarono, cioè il *Beneventano*, il *Salernitano*, ed il *Capuano*; sebbene quest'ultimo ritenne il nome di Contado.

Una cotal divisione schiuse indi nuove dissensioni e guerre fra cotesti Principi, i quali da ciò debilitati, i Saraceni profittarono della di lor debolezza, e fecero scorrerie ed occupazioni nelle di loro terre, benchè con equivoco successo. Non mancò ciascuno de' suddetti Principi di respingerli, ma non lo furono decisamente, che da Ludovico II, e da Carlo il *Calvo*, i quali a brando sguainato proteggeano quei Principati. Ma la debolezza de' Principi fu ancor maggiore, dacchè divisero fra i loro figliuoli i Gastaldati e le Contee. Tai Conti divenner dipoi altrettanti Principi, governando da loro stessi, e senza l'usata suggestione. Ecco l'origine dell'enorme moltiplicazione de' feudi presso di noi.

Quì non rincresca di osservare, che il mesuglio di tante lingue di tanti popoli diversi, di Goti, Unni, Eruli, Greci, Longobardi, Bulgari, e Franchi, capitati nell'Italia, chi ad invaderla, chi ad istabilirvisi, produsse un caos nel linguaggio, da non potersi più discernere

qual si fosse. Tante varie lingue, unite alla latina ch'era allora la nostra nazionale, ne produssero una terza, qual fu l'Italiana. Il volgo adottava assai volentieri le voci straniere, e corrompeva insensibilmente le proprie latine, or cangiandone le terminazioni, or accorciandole, ed or allungandole. Di questa corruzione formonne un linguaggio, che appellossi *volgare*, perchè per lo più in bocca del solo volgo d'Italia udivasi. In tali circostanze la Latina rimase in bocca e nelle scritture delle persone colte, ed era dal volgo intesa solo, ma non adoperata. Quindi gli atti ed istromenti pubblici, le prediche, le lettere, i libri in latino scriveansi. Ma allorchè poi col tempo innoltrossi un tal volgare, e si rafferimò coll'uso, in modo che il latino poco o nulla dalla plebe s'intendea, divenne un linguaggio generale per parlarsi da tutti, e scriversi in ogni sorte di scrittura.

Non è preciso il tempo in cui propriamente ciò avvenne. Quel che si può torbidamente appena sapere, è che fin dai tempi dell'Imperator Giustiniano, il quale morì nell'anno 565 era già la favella volgare incominciata: e che avendo fatto a poco a poco progressi, già nel principio del XI Secolo era divenuta quasi adulta, ed andavasi sempre più dilatando. Dopo il Secolo XI cominciossi alquanto a scrivere; indi nel principio del XIII molti valentuomini la coltivarono, e pria di tutti i Poeti, i quali scrivendo, o fingendo di scrivere al sesso muliebile, che non più intendea il latino, nel *volgar* linguaggio doveano parlargli.

Dalla residenza varia che costesti varj popoli ebbero nelle nostre regioni, nacque dipoi una seconda diversità nello stesso volgar linguaggio, che tuttavia osserviamo in varie parti del nostro Regno, or nei vocaboli, or nella pronunzia, or nella prosodia. La qual cosa vie maggiormente si accrebbe, allorchè inoltratasi nel volgo la nuova lingua, agli antichi popoli barbari ne succedettero altri, come i Normanni, gli Svevi, i Francesi, gli Spagnuoli, gli Albanesi, ed altri ancora.

Non dispiaccia quasi per digressione di osservare, che dopo l'invasione di tanti Barbari, l'Imperio di Oriente essendosi ristretto all'Asia minore, alla Grecia, alla Tracia, e ad una picciola parte dell'Italia, colle Isole vicine, fu mutata la distribuzione antica delle Provincie. Fu l'Impero diviso in tanti Distretti, chiamati *Temi*. Nella sola Europa ve n'erano dieci, de quali uno ne era la *Sicilia*, ed un altro la *Lombardia*, cioè quella parte della Lombardia totale, ch'era rimasta ai Greci, i quali per fasto ne ritennero il nome, come se dell'intera. Sotto il *Tema* di Lombardia eran compresi il Ducato di Napoli, alcune città dell'antica Calabria, Gallipoli ed Otranto, poichè i Greci avean perduto Taranto e Brindisi. D'altra parte i Bruzj, e con essi Reggio, Gerace, Santa Severina, Cotrone, Amantea, Agropoli, il promontorio detto Capo di Licosa, e Gaeta, eran soggette al Patrizio, o sia *Straticò* di Sicilia, che le governava; giacchè ogni Tema era da un Magistrato, detto *Patrizio*, governata.

Il dippiù era o in poter dei Francesi , o dei Duchi Longobardi.

Da cosiffatte innovazioni , ma specialmente dal governo del Patrizio Siciliano , che avea sulle terre di qua e di là dal Faro , si conghiettura l'origine di trovarsi chiamato il nostro Regno col nome di Sicilia , fin dai tempi de' nostri Principi Normanni , allorchè il nome di Sicilia divenne comune ad ambo i Regni. Ma i Romani Pontefici , ad evitare qualunque confusione , appellarono Sicilia *citra* il nostro Regno , e l'Isola Sicilia *oltre* il Faro. Quindi il Patrizio destinato a reggere il Tema di Sicilia , cominciò a dirsi che reggeva le due Sicilie , poichè il Tema suddetto comprendea le terre al di qua ed al di là del Faro.

+ Dalle stesse circostanze e cangiamenti conghietturasi il perchè il Bruzio , unito ad una parte dell'antica Lucania , dissesi poi *Calabria*; e per l'opposito, perchè l'antica Calabria perdendone il nome , acquistò pria quello di *Longobardia* , o Puglia , indi il nome di Terra d'Otranto , e *Terra di Bari*. Allorchè i Greci perdettero l'antica Calabria , e ne ritennero appena Gallipoli ed Otranto , per non sembrare di aver diminuito le loro Provincie , pur ne ritennero il nome , giusta l'ordinario orgoglioso fasto de' Greci. Ma avendo dovuto cangiar la Sede del Pretore di detta Provincia , o sia Tema , che era in Taranto , città perduta , sostituirono Reggio nei Bruzj , dove più vasta era la lor dominazione. Ritennero intanto il nome di *Calabria* , e quindi tutto il Bruzio appellossi

Calabria. Questa si estese dipoi in una parte dell'antica Lucania, e fu necessità dividerla in due Provincie, delle quali una chiamossi *Calabria Ulteriore*, l'altra *Citeriore*. Sull'esempio de' Greci i Longobardi vicini chiamarono *Calabria* i luoghi mediterranei, che possedeano ne' Bruzi. Dissero poi *Puglia* le altre terre conquistate nell'antica Calabria da Taranto fino a Brindisi, perchè limitrofe all'antica Puglia. Nello stesso tempo i Greci chiamarono *Longobardia*, non più Calabria, tutto ciò che nell'antica Calabria possedeano, e che passato era ai Principi Longobardi.

Estintasi in Francia la stirpe de' Carolingi, per la morte senza figliuoli maschi di Carlo il Grosso, i Principi Italiani stabilirono di non esser più sottoposti a stranieri, ma sibbene ad un Italiano. Pretesero tale Sovranità *Berengario* Duca del Friuli, e *Guido* Duca di Spoleto; ed entrambi aveano uguali e poderose forze. Ad evitare ogni contesa convennero, che Berengario invadesse l'Italia, Guido la Francia. Riuscì a Berengario felice l'impresa. Occupò il Regno d'Italia, ed andò pacificamente a Pavia a farsi incoronare Re. Non così a Guido, poichè i Francesi avean già sostituito al defunto Monarca il tutore di Carlo il *Semplice*; e fu obbligato a ritornarsene da Francia a Spoleto. Colà fecesi dai suoi coronare Re contra Berengario, col favor del Papa e dei Romani. Signoreggiò aspramente, indi andò ad occupare la Regia Sede in Pavia, e nel seguente anno recossi in Roma, per esser coronato da Ste-

An. di
G. C.
888.

890.

fano II, e proclamato Augusto in conseguenza delle acclamazioni di tutta l'Italia.

- An. di Berengario vinto uscì dal Regno: ma non gua-
 G. C. ri dopo colle armi di Arnolfo Re di Germania.
 893. vinse e discacciò Guido. Morto costui, rima-
 se Berengario per qualche tempo pacifico Re
 894. in Pavia. Indi combattendo con Lamberto, fi-
 glio di Guido, fu di bel nuovo smontato dal
 Trono. Ma ucciso Lamberto in una sedizione
 degl'Italiani, Guido ripigliò lo scettro un'al-
 tra volta, ajutato di bel nuovo dal suddetto
 Arnolfo.

- Allora i partigiani di Lamberto invitarono
 Lodovico, nipote dell'Imperadore Lodovico II,
 a discacciare Berengario, come avvenne. Questi
 ricoverossi in Baviera, e Lodovico fu incorona-
 to Re d'Italia ed Imperador di Occidente. To-
 sto Berengario con imponente armata venne da
 Baviera, lo vinse, lo cinse di catene, e fecelo
 abbacinare; e così rimase solo in Italia a re-
 gnare. L'incostanza di sua fortuna seguì tut-
 941. tavia. Gl'Italiani medesimi annojatisi anche di
 Berengario, acclamarono Re Rodolfo, Re di
 Burgogna. Allora un'ostinata e decisiva guerra
 944. tra costoro si accese. Ma Berengario fu dalle
 genti di Rodolfo ammazzato, dopo di essere
 stato ben quattro volte intronizzato e detron-
 izzato.

- Continuarono le stesse incostanze degl'Italia-
 ni in Rodolfo, e ne' successori di lui, a ca-
 gione del disordinato e fazioso stato di questa
 949. bella Provincia. Basti il dire, che dall'estinzione
 de' Carolingi l'Italia giacque in una lagrimevole

posizione per sessanta e più anni, a cagion del Governo sempre vacillante ed incerto, secondo la fortuna delle armi; nè tai mali cessarono che sotto la dominazione di *Otone il Grande*, come qui a poco dirassi. Intanto i Greci di tali opportunità si valsero, per racquistare una parte della Puglia e delle Calabrie; tentarono di sorprendere Salerno, come già eransi renduti padroni di Benevento. Il perchè *Guaimaio*, Principe di Salerno, ebbe bisogno di farsi confermare il Principato da *Leone*, Imperadore di Oriente.

Il Ducato di Amalfi cominciò a dilatar pian piano i suoi confini, e poi s'ingrandì fuor di misura. *Lodovico*, Imperador di Occidente, protesse gli Amalfitani, anche contro i Napoletani, a malcuore dell'Imperador *Basilio*; ed assegnò loro stabilmente le isole di Capri e di Galli. Questo Ducato rendettesi vie più eminente, dacchè gli Amalfitani segnaronsi per la navigazione in tutto l'Oriente. Per la qual cosa si crebbero di forze e di ricchezze, che giunsero a sostener molte guerre. Già essi facean leggi intorno al traffico e'l commercio di marina, e queste eran fra noi in piena osservanza, come la Legge Rodia presso i Romani. Fu in Amalfi che nel 1302 inventossi la meravigliosa ed utilissima Bussola di navigazione, da un cittadino di Positano, castello di quel Ducato, chiamato *Flavio Gioja*. Orgogliosi della loro già stabilita grandezza, giunsero ad appropriarsi la Regalia di coniar moneta, e vollero che tra essi si eleggessero i Duchi, per esser poi confermati

dagl' Imperadori di Oriente. In questa grandezza si tennero gli Amalfitani, fino a che *Roberto Guiscardo* ne unì il Ducato al suo Impero, nell' anno 1075.

Non durò molto il dominio de' Greci nel Beneventano. *Giorgio*, Patrizio Greco, che reggeva con asprissimo e ferreo governo, ne fu discacciato da *Guido III*, figlio di Guido II Duca di Spoleto. Dopo due anni i Beneventani restituirono nel lor Principato quello stesso *Radelchisio*, che dieci anni pria avean dispedestato. Ma discacciatolo di bel nuovo, salutarono lor Principe *Atenulfo*, Conte di Capua: Così venne in una sola persona a riunirsi il Contado di Capua e 'l Principato di Benevento.

Nuove scorrerie di Saraceni, già fortificati nel Garigliano, infestavano questi due Principati. Molta resistenza si oppose loro; ma fuvvi bisogno di ajuto straniero. Si ricorse a Leone, figlio di Basilio, Imperador di Oriente, e si ottenne. Così colle forze combinate dei nostri e dei Greci furono i Saraceni fugati e sconfitti.

Nacquero discordie tra *Landulfo* successor di *Atenulfo*, ed i Greci. Si guerreggiò più volte, e sempre in dubbia lance e con alternato successo. In somma i nostri Principi Longobardi furon degl' Imperadori Greci or amici, or nemici, ed or confederati e dipendenti, secondo il Patriciato che si concedeva loro.

I Principati di Benevento e Capua continuarono uniti nei discendenti degl' accennati Principi, per sessanta e più anni. Finalmente furon divisi tra i due figli di *Landulfo II*, *Pandulfo*

Capo di Ferro ebbe il Beneventano, e *Lando III* il Capuano.

Intanto dopo la morte di Berengario, come già si è detto, Rodolfo fu discacciato da *Ugone*, Duca di Provenza. Questi regnò alcuni anni, e dopo di lui *Lotario* suo figliuolo. Morto costui, fu acclamato Re d'Italia *Berengario II*, An. di nato da Berengario I, e fu incoronato con A. G. C. dalberto suo figliuolo. Questi regnarono men 950. da Re che da Tiranni; e perciò gl' Italiani, insiem con *Adelaide* vedova di *Lotario*, risolvettero alla fine di eleggere un Re potente e glorioso, qual era *Otone il Grande*, Re di Germania.

Furon Berengario ed Adalberto vinti da *Otone*. Ma alle umili di lor sommissioni, e giuramento di fedeltà ed omaggio, *Otone* li restituì nei di loro Stati, eccetto il Veronese, e l' Friuli, che concedette ad Arrigo di *Baviera* suo fratello. Malgrado tal generoso procedimento di *Otone*, cotesta coppia ingrata di padre e figlio, appena dopo il riavimento degli Stati, malmenarono i sudditi con inaudite oppressioni, maltrattarono il Papa ed i Vescovi d'Italia, anzi conspirarono contra lo stesso generoso *Otone*. Questi alle calde preghiere de' 961. Vescovi che gli dimandavan protezione, calò nuovamente in Italia con esercito numeroso, e menò seco *Adelaide* sua moglie, la quale pria di lui era stata moglie di *Lotario* Re d'Italia. Berengario ed Adalberto se gli opposero gagliardamente; ma abbandonati dai loro sudditi, che odiavanli, furono costretti a ritrovare scampo colla fuga, ed *Otone* fu con universale applauso

accolto. Immediatamente l'Arcivescovo Valperto ed altri Grandi della Corte, in un Concilio di Vescovi e di Magnati, a vista di tutta la Città di Milano, privaron del Regno i due Re, e proclamarono ed incoronarono solennemente Re d'Italia il prode e generoso Otone. Nel seguente anno fu egli in Roma, con la stessa solennità usata da Carlo Magno; unto dal Papà Giovanni XII, e tutto il popolo a grida di giubilo il proclamò Imperador Romano. Otone, mosso fino alla tenerezza per tante espressioni, promise di difender mai sempre l'Italia, e ritornossi in Pavia. Così l'Impero Occidentale passato pria ai Francesi, indi da questi agli Italiani, passò da costoro agli Alemanni nella persona di Otone I.

Questo Imperadore e Re riordinò le cose tutte, e molte leggi promulgò. Ebb' egli in queste nostre provincie autorità maggiore di Carlo. I nostri Principi Longobardi se gli dichiararono ligj e vassalli, del pari che i Duchi ne primi tempi lo erano ai Re d'Italia. Corrado *Capo di Ferro* ottenne il Principato di Capua, non più come Contado; e così anche i successori suoi il tennero, e Capua fu dichiarata Metropoli Ecclesiastica.

Riordinate così le cose, il medesimo Imperadore imprese a discacciare i Greci dalla Puglia e dalla Calabria, e ridurre alla sua dominazione anche il Ducato Napoletano. Si combattè lungamente con Niceforo Foca, allora Imperador di Oriente, ma senza una final decisione per una parte, o per l'altra. Intanto Niceforo fu fatto ammazzare dalla sanguinaria sua

moglie Teofania, quella stessa che per averlo in marito avea fatto avvelenare l'Imperador Romano Argiro, suo primiero sposo. Giovanni Zimisco, eletto indi Imperadore, il quale era stato uno degli assassini di Niceforo, ebbe sentimenti pacifici, e mando per isposa di Otone II Teofania, figlia di detta Teofania e di Romano. Una tal congiunzione era stata con perfidia negata da Niceforo. Così fu conchiusa la pace, e la Puglia e la Calabria non furono più molestate.

Regnando Otone II avvennero in Salerno discordie e sconvolgimenti nel Principato. Landolfo, figlio di Atenulfo II, ritrovavasi esule in Napoli, per essere stato discacciato da Capua insieme con suo padre. Gaidelgrima, sua sorella, era moglie di Gisulfo Principe di Salerno. Costei persuase al marito di richiamare il fratello con tutta la famiglia. Gisulfo aderì, accolse il cognato Landolfo in Salerno, e l'ricolmò delle più calde dimostrazioni di amicizia. Lo arricchì di poderi, diegli il Contado di Conza, e tanto innalzollo, ch'era nel primo grado dopo di lui. Diede ad un di lui figliuolo il Contado di Marsico, ad un altro quello di Sarno, ed al terzo quello di Laurino. Il perfido Landolfo vedendosi tanto ingrandito, procacciò il favore dei Duchi di Amalfi e di Napoli, per discacciar da Salerno il suo benefico cognato. Infatti unitosi con alquanti congiurati, e coll' ajuto de' suoi figli, entrò una notte nel palagio del Principe Gisulfo, lo imprigionò insieme colla moglie, e sparse voce ch'eran morti. I Salernitani ingannati acclamarono Lan-

dulfo per lor Principe. Ma saputo, che Gisulfo era vivo in Amalfi, si pentirono dell' operato, fecero una rivoluzione, e giuntisi ai parenti di lui, chiamarono Pandulfo *Capo di Ferro*, per restituire nel Principato il Principe legittimo. La qual cosa dopo tanti mali, e combattimenti, si effettuò. *Capo di Ferro* espugnò Salerno, discacciò i Tiranni, e vi restituì il legittimo Principe Gisulfo. Questi non avendo figliuoli, adottò per gratitudine, insieme con sua moglie, il figlio di Capo di Ferro, che chiamavasi benanche Pandulfo. Gisulfo se ne passò solennemente al Principato, e lui morto, G. G. Capo di Ferro rimase assoluto Principe di Salerno; e così unironsi in lui i Principati di Capua, di Benevento e di Salerno.

An. di
G. G.
978.

Sarebbesi in tal guisa rassodata la Signoria Longobarda presso di noi, ma fu la medesima notabilmente debilitata dalla divisione introdotta dei Principati tra i figli; dopo de' quali faceasi luogo alla suddivisione. Così avvenne a Capo di Ferro, donde tante funeste conseguenze seguirono, avvenute dopo la sua morte in Capua nel 981.

In quel tempo recossi Otone II in Napoli con Teofania sua moglie, e con esercito poderoso. Ei fe' sulle prime una spedizione contra i Greci, per cacciarli via dalla Calabria e dalla Puglia. Infelice spedizione! poichè nella battaglia data in Calabria nell'anno 982, morirono i Principi Landulfo ed Atenulfo, e vi sarebbe perito anche Otone, se colla fuga non si fosse in una barca salvato a Rossano, dov' era Teofania. I Greci non vollero servirsi della vittoria, per

proseguire i loro trionfi, come facilmente avrebbero potuto; ma ciò non fecero, non fidandosi de' Napoletani, e degli altri loro sudditi. Intanto Otone sen morì in Roma nel 983.

Dopo tal vittoria i Greci distesero i confini della Puglia e della Calabria su i Principati di Benevento e di Salerno. Né giammai fu il dominio de' Greci così esteso, quanto in cotal tempo. D'allora le anzidette due provincie abbracciaron tutta la Puglia, la Japigia, la Messapia, l'una e l'altra Calabria con quella parte di Lucania, che si distende verso il Mare Jonio. Gli stessi Greci fondarono in Puglia la Città di Troja, ed altre ancora. Istituirono nella stessa Città un Magistrato detto *Catapano*, rivestito di un pieno ed illimitato potere, per governare con assoluto imperio le Greche provincie in Italia, e gli destinaron per Sede la Città di Bari.

Ma i Greci non poterono ulteriormente durare in Italia. Renduti già odiosi ai sudditi, non curarono di scacciare dai loro dominj i Saraceni. D'altra parte i Principi Longobardi eransi molto debilitati per le innumerevoli divisioni de' loro Stati. Tanti Conti e tanti eransi fatti assoluti signori de' Contadi; e ben molti possessori di Castella eransi del pari renduti indipendenti Signori. I figli di S. Benedetto in Monte Casino pur vollero spiegar la stessa qualità su le terre donate loro dai Principi Longobardi. Per tai ragioni riuscì facile ai Normanni di occuparne poco dopo tutte le provincie, or l'una, or l'altra, fino a che le unirono in una sola Monarchia, come or ora diremo.

Nella decadenza del Secolo X accaddero disordini gravissimi in Capua ed in Salerno. Landolfo Principe Capuano fu dagli stessi sudditi miseramente ammazzato. Gli uccisori parte furono impiccati per la gola, altri fatti con diversi tormenti morire dall'Imperadore Otone III. Il Principe Pandolfo fu discacciato ed esiliato, per aver avuto mano alla morte del fratello. Ademario fu messo in luogo di lui. Questo, rendutosene indegno, ne fu espulso, e rimpiazzato da Landolfo di S. Agata. In Salerno poi il Principe Pandolfo fu deposto, e Mansone Duca di Amalfi s'intruse nel Principato. Dopo due anni questi ne fu discacciato dai Salernitani, i quali gli sostituirono Giovanni II di Lamberto, cui succede Guaimairo II, indi Guaimairo IV.

1001.

Morto Otone III senza figliuoli, gl'Italiani amarono di aver di bel nuovo un Re Italiano. In tale idea crearono Re *Arduino*. Ma usando questi un aspro ed oppressivo governo, gli stessi Italiani invitarono al medesimo Regno d'Italia Arrigo, Duca di Baviera e Re di Germania, detto lo *Zoppo*. Dopo un sanguinoso combattimento nel quale i Tedeschi furon disfatti e fuggati, Arrigo, riordinate e rinforzate le sue truppe, calò di persona in Italia, diè battaglia ad Arduino e lo vinse. Questi rinserrossi in Pavia, Arrigo lo inseguì, prese, saccheggiò ed incenerì quella città, anche per punire le insolenze de' Pavesi usate contro la truppa e'l Principe ancora. Arduino, abbandonato dai suoi, andò sene nelle fortezze del Piemonte; e dopo molti 1015. anni, preso l'abito monastico, se ne morì. Ar-

rigo fu solennemente creato Re d'Italia, ed indi coronato Imperadore in Roma dal Pontefice Benedetto VIII, e proclamato Augusto dal popolo Romano.

Già fin da' tempi di Carlo Magno sulla fine dell'VIII Secolo, un popolo prode e coraggioso, uscito dal fondo della Scandinavia, ed il quale nella spada ogni sua ragion riponea, conosciuto sotto il nome di *Normanni*, cercando miglior cielo, si avvicinò ai lidi di Francia. Dopo circa quarant'anni un altro sciame di essi, non men agguerrito che intraprendente, molestò l'Olanda, la Fiandra, ed altri luoghi. Quindi fu necessario al Re di Francia di accordar loro la Frisia nell'anno 882. Ma le nuove e più ardite invasioni di tai Barbari giunte fino alle porte di Parigi, obbligarono Carlo il *Semplice* di accordar loro la Neustria, e di dare *Gisla* sua figliuola in moglie a *Rolone* lor Capo. Amò egli piuttosto di tener per amici quei perniziosi avventurieri, che combatterli. Quindi permise loro di stabilirsi su le terre Francesi. D'allora la Neustria, ch'era una delle provincie di Francia, fu dal di lor nome detta *Normandia*.

Questi Barbari di nazione, ritennero mai sempre il valor marziale, anche dopo che nell'accordo fatto con Carlo abbracciarono la Religione Cristiana, e divennero molto religiosi e pii. Nel principio dell'XI Secolo una compagnia di essi si portò in Gerusalemme a visitar per divozione quei Santi Luoghi. Al ritorno, sia per fortuna di mare, o per ristorarsi dalla navigazione, ne sbarcarono nella spiaggia di

Salerno un numero di un centinajo o poco più, e furon ospitalmente dai Salernitani accolti, i quali ne ammiravano la grandezza e la robustezza del corpo. Durante la di loro dimora sbarcarono nella stessa spiaggia i Saraceni per depredare, o per ricattare con grosse somme. Il Principe Guaimaro III conoscendosi insufficiente a respingerli, o far resistenza, promise il danajo, e già lo stava raccogliendo per darlo, e liberarsi dalle loro soverchierie. I valorosi pellegrini lo rimproverarono di tal vile condiscendenza, ed offerironsi a sbaragliare quei barbari ladroni, non Cristiani. Tanto essi eseguirono, nel mentre che i Saraceni aspettando le somme promesse, ne rimanean sulla spiaggia a straviziare e riposarsi. Un gran numero di essi ne fu trucidato, il rimanente confuso imbarcossi e fuggì. Allora il Principe di Salerno, ed i Salernitani stessi pregarono quei valorosi loro liberatori di fermarsi in quella Città per la ulteriore loro difesa nei futuri insulti. Ma essi nol potendo per allora, promisero di ritornare, o di mandare altri simili lor concittadini; e con tal promessa partirono carichi di doni e di generosi trattamenti.

In adempimento di tal promessa vennero non guari dopo un gran numero di prodi Normanni, fra i quali ve ne furono anche di chiarissimo sangue. Uno di essi fu un Signore della Corte di Roberto Duca di Normandia, chiamato *Osmondo*, il quale per isfuggir la pena dell'omicidio commesso nella sua patria, su la persona di Guglielmo Repostel, sen venne

con altri tre suoi fratelli, *Rainulfo*, *Ascletti-*
no, e *Rodulfo*, e coi figli e nipoti, e molti An. di
 amici. Furon essi con allegrezza e stima rice- G. C.
 vuti, e si posero al servizio dei nostri Principi 1017.
Longobardi, di *Capua* e di *Salerno*, per difen-
 derli contra i *Saraceni* e contro i *Greci*.

Dopo non molti anni gli stessi Principi *Lon-*
gobardi, o credendo non aver più bisogno dei
Normanni, o perchè vedeanli talvolta alle occor-
 renze servire l'Imperadore *Arrigo*, comincia-
 rono a disgustarli, e finiron per metterli in
 disperazione, negando loro anche un luogo di
 ritirata, e 'l soldo solito ad essi pagarsi. Anno-
 jati da ciò i *Normanni* presero le armi, eleg-
 gendo per lor condottiere un dei loro più bravi,
 chiamato *Turstino*, e nella morte di costui
Rainulfo, fratello di *Osmondo*. Quindi pensa- 1017.
 rono a procurarsi un luogo per fissarvi la lor
 comoda abitazione, e colà vivere nell' assoluta
 indipendenza. In questa idea edificarono una
 città, che chiamarono *Aversa la Normanna*,
 della quale *Rainulfo* fu il primo Conte. Al che
 contribuì *Sergio*, Duca di *Napoli*, per ricom-
 pensarlo del servizio rendutogli, nell' averlo
 riposto nel Ducato, donde avealo discacciato
Pandolfo IV, Principe di *Capua*, e per frap-
 porre una sicura barriera tra questa città e *Na-*
poli, temendo novelli insulti da quel Principe.
 Per tai ragioni *Sergio* concedè a *Rainulfo*, col
 titolo di Contado, tutto il territorio all' intorno
 della nuova città, la quale dovendo rimanere
 in aversione del Principato di *Capua*, fu per-
 ciò detta *Aversa*. Per tal ragione edificaronla
 con la Porta principale e coll'aspetto verso *Na-*

poli, quasi che rivolgesse le spalle alla Città e Principato di Capua. Così i Normanni cominciarono ad istabilirsi con ferma sede nelle nostre contrade.

Tai cose avvenute, Rainulfo chiamò altri Normanni a goder con lui all'amenità del paese, e non fuori speranza di nuove conquiste. Al non digradevole invito ben molti altri ne vennero. Tra questi vi furono i figli primogeniti di *Tancredi di Altavilla in Normandia*, chiamati *Guglielmo*, *Drogone*, ed *Umfredo*, giacchè gli altri di lui figliuoli, quai furono *Roberto Guiscardo*, e *Ruggiero*, padre di *Re Ruggiero*, vennero dipoi, come or ora diremo (1). Quei primi andarono in Salerno, e l' Principe Guaimairo IV gli ebbe cari nella sua protezione; ed a suo stipendio, valendosi di essi in ogni affare e scabrosa occorrenza. Non la medesima accoglienza fece loro Pandulfo Principe di Capua. Avaro e crudele ch'egli era, fecesi da tutti odiare. Molte e spesse scorrerie e rapine ei commise nel Monistero di Monte Casino; per cui fu necessità d'implorare il soccorso di Corrado il *Salico*, allora Imperador di Germania, succeduto per elezione ad Arrigo, morto senza figliuoli.

1036. Corrado calò in Italia con numerose truppe, anche per cagione delle rivoluzioni quivi av-

(1) Due furono le razze di Normanni che vennero in Napoli; la prima fu detta *Asolettina*, discendente da Ascleettino fratello di Rainulfo, la quale si mantenne nel Principato di Capua fino a Roberto II, discacciato dal *Re Ruggiero*. L'altra razza fu quella di Tancredi, donde surse *Ruggiero Primo Re delle due Sicilie*.

venute. Quetate le turbolenzie in Milano, passò in Roma, e verificati da infinite testimonianze i falli di Pandulfo recossi a Monte Casino. Di là cercò di ridurre Pandulfo al dovere, e pria di tutto a restituire il rapito al Monastero. Su le ostinazioni di Pandulfo, l'Imperadore portossi in Capua, e Pandulfo se ne fuggì via. Pentito della sua ostinazione e della fuga, si sottomise, mandò chiedendo perdono, ed offerì trecento libbre d'oro, di cui ne mandò porzione insiem con gli ostaggi. Di ciò anch'egli ripentito, non volle più adempire al rimanente. Corrado che vide allora ben chiara tutta la perfidia del disegno di lui, di ritornare alle rapine e crudeltà, tosto ch'egli sarebbe ritornato in Germania, lo privò affatto del Principato, e 'l concedette all'ottimo Principe di Salerno, Guaimaro IV, il quale così riunì nella sua persona due Principati.

Guaimaro fu di ciò sensibile ed oltremodo riconoscente. Impetrò dall'Imperadore, con cui era in singolar grazia, l'investitura del Contado di Aversa in pro di Rainulfo; imperciocchè la sola concessione fattagliene dal Duca Sergio non era sufficiente, essendo degl'Imperadori di Occidente il concedere, e dar l'investitura de' Feudi, e le Regalie a quelli annessi. Indi coi suoi bravi Normanni prese Sorrento, e diedelo a Guido suo fratello; conquistò Amalfi, che sottopose al suo Principato.

Presso a quel tempo furono i valorosi Normanni di Salerno richiesti dall'Imperador di Oriente, per ajutarlo a discacciare i Saraceni

dalla Sicilia. Accettato l'invito, col pieno consenso e piacere di Guaimairo, i Normanni al numero di trecento, aventi alla testa i sopraccennati tre figli di Taucredi, partirono da Salerno, e furono con gioja e dimostrazioni di piacere accolti da *Maniace*, Generale del Greco Imperadore. Riunite le truppe, giunsero colla flotta in Sicilia, e tosto pel valor dei Normanni presero Messina. La qual cosa ben riconobbe *Maniace* stesso, il quale li ricomò di elogi, e dichiarossi loro altamente obbligato. Colla stessa felicità si proseguì la conquista fino a Siracusa. Era allora questa piazza validamente difesa da un certo *Arcadio*, il quale con tanto impeto assalì l'armata Greca, che tutta posela in disordine. Immantinentemente coraggioso esce dalla sua fila *Guglielmo*, e con un sol colpo di lancia uccise *Arcadio*, e tutto fu riordinato. Da questa singolar prova di coraggio fu dato a *Guglielmo* il soprannome di *Braccio di Ferro*. Allora prese egli il comando di tutta l'armata de' Greci, i quali rimasero padroni del campo de' Saraceni, dopo di averli vinti e sbaragliati.

Ma l'ingratitude de' Greci si manifestò in quella vicenda istessa. Essi che poco fa nella battaglia erano stati men combattenti che spettatori, e la vittoria era solo ai Normanni dovuta, pur nondimeno essi soli si presero e divisero tutto il bottino fatto sul nemico. I Normanni mandaron di ciò vive doglienze a *Maniace*, per mezzo di un lor Deputato per nome *Arduino*. *Maniace* ricevè le doglienze co-

me altrettante offese, e ne rimproverò aspramente Arduino. Indi vedendo che costui montava un bel cavallo, preso da un Saraceno, che di sua mano avea rovesciato a terra, Maniace glie' lo richiese, ed Arduino negandoglielo, fu villanamente fatto frustare intorno al campo.

Indispettiti di ciò i Normanni, voleano rabbiosamente scagliarsi contra i Greci. Ma Arduino più scaltrito quanto pien di coraggio, persuase i suoi ad altra e miglior vendetta; cioè ad invadere la Puglia e la Calabria, e discacciarne allo tutto i Greci. Ed infatti le circostanze erano ben propizie al disegno. I Greci tutti occupati allora per l'impresa della Sicilia, avean colà riunito le loro forze, avendone sguernito le provincie in qua del Faro. Oltre a ciò tutti i sudditi odiavan cordialmente i Greci, a cagion dell' aspro e durissimo Governo de' Capitani. Intanto i Normanni di giorno in giorno aumentavansi, sia per quelli che direttamente venivano da Normandia, o per quelli che ritornavan dal pellegrinaggio di Terra Santa. A tutte tai cose aggiagnevansi le gravi turbolenzie insorte in Costantinopoli, per cui tutto favoriva il disegno de' Normanni per effettuare la loro impresa.

Arduino per ben riuscire, simulò serenità di cuore, e sotto alcuni pretesti domandò ed ottenne da Maniace il passaporto per andare in Calabria ed in Roma con alcuni de' suoi. Laonde imbarcatosi una notte con tutti i Normanni, giunsero senza molestia in Calabria, e da

colà avviaronsi per la Puglia. Arduino recossi prestamente in Aversa a persuadere al Conte Raimulfo di concorrere a quella facile conquista, per evidenti ragioni che seppe esporgli. Raimulfo pienamente persuaso, unì subito trecent' uomini di truppe, e li mandò con Arduino a giungersi cogli altri Normanni nella Puglia. Al primo di lor marciare la città di Melfi si arrendette, e sull'esempio di questa altre molte ancora; cosicchè nell'anno 1040 già i Normanni eran Signori di una considerabil parte della Puglia.

Le accennate turbolenze avvenute in Costantinopoli scompigliarono talmente quella Corte, che non potè sul momento occuparsi di riparare i mali dell'Italia, ed arrestare il prospero corso de' Normanni. Dopo qualche tempo si mandò un poderoso esercito in Puglia con ordine di sterminare i Normanni. Tre forti battaglie furon date, nelle quali i Greci; sebbene in numero di gran lunga maggiore, e sempre rinvigoriti da novelli rinforzi, pure restaron perditori, e soffersiron dei loro una strage immensa. Intanto i Normanni, per talune politiche vedute, crearon lor Comandante *Adinulfo*, fratello di Pandulfo III, Principe Beneventano; e così allontanaron da loro la gelosia de' Longobardi, che anzi li rendettero lor benevoli ed amici.

D'altra parte il Greco Imperadore imputando i suoi tristi risultati della campagna di Puglia al Generale *Duciano*, il richiamò, e vi spedì con altre truppe il Generale *Annone*. Questi

in un quarto attacco coi Normanni ebbe sorte peggiore anzichè no. Fu il suo esercito nella maggior parte trucidato, ed egli fatto prigioniero. L' avaro Andulfo gli promise il riscatto a grossissime somme di danajo, e per sè solo le ritenne. Del che sdegnati i Normanni elessero per lor Duce *Argiro*, figlio di *Melo*, che in Bari erasi dai Greci ribellato. Ma neppur di Arrigo pienamente contenti, o perchè da lui abbandonati, risolvettero di non voler altro Comandante, che un Normanno lor nazionale. Elesttero quindi l' anzidetto *Guglielmo Braccio di Ferro*, cui diedero il titolo di *Conte di Puglia*. Ed affinchè tra i commilitoni la menoma discordia non sorgesse, fu in Melfi tenuta una Dieta fra i Capi della Nazione e dello Stato Maggiore dell'esercito, nella quale tutte le conquiste furon divise, ed assegnata a ciascuno la sua rata. In cotal guisa *Braccio di Ferro* venne a considerarsi più come compagno, che come Capò dell'esercito; ed il titolo di Conte datogli fu di mero onore, non già perchè la Puglia fosse in sua assoluta dominazione. A buon conto fu in cotal modo stabilito un Governo avente più dell'Aristocratico che del Monarchico.

An. di
G. C.
1043.

Nella suddetta divisione delle terre conquistate niuna parte si assegnò ad Arrigo. Ma egli impetrò da Costantino Monomaco, Imperador di Costantinopoli, la Terra di Bari a titolo di Principato, e'l titolo di *Duca di Puglia*. Fugli anche conferito l'onore e'l titolo di *Patrizio*, per conservare in quelle provincie i diritti Im-

periali. Quindi Argiro in questa parte della Puglia fondò il Principato di Bari, che per altro durò ben poco.

An. di
G. C.
1047. Mentre i Normanni andavan sempre più acquistando stabi-
lezza e vigore, e cominciavan, come suol per lo più ai vittoriosi avvenire, a rendersi orgogliosi ed insolenti, ebbero il gran dispiacere di perder per morte il celebre *Braccio di Ferro*, dopo di aver tre anni regnato in Puglia. Era questi un uomo, che sì felicemente accoppiava l'intrepidezza e 'l valore contra i nemici, colla dolcezza ed affabilità verso i suoi. Di lui fu detto, esser egli un *Lione* in guerra, un *Agnello* nella società civile, ed un *Angelo* nel Consiglio.

1058. Fu in di lui luogo creato *Drogone* suo fratello germano, imperciocchè Guglielmo era trapassato senza figli. Verso quel tempo essendo morto anche senza figliuoli *Rainulfo*, Conte di Aversa, rimase eletto *Riccardo* figlio di Asclettino, il quale tenea in moglie una sorella di *Drogone*. Questo nuovo Conte di Aversa discacciò da Capua il Principe Pandolfo. Vi si rendè padrone anche in quel Principato, e lo trasmise di poi alla sua posterità.

Altri fratelli di *Drogone* invogliati ardentemente di venire in queste regioni, partirono dalla Normandia. *Roberto*, il quale fu, dipoi detto *Guiscardo*, fu uno di essi, e seco menò altri fratelli, e molti gentiluomini loro nazionali. Tancredi, lor padre, de' dodici figli che avea ne ritenne seco due, per sostegno della Casa di Normandia. *Drogone* fece crear Conte

il fratello di Ulfredo, e situò il detto Roberto nella fortezza conquistata in Calabria, detta di S. Manco, per tutto il possibile occorrente all'avvenire, ad oggetto di dilatarne i confini.

Arrigo III essendo succeduto a Corrado II suo padre nell'Impero di Alemagna, dispiaciuto di tante novità avvenute nelle nostre provincie, dove ei volea conservare i diritti suoi, calò in Italia; e giunto in Capua, Pandolfo IV che da Corrado n'era stato discacciato, impiegò le più vive preghiere ed i più preziosi doni presso Arrigo, per ricuperare il Principato Capuano. L'Imperadore aderì, anche sul motivo del soverchio ingrandimento di Guaimaro. Ma si astenne di adoperar con lui la forza; indusse solo con destrezza e persuasioni questo Principe a rinunziar nelle sue mani il Principato di Capua, che fu restituito a Pandolfo IV, e da questi passò a Pandolfo V.

Allora Drogone e Rainulfo portaronsi a Capua riverenti ed ossequiosi verso Arrigo, cui fecero dono di molti cavalli e d'ingente somma di danajo. Ottennero dall'Imperadore l'investitura del Contado di Aversa, come Corrado avea fatto a Rainulfo, e di quanto dai Normanni possedevasi in Puglia. Indi gli concedette ancora l'intero territorio di Benevento, per punire i Beneventani, i quali mal contenti degl'Imperadori di Occidente, resistettero e chiusero le porte, dacchè intesero che Arrigo veniva con Papa Clemente II. Non volle allora l'Imperadore far uso delle armi, e vendicar quest'oltraggio; ma fece dal Papa sco-

municare tutta la città di Benevento. Così i Normanni cominciarono ad avere le terre per *investitura*, ed infeudazione dall'Imperadore, come Re d'Italia, dappoichè fin allora aveano il solo titolo che dava loro il diritto della guerra.

Cotesta investitura data da Arrigo maggiormente impegnò l'Imperadore di Oriente a ricuperar la Puglia; anche a considerazione del forte stabilimento, che da giorno in giorno faceano i Normanni. Ei mandò dunque Argiro carico d'oro, di argento e ricchi drappi, per sedurre i Normanni con questi mezzi ad aderire all'invito, in nome dell'Imperadore, di portarsi in Grecia, avendoli destinati, per lor particolare vantaggio, Capitani della guerra contro i Persiani. Ma i Normanni conobbero l'ingannevole artificio, e bruscamente si ricusarono. Allora Argiro si rivolse al mezzo della sceleratezza. Corruppe alcuni Pugliesi famigliari di Drogone. Fra questi fuvi Riso intimo di lui amico e compare. Trovavasi Drogone nella piazza detta *Montoglio*. Ivi Riso a tradimento l'ammazzò con una pugnolata all'entrar della Chiesa. Gli altri congiurati agguatati fecero lo stesso ad un gran numero della guardia di Drogone. Il simile si fece ad altri Normanni in varj luoghi della Puglia. Ed in questa guisa furon loro più nocive le insidie, che non le guerre di tanti anni, nelle quali ne perì un numero minore.

Umfredo, tutto ciò inteso, occorse colle truppe, assediò Montoglio, se ne impadronì, e fece morire con rigorosissimi supplizj Riso ed i suoi

complici. Disfece Argiro compiutamente, che col suo esercito eragli si opposto, e lo ridusse a ritirarsi da vinto. Generalmente i Normanni si stizzirono per tale avvenimento, e perciò impresero col più vivo calore a discacciare i Greci dalla Calabria, ed intanto stettero molto guardinghi verso i Pugliesi, e trattaronli con asprezza e rigore. Questi, intolleranti di tal giogo, assordarono di querele l'Imperadore Arrigo, e l'Pontefice Leone IX; la qual cosa diè cagione a nuovi malanni.

Da quanto si è finora detto raccogliamo, che in quei tempi, cioè su la metà dell' XI Secolo lo stato delle nostre Provincie era il seguente. I Principati di Benevento, di Salerno e di Capua, che abbracciavano la più gran parte di ciò che oggi è Regno di Napoli, eran dominati, il primo da *Pandolfo III*, il secondo da *Guaimairo IV*, e l' terzo da *Pandolfo IV*. Il Ducato di Amalfi e di Sorrento da *Guaimairo*: quello di Gaeta da *Giovanni*, indi da *Adinolfo*: il Napoletano da *Sergio*, e da *Giovanni* suo figliuolo. La Puglia era nella maggior parte in potere de' *Normanni*; e la Calabria ubbidiva tuttavia ai *Greci Imperadori*. Ma entrambi gl' Imperadori di Oriente e di Occidente vantavano dominazione, almeno diretta, sopra tutte le suddette regioni.

Papa Leone IX, ascoltando le doglienze dei Pugliesi, e dei Principi Longobardi, i quali già s' insospettivano dei Normanni pei di loro progressi, si portò in Germania dall' Imperadore suo cugino Arrigo III, e con forti ra-

gioni di Stato lo persuase a dargli un esercito, per discacciar dall'Italia i pericolosi Normanni. Le truppe date dall'Imperadore al Papa, per capitantarle egli stesso in persona, erano ben considerabili e numerose. Ma Arrigo, a persuasione del Vescovo *Gebeardo*, ne fece ritornare indietro una buona porzione. Ruggiero però, che mal volentieri vedeasi ridotto nella necessità di far guerra contro del Papa, gl'invio Ambasciadori per pacificarsi con lui. Il Papa gli accosse, e pei di loro mezzi fecegli invito di recarsi in S. Germano, per abboccarsi insieme. Ruggiero vi si recò col suo figliuolo. Ma dopo otto giorni di varie conferenze, non mettendosi di accordo in alcuna cosa, il congresso fu sciolto.

In questa circostanza Arrigo, cui eran odiosi i Beneventani, concedette in permutazione la città di Benevento al Pontefice, il quale in compenso gli rimise l'annuo censo, che l'Imperadore pagava alla Santa Sede, di un cavallo bianco ornato, e cento marche di argento. Ma il dominio e 'l real possesso di questa città, non ebbe effetto, se non molti anni dopo in virtù di una pia liberalità de' Normanni, della quale or ora ragioneremo.

Portossi infatti Leone in Puglia alla testa di una forte armata composta di Alemanni, e di gran numero d'Italiani, non meno laici che chierici. I Normanni, ch'eran di forze assai inferiori, pregarono di nuovo il Papa per la pace, offrendogli tutta l'obbedienza e sommissione. Ma essendo loro stata negata la pace, si venne a battaglia, nella quale pel valore e per la disperazio-

ne de' Normanni, l'esercito di Leone restò trucidato, ed egli stesso fu fatto prigioniero. Nulladimeno i Normanni, i quali erano molto religiosi, e specialmente in rapporto alla subordinazione al Capo della Chiesa, che in quei tempi era, come lo è, e sarà mai sempre, il più prezioso oggetto del Cristianesimo, non lo trattaron da vinto, ma solamente come Vicario di Gesù Cristo. Quindi tutti venerabondi, ed umiliati innanzi a lui, lo condussero onorevolmente nel loro campo, e gli restituirono la libertà. Umfredo accompagnollo dipoi fino a Benevento, e di là a Capua, ove prese da lui congedo e l'apostolica benedizione.

Cotesti avvenimenti cangiarono le disposizioni del cuor del Pontefice, il quale rivolse in altrettanto amore tutto l'odio pria concepito contra i Normanni. Gli assolvette dalle censure fulminate contra di loro, ed obbliò le offese che avca creduto di averne riportate. Indi concedette ad Umfredo; e di lui eredi e successori, l'investitura della Puglia e della Calabria, ed eziandio di tutto ciò che colle armi avrebbero d'allora in poi acquistato, specialmente nella Sicilia.

Umfredo rendette al Papa l'omaggio delle concedute terre, come Feudi da lui dipendenti. Questa fu la prima investitura data ai Normanni, la quale diè principio alle Papali investiture, che si perfezionarono in appresso, e continuarono fino agli ultimi tempi. Il primo a perfezionarle fu Papa Niccola II. Questo Pontefice non avendo forze bastanti contra i Normanni,

An. di
G. G.
1059.

scomunicò *Roberto*, il quale alla morte di *Umberto* era divenuto Capo dei suoi nazionali. Ma questi riconciliatosi col Papa, ottenne dal medesimo, che tanto egli, quanto *Riccardo*, mettendosi sotto la protezione pontificia, sarebbero confermati nel possesso di ciò che possedeano in Italia, e di quanto avrebbero in appresso conquistato in Sicilia; prestato pria al Papa il giuramento di fedeltà, come feudatarij, e pagato alla Chiesa Romana il censo di dodici denari di Pavia per ogni pajo di buoi. Lo che fu esattamente eseguito.

Su tal proposito non dispiaccia di osservare, quasi per digressione, che queste prime investiture in cotai modo date, e per le indicate circostanze, fecero indi considerare il Regno delle Due Sicilie come Feudo della Chiesa Cattolica; non ostante che questa prima investitura per *Roberto* riguardava il solo Ducato di Puglia e Calabria, e per *Riccardo* il Principato di Capua. La suddetta investitura fu indi confermata al medesimo *Roberto* da *Alessandro II*, e da *Gregorio VII*. Al Gran-Conte *Ruggiero* fu data la stessa investitura da *Urbano II*. A *Guglielmo* suo figlinolo da *Pasquale II*, e confermata da *Gelasio II*, e da *Calisto II*. Al Re *Ruggiero I* fu concessuta simile investitura dall'Antipapa *Anacleto*, indi da *Innocenzo II*, il quale era stato dallo stesso *Ruggiero* sconfitto in guerra, e fatto prigioniero. A *Guglielmo*, e *Ruggiero II* suo figlio, da *Adriano IV*. *Carlo I* d'Angiò l'ebbe da *Clemente IV*. Moltissime altre simili investiture

occorsero anche dipoi, dalle quali si dedusse, che i Romani Pontefici avessero il diritto di Signoria su questo Regno. Nelle altre investiture de' Papi susseguenti rimase lor riservata la città di Benevento.

Intanto i Normanni, mettendo a profitto la vittoria riportata contro Leone, terminarono di suggestionare la Puglia, la quale dopo tredici anni di guerra venne tutta sotto la loro dominazione. Indi *Roberto Guiscardo* coll'ajuto delle truppe somministrategli dal Conte *Umfredo*, suo fratello, fece progressi nella Calabria, e prese Bisignano, Cosenza, Gerace e Martorano. Papa *Stefano IX* o *X* si preparò ad imitar Leone, per impedire tai progressi dei Normanni, ma la sua morte fe' svanire il disegno.

Morto *Umfredo*, entrò nel governo del Ducato di Puglia *Roberto Guiscardo* suo fratello. Questi divise l'imperio con Ruggiero, altro suo fratello, e creollo anche Conte. Indi avendo conquistata tutta la Calabria, depose il titolo di Conté, e prese quello di *Duca di Puglia e di Calabria*, solennemente fra le acclamazioni de' Signori e de' Baroni Pugliesi.

Anche *Riccardo*, dei Normanni di Aversa, già Conte, invase il Principato di Capua, che si reggeva da *Pandolfo V*. I Capuani si difesero in varie guise, e con vario successo. Ma dopo un decennio, non isperando più il soccorso richiesto all'Imperadore Arrigo, si rendettero a Riccardo; e così questo Principato passò dai Longobardi ai Normanni, e finì totalmente la dominazione de' Principi di Capua.

An. di
G. C.
1069.

Pandulfo, e molto più i suoi figliuoli restarono infelici e ramminghi nei luoghi, ove *Pandulfo* avea regnato. Anzi i figli di *Landulfo* andarono esuli di là, e mendicando per vivere, come narra l'Abate *Desiderio*, testimone oculare.

Nel mentre ch'erasi bene incamminata la conquista della Sicilia, tuttavia in potere de' Saraceni e de' Greci, ed in parte anche dei Normanni, Roberto, lasciato *Ruggiero* in quell'Isola, ritornò in Calabria per passare in Puglia. Colà pria attese a reprimere e dissipare una congiura tramatagli da due Cavalieri Normanni, *Goffredo* e *Gocelino*, sotto il pretesto di ristabilire nella sede paterna *Bacelardo*, figlio di *Umfredo*, che da Roberto erane stato scacciato. I rei furono parte rigorosamente castigati, parte imprigionati, ed altri dispersi. Indi attese all'acquisto di Bari, che fino allora erasi mantenuta sottoposta all'Imperadore di Oriente. E siccome in quella città eransi raccolte tutte le forze, così era stata l'asilo de' sediziosi, ed il fornello ov'eransi fomentate tutte le spedizioni contra i Normanni.

Ad attraversar l'impresa di Roberto, venne da Costantinopoli un nuovo Catapano, chiamato *Sebastoforo*, o *Paterano*. Roberto assediò Bari; e l'assedio durò quattro anni. Si guerreggiò valorosamente dall'una e dall'altra parte. Finalmente dopo il soccorso mandatogli da *Ruggiero*, Roberto vinse, e trattò umanamente i vinti. Trattenutosi tre mesi in Bari in continue feste ed allegrezze, si partì per la Sici-

lia con un'armata di cinquantotto vascelli; lasciato avendo un Duca al Governo del Barese.

Già *Ruggiero* e *Roberto* avean soggiogato le principali città della Sicilia. La sola Palermo rimaneva: piazza fortissima, ove i Saraceni avean concentrato tutte le loro forze. Ma dopo un vigoroso e stretto assedio di cinque mesi, ne seguì la resa; ed i fratelli Normanni entrarono nella città con le acclamazioni del popolo. Roberto diè la libertà di religione ai vinti Saraceni, ed investì *Ruggiero* di quell' Isola, creandolo *Conte di Sicilia*, riservando a sè alcuni luoghi che più gli piacquero. Colà lasciollo, ed egli andò in Melfi nella Puglia, dove ebbe a reprimere la ribelle tracotanza di *Pietro* Conte di Trani. Vinto e fattolo prigioniero, generosamente il perdonò, e restituigli anche tutte le piazze, meno che Trani.

Contemporaneamente Roberto acquistò ben anche il Ducato Salernitano e l' Beneventano, per la seguente occasione. Guaimiro a cagion del suo aspro governo su gli Amalfitani, fu da essi in una ribellione ucciso. Ma per opera di Guido di lui fratello, tutto fu tranquillato. La città fu a Gisulfo, figliuol di Guaimiro, restituita: nulladimeno questi operò più aspramente del genitore. Gli Amalfitani raccomandarsi al Duca Roberto, per impetrar loro umanità da Gisulfo, la di cui sorella eragli moglie. Roberto interpose i suoi uffici presso il cognato. Questi se ne offese; malmendò anzi gli ambasciatori, e pose in campo alcune stanche pretensioni contra Roberto, aggiugnendovi delle

minacce, che ostinatamente intendea di eseguire. Roberto cercò di tutto quietare, e terminarla in buono accordo. Gisulfo ostinato sempre più rifiutò ogni trattato. Il perchè Roberto si collegò con Riccardo Principe di Capua, e con un esercito combinato venne all'assediar Salerno, formò trattato cogli Amalfitani, e preseli sotto la sua protezione.

Invano gli amici di Gisulfo cercaron di persuaderlo ad evitare il fulmine che gli stridea sul campo. Sempre ed anche più ostinato, e scioccamente superbo, ei non volle giammai pacc, anzi con alterigia dicea, che disprezzava Guiscardo suo cognato, e la di lui amicizia. Intanto l'assedio di quattro mesi ridusse la città alla più desolante carestia, poichè invano eransi attesi i soccorsi da Costantinopoli. Allora i Salernitani in sì malagevoli strettoje ridotti, a malgrado di Gisulfo, invitaron Roberto ad entrare. Gisulfo prigioniere ottenne appena la libertà, e sen visse da privato, col nudo titolo di Principe, in alcune terre dategli da Papa Gregorio VII suo caldisimo amico. Così Guiscardo rimase padrone di questo Principato di Salerno e di Amalfi.

An. di
G. G.
1077.

Dopo due anni essendo morto senza figliuoli il Principe di Benevento Landulfo IV, lo stesso Roberto prese quel Principato, e ne occupò molte terre; indi portò le sue mire anche a Napoli. Strinsela di assedio, e lo stesso fece di Benevento. Benevento fu validamente difesa per opera di Gregorio VII, il quale per sè la pretendea. Napoli fu del pari sostenuta dai suoi cittadini. Cotesti assedj lungo tempo durati e

sostenuti, furono dipoi tolti per alcuni accidenti. Roberto si rappaciò col Papa, il quale contento di ritener per sè la città, non più gli contrastò le terre Beneventane, e lo assolvette dalla scomunica antecedentemente fulminatagli. Altro adunque non rimaneagli a conquistare che il Ducato di Napoli. Questo, sebbene riconoscea per Sovrani i Greci Imperadori, si mantenea tuttavia in forma Repubblicana, governato dai Duchi e dai Consoli, i quali per la decadenza degl' Imperadori, eransi emancipati da ogni dipendenza. Tutto il dippiù delle nostre provincie era già nel dominio di Roberto, e di Riccardo suo alleato. Morto costui, il suo figliuolo e successore *Giordano*, non fu di accordo con Roberto, anzi avverso e nemico.

Roberto si collegò con Papa Gregorio, e liberollo dalla invasione fattagli dall' Imperadore Arrigo, detto il *Vecchio*, fin dentro Roma; ed obbligò costui a batter la ritirata verso la Germania. Nello stesso tempo fece la guerra in Oriente, dove ottenne varie conquiste contra l' Imperadore Alessio Comneno. Mentre colle più grandi speranze le proseguiva, si morì di anni settanta nella già conquistata isola di Corfù, lasciando due figliuoli, Boemondo e Ruggiero. Dichiarò nel suo testamento che gli Stati d' Italia fossero di Ruggiero, le conquiste fatte in Oriente di Boemondo; la Sicilia volle che fosse di Ruggiero suo fratello.

Boemondo doglioso di tanta ineguaglianza tra lui e l' germano, tentò più volte di emendarla, ma invano. Indi, sia per distrarsi da tal do-

An. di
G. C.
1085.

lore, o sul disegno di continuare le conquiste cominciate dal padre in Oriente, si giunse alla *Legazione di Terra Santa*, che per la prima volta fu in quei tempi promossa da Papa Urbanoll, nella quale si unì con Tancredi suo nipote.

An. di
G. C.
1089.

Questi due Normanni fecero la più cospicua figura in quella spedizione, per la quale unirono gran numero di Pugliesi, di Calabresi, e di Siciliani, e tutti arrolati al loro vessillo, composero una grossa armata, colla quale corsero in Oriente il gran sepolcro a liberar di Cristo.

Ruggiero, Conte di Sicilia, maritò le sue figliuole con varj Sovrani di Europa, e l'ultima diella al Re d' Ungheria. Dopo di ciò, creato suo figlio Simone Conte di Butera, ei prese il soprannome di *Gran-Conte*, e l' ritenne finchè visse. Fu nella persona di questo Gran Conte ch'ebbe origine la famosa Legazione della *Monarchia di Sicilia*. Imperciocchè il detto Gran-Conte Ruggiero fin dall' anno 1098, con solenne Bolla di Urbano II, ottenne la qualità di Legato nato della Sede Apostolica in quell' Isola per sè e suoi legittimi eredi e successori. Questa sì nobile ed illustre prerogativa fu mai sempre goduta da tutti i successori di Ruggiero. Fu, egli è vero, nel 1715 questa Bolla impugnata da Clemente XI, in occasione di esser la Sicilia ceduta al Duca di Savoia. Ma Benedetto XIII nel 1728 restituì la Bolla di Urbano, la quale è tuttavia in vigore.

1101.

Morì Ruggiero in Calabria nella città di Mileto. Lasciò tre figliuoli: due ben poco gli sopravvissero; rimasegli il terzo, anche *Ruggie-*

ro di come, il quale fu il Re non solo della Sicilia, ma benanche di tutte le provincie componenti il Regno di Napoli.

Boemondo suo nipote morì lasciando un figliuolo dello stesso nome. Questi gli succedè al Principato di Antiochia in Oriente, e negli altri di lui Stati. Nello stesso anno morì anche il di lui fratello Ruggiero, il quale lasciò di stirpe maschile *Guglielmo*, che gli succedè nel Ducato di Puglia, e negli altri Stati paterni.

In quel tempo reggeva il Principato di Capua *Roberto II*, e l' Ducato di Napoli *Sergio*. Il suddetto *Guglielmo* Duca di Puglia morì in Salerno senza figliuoli. Il Gran-Conte Ruggiero ch'era in Sicilia, tosto venne in Salerno, e senza ottener la investitura dal Papa, quivi fecesi dal Vescovo di Capaccio consacrar Principe di Salerno. Passò indi in Reggio, dove fu salutato Duca di Puglia e di Calabria; e poi dando una scorsa alle altre Provincie, tutte lo ricevettero e lo acclamarono per loro Sovrano.

Il Papa Onorio sdegnato per la ommessa investitura, fulminò egli ben tre volte la scomunica. Ma Ruggiero umiliatosi al Vicario di Cristo, gli giurò la solita fedeltà, e l' solito censo. Così ne ottenne la solenne investitura, ma non in la del Ducato di Puglia e di Calabria.

Ruggiero avendo così ben composto le sue cose in tante continuate prosperità, e già Signore di tante provincie, lasciò il titolo di Conte, e prese quello di *Re di Sicilia, del Ducato di Puglia e di Calabria, e del Principato di Capua*. Costituì Sede, e Capo del Regno

An. di
G. C.
1111.

1127.

1129.

Palermo, e quivi nel Maggio dello stesso anno in presenza de' Baroni, di molti Vescovi, di tutta la Nobiltà e del Popolo si fece da quattro Arcivescovi incoronare Re con tutta la ritualità e la più splendida magnificenza. Quindi con giusto titolo si ha come il fondatore della nostra Monarchia, e primo nostro Re.

An. di
G. C.
1130.

Quella totale investitura che Ruggiero non potè ottenere da Onorio, l'ebbe di poi da Anacleto II, il quale con sua Bolla lo investì ampiamente della Sicilia, della Puglia, della Calabria, del Principato di Capua e del Ducato di Napoli, benchè eran tuttavia presso il rispettivo Principe e Duca. Nella investitura non fu compreso il Principato di Salerno, poichè i Papi ci aveano una certa pretensione. E sebbene Anacleto fu poi dichiarato *Antipapa*, Ruggiero avealo in buona fede creduto Papa legittimo. Imperciocchè essendo stati in uno stesso giorno eletti Pontefici da due opposti partiti Anacleto II, ed Innocenzio II, chi credea legittimo l'uno e chi l'altro.

1133.

Il Pontefice Innocenzio recossi in Germania ad oggetto di confortare l'Imperadore Lotario a venire in Italia, per espellere Ruggiero da queste provincie. Lotario vi s'indusse, per recuperare le provincie, che credea essere state a lui tolte, come Imperadore di Occidente. Vennero infatti in Roma Lotario ed Innocenzio, e con essi unironsi molti Baroni Pugliesi, tra i quali *Rainulfo* Conte di Airola, *Roberto* Conte di Capua, e *Sergio* Duca di Napoli. Dopo di essersi combattuto con vacillante for-

tuna, fu Ruggiero il vincitore. Lotario ritornossone in Alemagna, il Papa ritirossi in Pisa, i Principi ebbero l'orgoglio abbattuto, e la ribellione de' Baroni Pugliesi fu totalmente repressa. Quindi Ruggiero rivolse il suo impegno contra Napoli e Capua. Quest'ultima città si la vinse ben presto, e la prese con tutti gli altri luoghi del Principato.

An. di
G. C.
1134.

Il Principe Roberto, discacciato da Capua corse in Alemagna, anche il nome del Pontefice, a sollecitar di bel nuovo Lotario di ritornare in Italia. Giunse Lotario in Roncaglia, e quindi passato nel nostro Regno, tutto gli riuscì prosperamente. Soggiogò Teramo con molti luoghi dell' Abruzzo, prese l'antica città di Siponto in Puglia, oggi detta *Manfredonia*, surta dalle ruine di quella; e tutte le altre città di quella provincia fino a Bari si arrendettero a lui. Ajutato da Innocenzio occupò S. Germano. Roberto fu rimesso nel Principato di Capua; ed i Beneventani tosto si arrendettero. Lotario prese benanche Bari e Melfi. Rainulfo fu creato Duca di Puglia, e n'ebbe la investitura da Lotario e da Innocenzio. Ruggiero tenea intanto assediata Napoli; ma giunto il soccorso de' Pisani con cento legni armati, fu tolto l'assedio. Indi quarantasei galere andarono ad espugnare Amalfi, Scala e Ravello; e tutti questi luoghi caddero sotto il dominio di Lotario.

1136.

Era da espugnarsi anche Salerno. A questa impresa vennero ancora Sergio, Roberto e Rainulfo. Dopo un lungo assedio ed una vigorosa resistenza Salerno cadde. La sola rocca, ove

molti eransi fortificati, insieme coi Baroni e Capitani, non fu espugnata, e rimase obbediente al suo Re.

Il Papa e l'Imperadore credettero aver tutto quietato. Quindi lasciando Rainulfo con molti Uffiziali a far fronte a Ruggiero, se mai ritornasse a guerreggiare, partirono alla volta di Roma, donde Lotario andossene in Alemagna.

An. di
G. C.
1137.

Ruggiero all'incontro pensò diversamente. Cedè a quell'impeto irresistibile, ed aspettò miglior tempo. Venne da Sicilia con imponente armata; giunse in Salerno, e la città colle terre all'intorno subito si rendettero. Il primo assalimento fu contro Capua, la prese e saccheggiolla in odio di Roberto. Benevento si arrendette, e così fece anche Montesarchio. Di là Ruggiero passò in Puglia, ed aspramente pugnò col Duca Rainulfo. Inutili furono varie trattative di pace, nè col Duca, nè col Pontefice, malgrado tutta l'efficace ambasceria di *S. Bernardo da Chiaravalle*. Morto Lotario in fine di quello stesso anno, Innocenzio in un Concilio scomunicò nuovamente Ruggiero, e tutti coloro che avean seguitò il partito di Anacleto. Poco tempo dopo morì anche il Duca di Puglia.

Mentre Ruggiero faceva rapidi progressi in Puglia, Innocenzio volle imitar Leone, e mise alla testa dell'esercito, col quale da Roma portossi in San Germano. Ruggiero pria di venirne alle mani, volle abboccarsi col Papa, sperando di averne la pace. Nulla fu conchiuso, ostinato essendo il Pontefice a voler rimesso Roberto in Capua; la qual cosa da Rug-

giero negavasi. Si venne alle ostilità, ed Innocenzio incespicato negli agguati, fugate e rotte le sue truppe, rimase prigioniero insieme con molti Cardinali ed altre ragguardevoli persone. Ruggiero l'onorò come il Vicario di Cristo, mandò ad implorar perdono, e vivamente pregollo a rappaciarsi con lui. Innocenzio corrispondente a tanta generosa umiliazione, aderì alla domanda, e la pace fu tra quattro giorni conclusa. Il Papa lo assolvette dalle scomuniche, insieme con tutti gli aderenti di lui, lo investì pienamente della Sicilia, del Ducato di Puglia, del Principato di Capua, il riconobbe per Re, e confermogli tutti i Regj onori. Ruggiero dal suo canto, unito a Ruggiero suo figliuolo, il quale di poi premorì al padre, gli si umiliarono, il riconobbero per legittimo Pontefice, e giurarono fedeltà a lui ed ai suoi successori. Si rendettero *ligj* di lui, promettendogli il medesimo censo di annui seicento *schifati*, e la restituzione della città di Benevento.

An. di
G. C.
1139.

I Napoletani che avean perduto il Duca Sergio in battaglia, si sottomisero volentieri nello stesso anno al dominio di Ruggiero, ed elessero Duca il di lui figliuolo Ruggiero. Furon ai Napoletani lasciate le loro leggi, i magistrati, le prerogative e privilegi, che aveano sotto gli ultimi loro Duchi. Ma ciò non riguardava la giurisdizione su la giustizia, che il Re volle mai sempre a sè riservata. Le altre città del Regno non ebbero gli stessi favori usati ai Napoletani. Ruggiero recossi ben due volte personalmente in Napoli, e fecevi coniar monete nuove, fra le quali fuvvene una di argento, che

dal Ducato della città fu detta *Ducato*; e si ebbe come il denominatore della ricchezza nazionale, ed il determinatore decimale di ogni somma. Qui attese egli a ricuperare alcuni luoghi non ancor sottomessi, e punì severamente alcune città, e persone inescusabilmente infedeli e ribelle. Così tutto quietato, rimasero tutte queste nostre provincie stabilmente unite in un sol Regno, sottoposte ad un Re insiem colla Sicilia, siccom' è tuttavia.

An. di
G. C.
1140.

Le leggi in queste provincie usate erano le Longobarde, che non penetraron giammai nella Sicilia per l'osservanza, posciachè quell'Isola non fu giammai sottoposta ai Longobardi. I Normanni le lasciarono intatte, e le vollero osservate. Le leggi Romane vi erano per tradizione, o come antiche usanze, non in qualità di leggi scritte. In tutto ciò nulla fu immutato da Ruggiero: quindi le Longobarde continuarono nel loro vigore presso di noi. Volle però ei farne molte delle sue proprie, nuove, ma adattate ai tempi ed alle circostanze. Fattole, ordinò con un Editto che si osservassero in entrambi i Regni di Sicilia e di Puglia. Di queste ne abbiain soltanto trentanove, inserite nel volume delle Costituzione lasciateci da Federigo II. In tal modo le Romane, e molto più le Longobarde si aveano come comuni ed *universali*, quelle di Ruggiero come *particolari*. Ei ne fece anche alcune relative ai feudi, delle quali solo due ce ne sono rimaste (1).

(1) Così fecero anche i due Guglielmi posteriori; e molte altre ne emanò Federigo. Le medesime furono in-

Ruggiero volle ancora introdurre gli Uffizj detti della *Corona*, a somiglianza di quelli di Francia, riguardanti non la persona del Re, ma il servizio del Regno. Questi Uffizj furon ridotti a sette, cioè il *Gran Contestabile*, il *Grande Ammiraglio*, il *Gran Cancelliere*, il *Gran Giustiziere*, il *Gran Camerario*, il *Gran Protonotario*, il *Gran Siniscalco*.

Non guari dopo Ruggiero ebbe tal controversia con Papa Lucio II, che si divenne alle armi. Invase egli allora lo Stato Pontificio, e prese Terracina, con altri luoghi della Campagna di Roma. Ma fattasi la pace, il Pontefice concedette al Re altre onorevoli insegne, come Legato della Sede Apostolica, e stabilì vie maggiormente la Monarchia. Queste insegne furono l'Anello, i Sandali, lo Scettro, la Mitra, e la Dalmatica.

Ruggiero fece ancora delle conquiste nell'Africa. Tolse al Re di Tunisi la città di Tripoli ed altre ancora; e rendettesi così formidabile, che quel Re Barbaresco per averlo amico, si contentò di dichiararsi suo tributario, e per ben trent'anni pagò esattamente la somma promessa, non meno a Ruggiero che a Guglielmo di lui successore. Della qual sua militare impresa fu Ruggiero sì glorioso, che

An. di
G. C.
1144.

scritte nel detto volume delle *Costituzioni*. Il perchè anche in materia feudale rimase il *Diritto Comune Feudale*, che è nei libri feudali, ed il *Diritto particolare del nostro Regno*, cui si uniscono le tante leggi dei Re successori.

76
fece nella sua spada scolpire il seguente esametro :

*Appulus, et Calaber, Siculus mihi servit,
et Afer.*

Verso quel tempo l'Imperadore di Oriente Emanuele avendo maltrattato gli Ambasciatori di Ruggiero, questi gli mosse guerra. Una forte armata con numerosi vascelli fu spedita sotto il comando di Giorgio di Antiochia suo Grande Ammiraglio, e molti considerabili luoghi furono tolti a quell'Imperadore. Ma sopraggiunti all'armata Imperiale i validissimi rinforzi de' Veneziani, Ruggiero stimò prudente consiglio il non cimentarsi di vantaggio, e si contentò di aver fatto abbastanza conoscere il suo valore a quegli Orientali. Dalla Grecia dunque ritornossene in Sicilia, e dalla Grecia stessa menò seco i Maestri fabbricanti drappi di seta, i quali s'introdussero fra noi, benchè in Italia quest'arte non era del tutto ignota.

Ma tali vantaggi acquistati con tanti stenti e marziali fatiche glie li tolse la morte nel febbrajo del 1154, non avendo Ruggiero che anni cinquantotto.

Veramente fu egli un Principe magnanimo e glorioso. Le sue gesta il rendettero uno de' più potenti Sovrani di quel tempo. Provvido di consiglio e valoroso nelle armi, usò altrettanta costanza nell'avversa fortuna, che moderazion nella prospera. Amico degli uomini valorosi nelle Armi e nelle Lettere, adoperò all'uopo il braccio di quelli, e di questi l'ingegno, e fu ver-

so gli uni e gli altri egualmente liberale e cortese. Fu generosissimo verso le Chiese, e nel tempo stesso molto inchinevole ai femminili amori. Fu egli un uomo ben fatto della persona, e grande di statura, con voce imperiosa e riso-
nante. Non lasciò altri legittimi figliuoli, che Guglielmo suo successore nel Regno, e Costanza sua postuma, natagli da Beatrice sua ultima moglie; la qual Costanza, andata negli anni trenta a marito con Enrico di Svevia, fu cagione che questi dipoi Re di Sicilia divenisse, come a suo luogo diremo. Lasciò benanche un figliuol naturale, chiamato *Tancredi*, Conte di Lecce.

Guglielmo I, di lui figliuolo, fu il successore nel Regno, non già nelle virtù del genitore. Naturalmente iracondo e feroce, ed avidissimo di danajo, non manifestò che vizj per farsi abborrire, e talmente che i vizj stessi gli meritavano il soprannome di *Malo*. Era già egli stato quattro anni innanzi associato dal padre al Trono, e n' era stato anche incoronato. Ma nel giorno di Pasqua di quell'anno stesso ei fece rinnovar sul suo capo la solennità della incoronazione; e ciò fece senza parteciparne alcun officio ad Adriano IV, il quale per tale irrispettosa condotta rifiutògli l'investitura. Con tutto ciò Guglielmo spedìgli Ambasceria per felicitarlo di esser succeduto ad Anastasio. Picciol segno di onore il Papa fece agli Ambasciatori; ma spedìgli in Salerno il Cardinale *Ernesto* con sue Lettere, colle quali non il titolo di Re gli diede, ma di *Signor della Si-*

An. di
G. C.
1154.

cilia. Della qual cosa indispettito Guglielmo, fatto bruscamente congedare il Cardinale, su le terre Pontificie con forte esercito gittossi, ed occupò Benevento, Ceperano ed altri luoghi soggetti al Dominio Romano. Dal suo canto il Pontefice scomunicò Guglielmo, ed assolvette i sudditi dal giuramento. Allora alcuni malcontenti Baroni del Regno si misero del partito del Papa, il quale rinforzato dalle truppe mandategli in soccorso da Michele Comneno, Imperador di Oriente, tolse a Guglielmo buona parte de' dominj di qua dal Faro. Ma Guglielmo, raccolse tutte le truppe della Sicilia, ritornò con tanto impeto all'attacco, che sconfisse i nemici, menando prigionieri in Sicilia molti de' ribelli. Recuperate le sue terre, e messo in sicuro, Guglielmo umiliossi al Pontificio Trono, e rendetegli i luoghi occupati nel dominio della Chiesa. Piacato il Pontefice lo assolvette, e diedgli la tanto bramata investitura col titolo di *Re dell'una e dell'altra Sicilia.* Nello stesso tempo Guglielmo obbligossi di esser mai sempre il più deciso difensore della Santa Chiesa.

Atti così giusti e pii avrebbero senza dubbio assicurato a Guglielmo un luogo fra i migliori Sovrani, s'egli stesso non si fosse di tanti vizi coverto, specialmente di quello che tanto avvilisce e degrada chi è destinato a governar da Monarca. Questa detestabile viltà egli commise, allorchè diessi tutto in braccia di un indegno Ministro, e lasciassi a di lui voglia signoreggiare. Era costui un tal *Giorgio Majone*, A-

glio di un vile venditore di olio, della città di Bari, e benchè tra le brutture della plebe surto, pure ai primi onori del Regno fu innalzato. Giunto ad esser Notajo della Regia Corte, ebbe la destrezza di talmente insinuarsi nel cuor del suo Sovrano, che dispoticamente ne tenne ambo le chiavi. Uom di pieghevoli costumi, e scaltro ingegno, al finger tanto pronto, quanto all'ingannare accorto, seppesi tanto inoltrare presso Guglielmo, che giunto al grado di Grande Ammiraglio, fu l'assoluto dispoto delle cose. Insomma non fu così potente in Roma il celebre Sejano appo Tiberio, quanto lo fu Majone presso Guglielmo. Per colmo di perfidia egli giunse ad insidiare il Trono ed il letto maritale del suo Signore. Profittando della snodata ambizione di Guglielmo in ammassar tesori, ei tanto danajo verso in suo profitto, che non vi fu concussione o gravezza da lui non commessa, per esaurire tutto l'oro e l'argento della Sicilia, donde in poco tempo spari fin l'effigie della moneta.

Majone attentava alla Sovranità. Ne fu il Re avvertito, ma non volle crederlo giammai, nè almeno mettersi in guardia di lui. Molti Baroni e Città ribellaronsi apertamente. Majone temendo che Ugone, Arcivescovo di Palermo, suo socio nella congiura contra il Re, non lo svelasse, credette di allontanare il fulmine che gli lampeggiava sul capo, con far avvelenare l'Arcivescovo. Questi avvedutosi di aver bevuto la morte, pria che gli avvenisse, fece a colpi di pugnale assassinare Majone da Blatteo Bonello

di lui genero, che pur oordialmente l'odiava. Il popolo Palermitano straziò vilmente il cadavere dell'odiato Ministro. La Regina ch'era stata la disonesta amica di lui, e complice nella trama ordita contra i giorni del Re, indusse il Re istesso a vendicarne la morte. I malcontenti, compreso ciò, arrestarono il Sovrano, ed acclamarono per loro Re il di lui figlio Ruggiero, non avente che nove anni. Dopo tre giorni, a persuasione degli Arcivescovi di Messina e di Salerno, e di altri ragguardevoli personaggi, fu il Re sprigionato, e nel presentarglisi tutto carezzevole ed ilare il suo figliuolo, credendo di vedere in lui il rivale del Trono, lanciogli un calcio, e colpìolo violentemente nel petto, di là a poco quell'innocente Principe se ne morì fra le braccia della sua dolentissima genitrice. Della qual cosa lo stesso Guglielmo rimase dipoi inconsolabilmente amareggiato.

Nuove sollevazioni avvennero di coloro che aveanlo imprigionato; nè terminarono, se non quando il Re fece gettar Bonello in oscurissima prigione, dove fecelo acciaccare e rantilare ne' nervi de' talloni, propriamente detti *tendini di Achille*, per cui non guarì dopo morissene. Indi Guglielmo passò nel Regno di Puglia, ove colla forza e col terrore spense le ribellioni che tuttavia esisteano de' malcontenti e congiurati contro Majone. Tutto quietato, ritornossene in Palermo, donde i Capi de' congiurati spatriarono volontariamente, temendo di esporsi alle misure di rigore di un Re vendi-

cativo da esso apertamente oltraggiato. Altri furono dal Re esiliati : e dopo ciò un altro pericolo grave ei corse di essere o ucciso , o imprigionato da un' orda di carcerati fuggiti. Ei feceli con diligenza ricercare , ed indi condegnamente punire. Finalmente vedendosi del tutto tranquillato , diessi al riposo ed all' ozio fino a che morì di un flusso di corpo , nell' età di anni 46.

Ann. di
G. C.

1166.

Avea Guglielmo emanato molte leggi , le quali trovansi collocate in varj titoli nella raccolta delle Costituzione fatte da Federigo. Fu egli un uomo di nobile e maestoso aspetto , e di statura ben al di là dell' ordinario , pien di coraggio e di valore , smodatamente amico dell' ozio , ed inchinevole assai ad esser crudele.

Guglielmo II, chiamato il *Buono* a cagione degli ottimi suoi costumi , succedette alla Corona di suo padre , sotto la tutela di Margherita di Navarra sua madre, essendo egli minore di età in anni dodici. La sua incoronazione seguì nel modo il più solenne nel Duomo di Palermo , in presenza dei Prelati e dei Baroni del Regno. Margherita per conciliare al suo figliuolo l' amor de' sudditi , disgravò le imposizioni , giunte ormai alla insopportabilità, diede la libertà a molti prigionieri , richiamò dal bando tutti gli esiliati da Guglielmo I , e restituì i feudi ai Baroni. Indi Guglielmo , allorchè solo reggea il Governo , abolì molte gravezze , e riparò tutti i mali fatti dal genitore.

Guglielmo tolse in moglie Giovanna figlia di Enrico II , Re d' Inghilterra. Fu grande amico

del Papa Alessandro III, cui diè soccorso con danajo e con galere contra l'Imperadore Federico Barbarossa, il quale avea cinto di assedio Roma, e meditava d'invadere la Puglia. In benemerenza di servigj così segnalati il Pontefice gli diè la investitura solenne del Regno.

- An. di Anche in Affrica Guglielmo guerreggiò con
G. C. valore, dove diè rotta al Re di Marrocco, e fo-
1180. cegli prigioniera la figlia, che non volle ren-
dere, se non quando gli furon rendute le ter-
1185. re usurpate a suo padre. Indi recossi con formi-
dabile armata in Grecia, per vendicare la stra-
ge, che dei Latini avea fatta in Costantinopoli
il Tiranno Andronico, allorchè usurpato avea
l'Imperio ad Alessio. Guglielmo prese Duraz-
zo, Tessalonica ed altri luoghi; ma ne fu in-
di respinto dai Greci, i quali uccisero Andro-
nico, e diedero occasione ad Isacco l'Angelo
di occupar quella Signoria. Con costui Gugliel-
mo fece indi la pace, e furongli restituiti i pri-
gionieri, ch'erano i migliori suoi capitani.

- Spacciato di tai spedizioni marziali, attese
mai sempre a ben regolare il Regno, interes-
sandosi nei più minuti affari dell'Amministra-
zione, della Finanza, e del Giudiziario. Fece
tre leggi, che esistono ne' libri delle Costitu-
zioni. Fondò molte Chiese e Monasterj, e ric-
camente dotolli col danajo immenso ritrovato
nel tesoro di suo padre. Morta la sua cara ge-
nitrice, inconsolabilmente ei la pianse; ed ap-
pena dopo un anno egli pure ammalossi, ed
1189. immaturamente morì di anni trentasei. Negli e-
stremi di sua vita Guglielmo, in presenza di

tutti i Grandi della Corte, dichiarò erede del Regno Enrico di Svevia, allora Re di Alemagna, figlio del detto Imperadore Federigo I, cui poscia succedè nell'imperio, e marito di Costanza sua zia, cioè figlia postuma di Re Ruggiero suo avolo.

Il destinato successore non ebbe il possesso delle Due Sicilie; imperciocchè i Baroni del Regno, e'l popolo Siciliano abborrendo la dominazione di un Principe straniero, acclamarono ed elevarono al Trono *Tancredi*, Conte di Lecce, figliuol naturale di Ruggiero, Duca di Puglia, figlio primogenito del Re Ruggiero. Era egli un bastardo, perchè generato senza matrimonio con una figlia di Roberto Conte di Lecce. Acclamato con festeggiante applauso, eccetto che da molti Baroni, specialmente del Regno di Puglia, fu solennemente incoronato in Palermo, cui Clemente III diè tosto la investitura. Enrico a tal novella spedì dalla Germania un esercito in Puglia, per sostener colle armi i suoi diritti nascenti dalla non equivoca disposizione di Guglielmo. Ma sconfitto dal Conte di Acerra, Generale e cognato di Tancredi, l'armata ritirossi in Alemagna, tutta in disordine, e molto danneggiata.

Intanto Enrico, seguita la morte di Federigo Barbarossa suo padre, nell'idea di cattivarsi il cuor dei Tedeschi, restituì al Duca di Sassonia ed a ciascun altro tutto ciò ch'era stato tolto loro da suo padre. Racchetati in cotal guisa gli affari di Alemagna, spedì in Roma Ambasciatori al Pontefice, prevenendolo ch'e-

An. di
G. G.
1190.

An. di gli disponeasi di passare in Italia a torre la Co-
G. C. rona Imperiale nella prossima Pasqua. Infatti in
 1191. tal designato tempo ei fu con la solita pompa
 nella Chiesa di S. Pietro incoronato Imperadore con Costanza sua moglie. Di là passò nel nostro Regno alla testa di poderosa armata, ed inoltratosi per la via di Sora, recossi con Costanza a visitare il Santuario di Monte-Casino, dove Roffredo, allora Abate, prestogli omaggio, e fedeltà giurogli con tutti i suoi, e con quei di S. Germano. Sottomessa tutta la Terra di Lavoro, il suo vessillo avanzossi e sventolò verso Napoli, ove ritrovata validissima resistenza, la marcia della zuffa alternamente con ugual urto equilibrata ondeggiò per più giorni. Alla fine Aligerno, che governava allora la città di Napoli, ispirato ne' suoi un novello coraggio, costrinse Enrico a ritirarsi coll'esercito in Lombardia, lasciando Costanza in Salerno, ove aveala condotta. Alla qual ritirata vie maggiormente egli determinossi, nel veder le sue truppe attaccate di un morbo insanabilmente epidemico.

Non pertanto Enrico rinfoderò la sua spada; che anzi facendo ritornare in Italia il suo esercito, miselo sotto il general comando del prode e sperimentato Conte Bertoldo, il quale venuto a battaglia coll'esercito di Tancredi presso il Castello di Monte Rodano nel Contado di Molise, fu portato via da una mitragliata scagliata con una manganella, ch'era una macchina balistica adoperata in guerra, pria di conoscersi l'artiglieria. Disquibrato da ciò l'esercito Tedesco, l'armata di Tancredi prosperava, ed

i Salernitani per recuperare la grazia di lui , gli diedero nelle mani l'Imperadrice Costanza. Tancredi però , anche a richiesta del Papa , generosamente mandolla con molti doni al marito in Alemagna. Di là a poco questo buon Principe si morì , inconsolabile della immatura morte di Ruggiero suo figliuol primogenito ; per lo che avea fatto coronar Re Guglielmo suo secondogenito.

An. di
G. C.
1193.

Guglielmo III dunque succedè al Trono di Tancredi suo padre. Essendo ancor fanciullo , rimase sotto il baliato di sua madre Sibilia , figlia di Roberto Conte di Acerra. A questo avvenimento corse di bel nuovo Enrico per la conquista del Regno , che felicemente gli riuscì. Salerno temendo l'ira di lui , per la prigionia fatta di Costanza , volle difendersi fortemente. Ma non potendo alla fine più resistere a tanta forza , fu da Enrico presa e crudelmente saccheggiata. Molti cittadini furono uccisi , altri menati in orride prigioni , altri straniati col bando. Tutte le altre provincie e città del Regno si sommisero volontariamente. Indi passato in Sicilia , incontrò lo stesso favorevole accogliamento.

La Regina Sibilia veggendo la infedeltà dei Siciliani , e temendo per sè e pei suoi figliuoli , uscita dalla Reggia , ricoverossi nel castello Calatabellotta. Immediatamente fu Enrico coronato in Palermo , e pensò vincer Sibilia non colle armi , ma coll'inganno. Aprendo una trattativa , capitolò colla medesima la cessione in suo beneficio di tutte le regioni del Regno ,

riservando a lei il Contado di Lecce, e per Guglielmo il Principato di Taranto. Della qual capitolazione non ben soddisfatto Enrico pretese anzi, che formalmente il giovine Guglielmo cedesse a suoi piedi la Corona di Sicilia. In questa guisa terminò nelle Due Sicilie la dominazione della stirpe Normanna, e passò in quella degli Svevi.

BREVE DIGRESSIONE

Sullo stato di coltura delle nostre Provincie sotto i Normanni.

Benchè la venuta, e le incursioni de' Barbari avessero introdotto presso di noi, ed in tutta l'Europa la barbarie e l'ignoranza; non debbesi però una tal proposizione sì strettamente intendere, come se si fosse spento ogni seme di civilizzazione e di coltura. I Barbari non furono una fiamma contemporanea, che tutto in un punto solo divorò e ridusse in cenere. Mentre fumavano varie città combuste, alcuna ne rimaneva intatta, e l'incendio là si spegneva, quando qua si appigliava. In tal successione d'incendj, la coltura perseguitata e fuggiasca, errava auch' essa qua e là, lasciando sempre di sè desiderio, e qualche striscia di luce, benchè moribonda, la quale quando non altro, ne conservava almen la memoria. Fortunatamente contribuì a conservarla alcun intervallo di sospirata tranquillità. Contenne di tempo in tempo, e represe i sudici exterminatori artigli della laida ignoranza, fece fronte agli attentati della barbarie un Teodorico, un Rotari, un Luitprando, un Arechi, un Carlo-Magno, un Otone, quell' Otone, che diede alla desolata Italia la pace di Costanza, la quale forma un' epoca memorabile,

nella quale si videro tante delle nostre provincie imbarbarite, conservar tuttavia, ancorchè in parte guasti, molti germi delle antiche cognizioni.

Verissimo egli è d'altra parte, che la guerra arrecataci necessariamente dalla venuta de' Barbari, dovette sospendere la coltura dell'ingegno. Le Muse timide e ritrosette non amano di abitar sotto la tenda; la licenza del campo sembra mettere in consternazione il di loro pudore. Gli sguardi stessi della Nazione si fissano allora più stabilmente sopra coloro che combatton per lei, che sopra coloro i quali vorrebbero a forza di scritti, e di declamazioni difenderla. Riesce allora più vantaggioso l'eseguir con coraggio pericolose imprese; che descriverle con eloquenza. Allora il Sapiente è oscurato dall'Eroe; ma questa eclissi non è che passeggera, e la ragione indi più calmata ristabilisce ben tosto l'ingegno nel godimento de' dritti suoi.

Intanto il sapiente e bellicoso Egitto produsse a un tempo istesso de' Filosofi, e de' Conquistatori. L'antica Grecia illustrava il Mondo coi suoi scritti, mentre rendesene il terrore colle sue armi. I secoli i più illuminati sono stati sempre mai secoli di guerra. Fu nel mezzo e fra le atrocità del Triumvirato, mentre che Roma squarcia le viscere sue, divora i suoi propri figli, che Cicerone tuona nella Tribuna, Orazio e Virgilio disputano lo scettro poetico ai Greci, che pur furono i loro modelli. Fu in mezzo al tumulto delle armi, che Francesco I, indi Luigi XIV fan sedere le Scienze, e le Arti al lor lato sul Trono. Fu nel mezzo delle più forti scosse politiche, che fecero vacillare l'Isola di Albione, che gl'Inglesi producon de' capi d'opera tali, che assicurano a quella Nazione un rango sì distinto dell'Impero delle Lettere, delle Scienze, e delle Arti.

Adattiamo intanto queste generiche idee alla coltura delle nostre regioni.

Ne' primi tempi dopo la venuta de' Normanni eravi presso di noi un'Aristocrazia sotto di un Capo. Quindi partecipammo dell'Anarchia universale dell'Europa; per cui regnava lo sconcerto della giustizia fatta colle

proprie mani. Il miglior rimedio a simili mali fu l'introduzione della *Tregua di Dio*. Per questa si sospendean le inimicizie dalla mattina del Giovedì fino alla sera del Lunedì, ad oggetto di attendere in tai giorni a' propri affari. In tutto ciò che davasi luogo alle leggi, erano in vigore ed eseguivansi le Longobarde. Guiscardo, indi Ruggiero, e i due Guglielmi fecero delle leggi locali.

Negli stessi tempi risurse lo studio della Giurisprudenza Romana, in occasione del ritrovamento delle Pandette da' Pisani nel saccheggio di Amalfi, come alcuni credono, nel 1137. Ma *Inferio* le avea già alquanti anni pria interpretate. Cominciò allora la famosa Scuola di Bologna, e si diffuse altrove, ma nelle Cattedre, non già nel Foro, dove continuavasi a decidere colle Consuetudini, colle Leggi Longobarde e Francesi, e col Codice Teodosiano. I più rinomati Giureconsulti del nostro Regno furono allora *Ruggiero di Benevento*, e *Carlo Tocco*, il quale fu Giudice della Gran Corte nel 1162.

Ma presso di noi allora fiorì anche molto più la Medicina. La *Scuola Salernitana* era famosa fin dal X secolo per la Facoltà Medica: eppure quel secolo fu più degli altri infelice. Alcuni han creduto che gli Arabi portaron in Salerno le prime cognizioni mediche; onde nacque la *Scuola Salernitana*. Ma da altri Storici abbiamo che anche pria degli Arabi in Salerno leggeansi gli Autori Greci, e che la Medicina s'insegnava, si professava, e con profitto della Umanità esercitavansi, principalmente dagli Ecclesiastici. Il famigerato libro, uscito in luce nella fine del XI secolo in versi Latini, intitolato *Medicina Salernitana, Ros Medicinæ, et regimen sanitatis, de conservanda bona valetudine*, fu il frutto di questa Scuola. Questo libro era composto di mille versi interi; ma a noi non ne son rimasti, che appena trecentosettantatré. Fu questa un'opera indirizzata ad Odoardo Re d'Inghilterra nel 1066. Altri credono, che fusse stata indirizzata a Roberto nostro Re, il quale per morte di Guglielmo II, Re d'Inghilterra, doveva succedere a quel Trono. Tra i più

famosi Medici Salernitani, meritano particolar rimembranza *Alfano*, Arcivescovo di Salerno, *Niccolò Salernitano*, *Matteo Plateario*, *Saladino di Ascoli*, e *Romualdo Guarna*.

Nel secolo XII coltivaronsi presso di noi le Matematiche, l'Astronomia, e la Storia Naturale. Monte-Casino era la sede di queste Scuole. I Migliori Professori ne furono *Pandolfo di Capua*, *Alberico*, e *Pietro Diacono*.

Nel ramo della Storia si distinsero *Falcone Beneventano*, *Luca Protospata*, l'*Abate Telesio*, *Goffredo Malaterra*, e *Guglielmo Pugliese*, il quale scrisse in versi le gesta de' primi Normanni fino all'anno 1085.

Verso quello stesso tempo nacque il gusto della Rima nella Poesia Italiana. La migliore opinione è, che la rima debba ascriversi ai Siciliani, i quali la fecero risorgere, e diffonderla in tutta l'Italia. I Siciliani l'introdussero ad imitazione de' Greci loro dominanti, i quali ben la conoscevano, o seguendo i versi Leonini rimati nel mezzo e nella fine, secondo il gusto di allora, o finalmente la riceverono dagli Arabi di Affrica, e di Babilonia.

Nello stesso XII secolo i nostri Amalfitani erano celebri per lo Commercio e Marina; nel che cominciarono pian piano ad elevarsi fin dal secolo VI. Si rendettero illustri trafficanti, e guerrieri per mare, in Sicilia; in Affrica, in Alessandria, nell'India, e nell'Arabia. Il perchè nel secolo XI Amalfi era divenuta Città mercantile di primò ordine, ricca di oro, di popolo, e di navi. Gli Amalfitani estesero i loro stabilimenti fin anche in Gerusalemme, e feronsi amare e rispettare nelle regioni marittime da Laodicea fino alla estremità dell'Egitto. Basta dire che nella Lega fatta col Papa, e col l'Imperadore Lotario contra Re Ruggiero, i soli Amalfitani concorsero con trecento navi.

Da quanto operarono i Baresi nella Licia, il Duca Roberto contra l'armata di Alessio Comneno, e Re Ruggiero contra Giovanni e Manuele Comneno, ed indi anche nell'Africa, si fa conoscere lo stato florido della nostra Marina. Lo stesso è da dire per le

gesta marittime di Guglielmo I e II, e di Tancredi, quando fiorì il famoso Ammiraglio *Margaritone*.

Il Re Ruggiero dopo la vittoria riportata in alcune Città Gteehe, condusse in Sicilia più migliaja di Greci, co' quali la popolò oltremodo, e v' introdusse le manifatture de' così detti *Sciamiti*, ossia stoffa di seta, tessute anche con oro e con argento, le quali solo in Grecia, ed in Ispagna lavoravansi. Indi cotesta arte dalla Sicilia si diffuse nelle provincie del nostro Regno, e della Italia; e molta perfezione acquistò nella nostra Calabria, ed in Firenze. Sin da' tempi de' Normanni eranvi in Sicilia abbondanti canne di zucchero, chiamate *Cannemele*: ed era ancora conosciuta l'arte di cuocerle, per ricavarne dello zucchero.

Anche l'Architettura era in ottimo stato in tempo de' Normanni. Dimostrano tal verità le tante e tante castella, torri, e fortezze fabbricate per le circostanze lagrimevoli di allora; egualmente che le numerose Chiese fatte edificare da' nostri pii Re di allora, ed i magnifici sepolcri in entrambe le Sicilie. Sono da rammentarsi particolarmente la cospicua Certosa di S. Stefano del Bosco, edificata per munificenza di Re Ruggiero: la Chiesa di S. Niccolò di Bari; il Monistero di Monte Vergine sul cammin della Puglia. Tra i famosi Architetti di quei tempi, che nel disegno ed esecuzione di ardite ed eleganti fabbriche presso noi si seguarono, eminentemente si distinse il celebre *Buono* Napoletano.

An. di
G. C.
1195.

Enrico, appellato il *Severo* ed il *Crudele*, figlio di Federigo Barbarossa, fu il primo Re della stirpe Sveva. Trionfato ch' ebbe nella sopradescritta maniera de' suoi nemici, ed assicurato del Trono, colmò di beneficenze i suoi partigiani, e specialmente Roffredo, Abate di Montecasinò, al di cui Monistero donò i feudi di Malveto, Atina e Rocca di Guglielmo. Indi

credendosi non ben sicuro fino a che Sibilla e Guglielmo vivrebbero, finse di essergli stata dal Conte di Celano svelata una congiura contra i suoi giorni. Perciò fece prigionieri i suddetti Guglielmo e Sibilla, e le figliuole, con molti altri della di loro Corte e partito, de' quali fece uno scempio crudele, perciocchè gli piacque di usare non solo il rigore, ma anche la crudeltà, e fin la ferocia. Non potendo sfogare la sua rabbia contra il Gran Cancelliere di Tancredi, perchè già morto, ne pagarono il fio tre di lui figliuoli, cioè Niccola Arcivescovo di Salerno, Riccardo Conte di Ajello, e Ruggiero. Furon del pari imprigionati i Vescovi di Ostuni e di Trani con altri molti Prelati, Conti e Baroni, molti de' quali furon impiccati per la gola, altri vivi abbruciati, e ad altri fu lasciata una vita anche peggior della morte.

Invano si sforzò Papa Celestino, per mezzo di un Legato, a farlo trattenere da tante enormezze, a preghiare fattegliene da Eleonora, Regina d' Inghilterra. Enrico tutto dispregiò; anzi non contento di sfogar contra i vivi la sua ferocia, volle anche su i morti follemente incrudelire. Fece dissotterrare i cadaveri del Re Tancredi e di Ruggiero di lui figliuolo, e fece trarre dal lor capo le Reali Corone, colle quali erano stati seppelliti. Dopo ciò, fatti cinger di catene gl' illustri suoi prigionieri, feceli scortare in Germania. Indi fe' votar la di loro Casa Reale di quanto vi era di oro, di argento, di gemme e del più prezioso, e caricandone sessanta somieri, tutto fece in Alemagna tra-

sportare. Ritornato in Sicilia fece legare alla coda di un cavallo il Conte dell' Acerra, cognato di Tancredi, e strascicarlo per le fangose strade, fecelo indi sospendere pei piedi colla testa in giù. In tale strazievole posizione fecelo rimaner due giorni interi, alla fine de' quali fegli legare al collo un grosso macigno, per così farlo rimanere strangolato. Fece indi morire tutti i Normanni, ancorchè fanciulli, e specialmente quei di sangue illustre, e Grandi del Regno che favoreggiato aveano il Re Tancredi; e sul capo di taluni di real sangue fece conficcar con chiodi una corona. Fece abbacinare e castrare Margaritone Duca di Durazzo, Principe di Taranto e Grande Ammiraglio. Lo stesso abbacinamento ed evirazione avea fatto già soffrire al troppo infelice ed innocente Guglielmo . . . Che belva feroce è l'uomo, quando scioglie la briglia alle passioni!

La stessa Costanza sua moglie fu indispettita fino al cuore di uno sposo laudito di tanti eccessi. Il perchè fattasi la prima a ribellarsegli contra, sollevò i più animosi Baroni, e numerosi bravi Siciliani. Il segno della congiura è dato: strage fu fatta de' Tedeschi: Enrico appena si salvò colla fuga. Rimasto dappertutto assediato, dovette soggettarsi alle condizioni che la moglie ed i Baroni gl'imposero. Costretto ad imbarcarsi col suo esercito, fe vela verso la Soria. Riuscigli colà d'imporne e tiranneggiare l'Imperadore Alessio l'Angelo, cui scroccò ingenti somme di danajo. Ammalatosi gravemente se ne ritornò in Messina, ove morì

nella scomunica fulminatagli dal Papa alcuni anni prima. V'è tra gli Storici chi afferma, esser egli stato attossicato dalla stessa sua moglie Costanza, colla quale procreato avea Federigo suo unico figliuolo.

Successor di Enrico nel Regno delle Due Sicilie fu il suddetto *Federigo II* di lui figliuolo, il quale, perchè avea appena due anni, rimase sotto la tutela di Costanza sua madre. Costei ottenne dal Papa e dal Sacro Concistoro de' Cardinali il permesso di darsi sepoltura ecclesiastica al corpo dello scomunicato Re Enrico, suo marito, e d'incoronarsi Re il picciol Federigo. Riconoscente alla grazia, offerì e donò al Pontefice mille marche di argento, ed altrettante ne mise alla disposizione de' Cardinali. Susseguentemente il giovane Principe ricevè dalla S. Sede la investitura, coll'obbligo di annui *Schifati* 600 per la Puglia e per la Calabria, e 400 per la Sicilia (1).

An. di
G. C.
1197.

Costanza sua madre morì nel seguente anno, e col suo testamento lasciò Federigo ed il Regno sotto la cura e baliato di Papa Innocenzio III. Così estinguendosi in Costanza il Real Sangue de' Normanni, passò il Reame per successione agli Svevi.

(1) La *marca* di argento valea il peso di otto once, cioè la metà della libbra di sedici once.

Lo *Schifato*, così detto da uno *scifo*, o sia scudella che vi era effigiata, era una moneta di molto corso in Puglia ed in Calabria. Se ne coniarono in oro ed in argento. Il suo valore da ragguaglio in ragguaglio potrebbe per approssimazione corrispondere a tre zecchini Veneziani. V. *Fargara, Monete del Regno* pag. 17. *Carli Tom. 3. pag. 324. Murat. Dissert. Ital. Tom. 1. pag. 470.*

Nella infanzia di Federigo non gli mancaron de' rivali al Trono. Il primo fu *Marcovaldo*, potente Signore Tedesco, e Gran Cancelliere dell' Impero, che da Enrico era stato elevato ai più luminosi posti nel Regno, ed aveane ricevuto il Contado di Molise, e l' *Marchesato di Ancona*; ma indi discacciato da *Costauza* insieme con tutti i Tedeschi. Il secondo fu *Gualtieri*, Francese, Conte di *Brienne*, marito di *Albiria*, figlia di *Tancredi* e di *Sibilia*. Il terzo competitore alla Sovranità di Federigo fu *Gentile della Pagliara*, Conte di *Manopello*, fratello di *Gualtieri della Pagliara*, Arcivescovo di *Palermo*. Questi, fiancheggiato da un potente partito, avea già usurpata tutta l' autorità nella *Sicilia*, per cui avea macchinato di far creare Re di quell' Isola il Conte suo fratello; secondochè se ne rimproveraron dipoi scambievolmente con *Marcovaldo*, allorchè vennero a gara scoperta.

Il Pontefice *Innocenzio* seppe difendere il suo pupillo *Federigo* contra cotesti tre intriganti invasori. Scomunicò *Marcovaldo*, indi l' Arcivescovo *Gualtieri della Pagliara*, e deposelo dalle sedi di *Palermo* e di *Troja*. Opposegli anche resistenza colle armi, e si valse a tal uopo dello stesso Conte *Gualtieri di Brienne*, cui avea conceduto il Contado di *Lecce*, e l' *Principato di Taranto*, dovutigli per le ragioni di *Albiria* sua moglie.

Grandi combattimenti, stragi, incendi e saccheggi seguirono da ciò, non meno nel Regno G. C che in *Sicilia*. *Marcovaldo*, già collegatosi col
1202. Conte *Gentile*, morì di malattia. Il Conte *Gual-*

tieri morì di ferite. Il Papa rappacificò con An. di
 Diopoldo, Tedesco di gran coraggio, rimasto G. C.
 Capo del partito dopo la morte di Marcovaldo, 1205.
 e lo assolvette dalle censure. Una tal riconci-
 liazione buoni effetti produsse, e Diopoldo di-
 venne il Custode del Regno, e del Re in Pe- 1206.
 lermo. D'altra parte Gualtieri della Pagliara 1207.
 Gran Cancelliere, fomentando il fuoco della di-
 scordia, destava turbolenzia. Venne alle mani
 con Diopoldo, e fecelo prigioniero. Questi fuggì
 e recossi in Terra di Lavoro; e nella sua assen-
 za i Saraceni dell'Isola ribellaronsi, presero le
 armi, ed emanciparonsi dall'obbedienza del Re.

A tal novella il Papa partì per Palermo a dar
 sesto agli affari colla sua presenza. Principalmen- 1208.
 te persuase a Federigo, già di anni tredici, a
 torre in isposa Costanza, figlia di Alfonso II Re
 di Aragona e della Regina Sancia. Di ritorno
 recossi in varie parti del Regno, ove organizzan-
 do il buon governo, sparse il balsamo della pace.

Lo stesso Pontefice Innocenzio dovette difen-
 dere Federigo da un altro più formidabile inva-
 sore, qual era Otone IV. Questi per la morte
 di Filippo suo suocero, fratello di Enrico, era
 rimasto Imperador di Germania, ed Innocenzio
 diegli solennemente la Corona Imperiale, con pro-
 messa giuratagli di non molestar Federigo negli
 Stati d'Italia. Il giuramento non valse. Otone
 venne tosto ad invadere il Regno. Il Papa ful-
 minogli l'anatema; e dichiarandolo decaduto
 dall'Imperio, scrisse agli Elettori di eleggerne
 un altro. Così fu eseguito. Federigo in età di
 anni sedici fu eletto Re di Germania ed Impera-
 adore. Invano ritornò in Alemagna Otone per 1211.

opporsi a tanta novità. Federigo avea già guadagnato tutti i cuori in suo favore. Il giugnere in Germania, ed essere accolto, favorito ed acclamato fu un punto solo. Otone rimasto da tutti abbandonato, ricoverossi, fuggendo, in Sassonia. Indi la elezione di Federigo fu confermata anche più sinodalmente nel IV Concilio Lateranese.

- An. di In questi tempi ebbe la prima origine l'Officio della *Inquisizione* contra gli Eretici, e fu questa impresa molto ajutata da Federigo. Ei promulgò quattro Editti in questa materia. Pose sotto la sua protezione gl' Inquisitori; stabilì per gli Eretici ostinati la pena del fuoco, e pei penitenti la perpetua prigione. Nè minore zelo mostrò contro l'eretica pravità, ed in difesa della Chiesa, sotto il Papa Onorio III, successor d'Innocenzio. Trovandosi in Roma in occasione della sua incoronazione seguita il dì 22 Novembre 1220, promulgò le *Costituzioni Augustali*, note nei libri feudali. Colle medesime furon gravi pene minacciate contra i Gazari, i Patareni ed altri Eretici. Furon rievocati tutti gli Statuti e Consuetudini introdotte contro la Chiesa. Queste *Costituzioni* sono diverse da quelle, che pubblicò pei Regni di Puglia e di Sicilia, allorchè i Patareni eran penetrati in queste regioni.

Quantunque, nei primi tempi del suo Governo Federigo avesse avuto diverse contese col Papa Onorio, furon però queste felicemente composte. Non così avvenne dipoi. Nuove discordie alterarono la buona armonia tra di essi ristabilita; nè cessarono dopo la morte di questo Pontefice. Ma più s'innoltrarono con fastidiose conseguenze sotto Gregorio IX, Innocenzio IV, ed i di

lui successori. Le medesime furon molte e complicate. Fugacemente ne accenneremo alcune, per non trapassare i limiti, che convengono ad un compendio di Storia di Napoli e Sicilia; e rimettiamo i curiosi a quegli Scrittori, che le hanno a disteso rapportate.

Federigo di Onorio doleasi, perchè ricoverava i suoi ribelli e nemici, e fomentava molti Prelati, per tal cagione discacciati dal Regno. Onorio d'altra parte gli rimproverava, che dopo di aver egli discacciato i Vescovi, avea messo delle imposizioni alle Chiese, ove altri Prelati vi avea sostituiti; colle quali cose violavasi la immunità e la libertà della Chiesa. Un abboccamento tra loro si tenne in Veroli, e furono alla meglio composte le cose. Nuovi disgusti per alcune provviste di Vescovi e di Abati, che Federigo non volle farli ammetterè nelle rispettive Chiese, ed anche per la immunità tolta ai Chierici, ne' gravi omicidj, ed altri delitti enormi, e nelle gabelle e dazj, che volea esigere da loro. Aspre lettere si scrissero vicendevolmente per tale emergente.

Gregorio IX lo dichiarò incorso nell'anatema fulminatogli da Onorio suo antecessore, se non andava all'acquisto della Terra-Santa in Soria; imperciocchè rimproveravagli di non essersivi recato sotto pretesto di simulata infermità. Federigo obbedì, recossi in Soria, dove principalmente concorse al glorioso acquisto. Ma il Pontefice riandando le stesse cose di Onorio, non lo assolvette dall'anatema, ed all'opposito gli occupò alcune Terre negli Stati di lui. In-

formato di ciò Federigo concordossi col Sultano di Egitto, e ratto corse a soccorrere i suoi Stati d'Italia. Giunto, disfece l'esercito Pontificio, detto de' *Chiavi-Segnati*. La pace fu intelajata, e dopo varie discussioni fu solennemente segnata. Non guari dopo fu questa pace infranta, poichè Federigo ostinatamente non volle restituire alcune Terre della Sardegna appartenenti alla Chiesa ed all'Imperio. Gregorio lo scomunicò di bel nuovo, e vennesi a guerra aperta.

An. di
G. C.
1230.

1239.

I Veneziani indotti da Gregorio vennero ad assalire la Puglia. Federigo vivamente li respinse e sconfisse, e ricuperò tutte le terre occupate. La sua ardenza però troppo innoltrossi, poichè giunse colla forza ad impedire il Concilio, che il Papa era sul punto di convocare. Discacciò dal Regno tutti i Monaci Cordiglieri, e Domenicani; lascionne appena due per ogni Monistero. La città di Benevento, che fecegli resistenza, fu notabilmente danneggiata.

Enzio, suo figliuol naturale, riportò una vittoria navale, ed in essa rimasero prigionieri i tre Legati, ed altri personaggi illustri, che recavansi al Concilio. Quattromila Genovesi furon anche fatti prigionieri, e molti Vescovi furon fatti crudelmente perire. Sotto il pretesto delle spese di guerra, Federigo appropriossi tutti gli ori, gli argenti, le gemme, e quanto v'era di prezioso nelle Chiese di Puglia; indi molte stranezze operò nello Stato Pontificio. Gregorio intanto oltraggiato sì indecentemente, ed afflitto

in mille guise, gravemente ammalossi; e colla sua morte fe' luogo al successore Celestino IV, An. di
il quale non visse che diciassette anni, e fu G. C.
eletto Papa Innocenzio IV. 1241.

Questo nuovo Pontefice continuò la guerra contro Federigo; ed ebbe la fermezza di far convocare un Concilio in Lione. In questo Concilio fu decisa la deposizione di Federigo dall'Impero, e da tutti i suoi Stati, con ordine a' sudditi di non obbedirgli, sotto pena di scomunica, ed agli Elettori di creare il successore. Il suo famoso Ministro Pietro delle Vigne fu tentato di avvelenare il suo Signore. Molti Baroni, intimi suoi confidenti, furon del pari corrotti per togli la vita. Capo de' congiurati fu Pandolfo della Fasanella. Scoperta la congiura, furono strazievolmente castigati coloro che non poterono salvarsi colla fuga. Pietro fu fatto abbacinare, benchè giammai non ruppe fede al suo Signore, del di cui cuore ei tene ambo le chiavi, e che le volse serrando e disserrando sì soavi.

In occasione delle mentovate e sempre rinascenti discordie tra Federigo ed i Pontefici Romani, crebbero all'eccesso le due note fazioni de' Guelfi, e Ghibellini; quelli seguendo il partito del Papa, questi quello dell'Imperadore, con la più lagrimevole desolazione di tutta l'Italia. Ma non è vero che sursero allora per la prima volta nel tempo del nostro Federigo. La prima di loro origine rimonta fino all'anno 1139 in Alemagna, a tempo di Corrado III Imperadore, regnando presso di

noi Ruggiero I (1). Passarono dipoi in Italia gli stessi nomi in occasione dell' ammazzamento di Buondelmonte, che nel modo seguente avvenne.

Buondelmonte era il più saggio e l' più avvenente de' giovani gentiluomini Fiorentini, che vivessero al suo tempo. Dovea egli sposare una donzella della famiglia degli *Amedei*: ma passando un giorno a cavallo davanti la casa di una donna della famiglia *Donati*, che in quel punto trovavasi sull'uscio di una casa, questa prevedendolo con avvertenza, lo salutò in una maniera assai obbligate, e cominciò a dargli la buia circa la persona, ch'era per isposare, dicendogli che quella lui non meritava. Aggiunse di più, ch'essa aveagli riserbata la sua unica figlia, di lui più degna, e che trovavasi lì presente. Tutto in un istante Buondelmonte s'invaghi di questa ricca e vezzosa giovinetta, e rispose, ch'ei troppo ben conosceva il suo interesse, per non ricusare una così obbligate offerta. In fatti poco dopo, scioltesi del primo impegno, solennemente sposolla. Venuti gli *Amedei* in cognizione di tutto ciò, dalla colera trasportati, non respiravan che vendetta, per cancellar la macchia del ricevuto affronto. Fattasi trama fra i congiunti ed amici, un di costoro, *Moscardo Lamberti*, s'incaricò di ammazzar Buondelmonte. Incontratolo un giorno presso il vecchio ponte dell'Arno, lo assale e Puccide. Appena fu sparsa in Firenze la notizia

(1) V. Tom. 3. pag. 257.

di quest'omicidio, e fattosi perciò rumor grande, tutti corsero all' armi. La Nobiltà si divise in due fazioni, l'una detta de' *Guelfi*, l'altra dei *Ghibellini*. I Buondelmonti, e loro aderenti furono della fazione *Guelfa*, i Lambertini e gli Amedei della *Ghibellina*.

Molte novità benefiche introdusse Federigo presso di noi. La più degna della immortalità fu la erezione dell' Università de' Regj Studj, che adornò di tanti privilegi in favore degli Studenti. Fe' costruire il Castello detto *Nuovo*, e stabilì nella stessa città di Napoli la sua Gran Corte. Divise il Regno in dodici Provincie, su le quali la più cospicua e la Metropoli volle che fosse la città di Napoli.

Ebbe Federigo più mogli; la seconda di esse fu *Violante* detta comunemente *Jolante*, o *Jole*, figlia di Giovanni di Brienne, Re di Gerusalemme, la quale arrecogli in dote i diritti e le ragioni che avea su quel Regno. Infatti appena la medesima giunta in Italia, Federigo ne celebrò con molta pompa le nozze in Brindisi, e fecesi incoronare colla Corona di Gerusalemme. Cerimonia che fece di poi con maggior solennità ripetere, allorchè, conquistata la Terra-Santa, volle farsene incoronare Re nella Chiesa del S. Sepolcro. Quindi tutti i Re di Napoli e Sicilia, successori di lui, fra gli altri gloriosi titoli onde si adornano, v'è principalmente quello di *Re di Gerusalemme*. Ebbe anche varie concubine. La più favorita fu *Bianca Lanza* di Nazione Lombarda, dalla quale ebbe cinque figli, cioè Manfredi Principe di Taranto, Enzo

Re di Sardegna, Federigo Principe di Antiochia; Enrico Re di Corsica, e Riccardo Conte di Civita.

Ebbe Federigo il dispiacere di veder ribellato Enrico suo proprio e primogenito figliuolo, procreato con Costanza di Castiglia sua prima moglie, fatto da lui creare Re de' Romani in Germania. Federigo messosi alla testa delle sue armate marciò in Alemagna, e grave guerra contra il suo figlio sostenne. Lo vinse, lo fe' prigioniero, lo condusse e fe' custodire nella Rocca di S. Felice in Puglia. Fece perciò eleggere Re de' Romani Corrado suo secondogenito, procreato con Violante di Gerusalemme sua seconda moglie. Dopo alcun tempo la voce della natura parlò al cuor di Federigo, ed egli ordinò ch' Enrico a lui si conducesse, per accoglierla e perdonarlo. Ma Enrico temendo del contrario, e non sentendosi il coraggio di sostenere lo sguardo paterno, per istrada da sè stesso si uccise.

Intanto la deposizione di Federigo fulminata nel Concilio di Lione fu per lui un colpo letale e decisivo. Tentò invano di conciliarsi col Papa, ancorchè interposto si fosse il Re di Francia. Molte altre guerre indi egli sostenne, non solo in Germania, che in Italia, dove Enzo suo figliuolo fu fatto prigioniero dai Bolognesi; i quali non vollero giammai a qualunque condizione liberarlo; talmentè che l'infelice dopo ventidue anni di dura prigionia si morì. Mentre Federigo operava sforzi di guerra per liberarlo, gravemente ammalossi in Fioren-

tino, diruto Castello nella Puglia. Aggravatosi il male, si pentì de' suoi falli, e chiesene perdono a Dio, confessandosi a Bernardo Arcivescovo di Palermo, da cui ricevè il Sacramento dell' Eucaristia, dopo di che si morì nel dì 18 Dicembre 1250 nell' età di anni 57. Il suo corpo fu pria in Taranto, indi in Palermo trasportato, e nella Chiesa di Monte Reale seppellito. V'è fra gli Storici chi afferma, che stando Federigo gravemente ammalato, fugli nondimeno accelerata la morte da Manfredi Principe di Taranto, suo natural figliuolo, soffocandolo con un piumaccio introdotto nella bocca, per la temenza che il padre non si riavesse da quella malattia, e cangiasse il disposto in suo favore.

An. di
G. C.
1250.

Federigo pubblicò molte leggi, chiamate *Costituzioni*, le quali unite alle scelte di Ruggiero; e di ambo i Guglielmi, furono raccolte in un volume da Pietro delle Vigue, in tre libri. Ne emanò dipoi anche delle altre, che furono del pari inserite nella stessa raccolta, e registrate nei rispettivi titoli.

Federigo fu uomo molto bello del corpo, con una fisionomia giovanile e prevenente, di giusta statura, di pelo gentilissimo e biondo, di umor sempre allegro, e molto amico delle scherzevoli parole. Peritissimo nelle Lettere e nelle Belle Arti; giusto estimatore del merito, largo remuneratore degli uomini fedeli, ma severissimo nelle vendette. Avea già egli col suo testamento disposto, che Corrado suo primogenito gli succedesse nell' Impero di Alemagna e nel Reame di Napoli, che Enrico suo terzo-

genito gli succedesse nel regno di Gerusalemme, e che Manfredi suo figliuol naturale rimanesse confermato nel Principato di Taranto e Montefusco, colla qualità di Balio nel Regno di Napoli, e successore nel caso che Corrado ed Enrico senza figli morissero.

An. di *Corrado* dunque fu il successore del Regno
G. G. sotto il Baliato di Manfredi suo fratello. Que-
1250. sti il fece subito proclamare, malgrado gli sforzi del Pontefice, il quale credea alla S. Sede devolute le due Sicilie per la deposizione di Federigo. Molte città si ribellarono alla voce Pontificia, e non vollero riconoscere un Re privo di Papale investitura. Fra le città resistenti la più ostinata fu Napoli, malgrado i beneficj e le prerogative, onde era stata singolarmente da Federigo onorata. Manfredi cinsela di stretto assedio, ed i Napoletani più ostinati ne divennero. Ma dacchè intesero venir Corrado da Alemagna con forte armata, per incalzare e stringere anche più l'assedio di Manfredi, cominciarono ad impallidire e scoraggiarsi. Giunto Corrado effettivamente, tutto cangiò di aspetto. Tutte le città rubelle piegarono all'obbedienza del nuovo Re, e le meno ostinate furono salve e rispettate. Tardi Napoli si rivolse alla preghiera. Già Corrado con macchine intorno alla città disposte, e con cave sotterranee ne scosse e fe' vacillar le mura. Un eccidio universale si temette: tutti son consternati. Allora il Clero preceduto dalla Santa Croce, e seguito da migliaja di scarmigliate e dolentissime donne, di decrepiti e rispettabili vecchi, e d'innocenti fanciulli, si avvia verso il campo dello sde-

gnato vincitore. Colà genuflessi ed a mani giunte, tutti imploran mercè e perdono. Ottengono grazia per la lor vita, ma la città è messa al sacco. Trionfante Corrado ordinò che sul momento i Napoletani stessi demolissero fin dalle fondamenta i torrioni che cingeano la città, e quelle inespugnabili muraglie, che sgomentarono in altri tempi lo stesso Annibale Cartaginese, al riferir di T. Livio (1).

An. di
G. C.
1251.

(1) Percorrendo a cavallo le strade della città da lui debellata e doma, vide innanzi la porta della Chiesa di S. Restituta, oggi Arcivescovado, un bel cavallo di bronzo senza freno, opera di valentissimo Artista Greco, posto su di una piramide, oggi di Guglia di San Gennaro. Era questa statua o un geroglifico di Nettuno, poichè anticamente, allorchè Nipoli come città Greca governavasi, colà appunto era il tempio di questo Nume, o un monumento del cavallo Greco da Sionne introdotto in Troja, o un particolare emblema della nostra città. Comunque fosse, essendo colà posto, ed in una tal vigorosa e sfrenata positura, Corrado fece mettere il morso a quel cavallo, e nelle redini che fece aggruppargli sul collo vi fece intagliare il seguente distico:

Hactenus effraenis, Domini nunc paret habenis:

Rex domat hunc aequus Parthenopensis equum.

Per talune superstiziose cerimonie veterinarie, che i Napoletani solean far intorno a quel cavallo, l'Arcivescovo Filomarino nel 1322 ordinò che si demolisse, e del bronzo del corpo fuso ne fu fatta una grandissima campana; la quale tuttavia esiste nel campanile dell'Arcivescovado. La superba testa col collo fu data a Diomede Carafa de' Duchi di Maddaloni e Colobraro, il quale situolla in fondo del gran cortile del suo palagio in istrada Nilo. Colà si è serbata per più secoli: ma a di nostri è stata trasportata nel Real Museo, o sia nella gran Sala de' Regi Studi, dove tuttavia fra gli altri capi d'opera di scoltura si osserva.

Intanto Corrado per l'asprezza del suo genio, dimostrato verso le città debellate, e specialmente verso Napoli, cadde in odio ad ogni sorte di persone, e pesantissimo divenne lo scettro del suo Imperio. D'altra parte Manfredi dolce e prudente, quanto pien d'ingegno e di valore acquistossi l'universal benevolenza de' popoli e dei Baroni. Della qual cosa insospettilosi Corrado, pensò e mise in opera ogni mezzo per umiliarlo, e forse indi per distruggerlo del tutto. Dissegli su le prime, esser sua idea di rievocare tutte le donazioni fatte da Federico suo padre, come dannosissime allo Stato; ed affinchè gli altri Baroni non ne brontolassero, conveniva incominciar da lui, per dare un esempio di obbedienza. Manfredi fingendo di prestar credito a tal misura di politica, spontaneamente rinunziò nelle mani di lui il Contado di Monte S. Angelo, e la città di Brindisi, che per ragione del Principato di Taranto possedeva. Non contento di ciò Corrado, sotto mendicate occasioni ordinò, che uscissero dal Regno tutti i congiunti di Manfredi pel lato materno. Obbligati tutti costoro a straniare, ricoveraronsi in Romania presso Costanza Imperadrice di Costantinopoli, sorella dello stesso Manfredi. Lo che pur dispiacendo a Corrado, spedì il Marchese di Honebruch all'Imperadore di Costantinopoli, perchè non ritenesse appo di sè quegli esuli; e tosto l'Imperadore ordinò che dai suoi Stati uscissero.

Benchè mal sofferisse tali astiose persecuzioni il prudente Manfredi, pure armossi della più maravigliosa dissimulazione, e pensò che il mi-

glier partito a prendere era il continuare a cattivarsi l'amor de' popoli, e la benevolgenza de' Baroni. Quanto più questa in suo pro si accresceva, altrettanto l'aversione contra Corrado si manifestava. Giunse poi questa al colmo, allorchè essendo in quel tempo venuto da Sicilia Enrico di lui fratello, giovinetto di dodici anni, per visitarlo mentr'era in Melfi, seppe che spietatamente Corrado fecelo avvelenare per mezzo di un vile capitano Saraceno, che con Enrico stesso erasi recato da Sicilia. Tanta enormezza Corrado commise forse perchè, come ai malvagi accade, entrò in istravagante sospetto di una visita tutta fraterna e cordiale, cui tanto men si attendea, quanto men la meritava.

Dopo ciò Corrado accinsesi a percorrere il Regno, per assicurarsi delle città ancor fluttuanti sotto la sua obbedienza. Ma una immedicabile febbre lo assalì, e lo spense nel più bel fiore dell'età, il dì 21 maggio di quell'anno istesso, non avendo che venzei anni appena. Gli Scrittori della fazione Guelfa narrano, che Manfredi fecegli accelerare i giorni, prevaricando il Medico a dargli il veleno in un clistere. Fece Corrado il suo testamento, e disegnò suo erede e successore nel Trono un bambino suo figliuolo, nominato *Corradino*; sotto il Balìato di Manfredi, e del summentovato Marchese di Honebruch. Questi poco dopo dimessosi di tal peso, rimase il solo Manfredi al Governo degli affari.

Manfredi governò assai bene da Balio, e seppe anche destramente far resistenza al Papa.

An. di
G. C.
1254.

Alessandro IV., il quale a somiglianza di ciò che fatto avea invano Innocenzio IV., fece anche una spedizione militare sopra il Regno. Riuscita vana l'impresa, il Pontefice spedì ambascieria a Carlo Conte di Provenza, fratello di San Luigi Re di Francia, e ad Enrico Re d'Inghilterra, ad accettare la investitura del Regno delle Due Sicilie, discacciandone Manfredi. Questi inviti non ebbero per allora lo sperato effetto. Furon ricusati in Francia per l'aversione che ne dimostrò il Re San Luigi; e lo furon del pari in Inghilterra, poichè Enrico non ritrovandosi abbastanza forte per tal conquista, domandò de' rinforzi alla Nazione, e non gli ottenne.

D'altra parte Manfredi sul vago romore della morte di Corradino, ch'era in Sicilia, fecesi incoronare Re in Palermo, e quivi stabilissi nel trono di Sicilia. Ma indi accertatane la vita, per mezzo de' messi della madre del pupillo, non volle deporre la Corona, dicendo che volea seguitare a difendere e conservare il Regno, per consegnarlo a Corradino, quando sarebbe divenuto maggiore. Saldo in tal proposito grandi resistenze avea fatte al Papa ed ai Guelfi, e sempre vincitor ne rimase. Resistenze che continuò mai sempre, non essendosi potute giammai le discordie accomodare a patto alcuno. Il perchè Manfredi acquistò fama di formidabile in tutta l'Italia, ed ebbesi per l'uom di coraggio, di prudenza, di espertezza, di munificenza, e dotato di tutte le regie virtù.

Alessandro, vedute inutili le forze temporali,

si volse alle spirituali. Scomunicò Manfredi, e lo dichiarò ribelle della S. Chiesa, predone, e reo di esecrandi delitti; e conseguentemente nulla la di lui incoronazione. Questi fulmini del Vaticano, benchè per loro stessi terribili, pur non produssero allora alcun effetto, e non curaronsi nè dal Re, nè dai sudditi suoi.

An. di
G. C.
1260.

Morto questo Pontefice, il successore Urbano IV. gli fu eguale, o maggior nemico. Offerì la investitura del Regno a S. Luigi Re di Francia, e fu di bel nuovo rifiutata. Pubblicò in Francia una Crociata contra Manfredi, promettendosi indulgenze a chiunque pigliava le armi. Con ciò si fece un numeroso assoldamento di gente accogliticcia, sotto il comando di Roberto Conte di Fiandra, e già cominciavano ad aver de' progressi. Ma la ribellione de' *Bande-resi*, avvenuta in Roma, fu d'impedimento al prosieguo, posciachè Manfredi porse grandi ajuti ai ribelli del Papa.

Svanito anche questo tentativo, il Pontefice col consenso di tutto il Collegio de' Cardinali rinnovò più caldamente l'invito a Carlo Conte di Provenza, in quel tempo molto famoso nell'arte militare, ed illustre per le gran cose in poco tempo fatte contra gl' Infedeli in Asia, sotto le bandiere di S. Luigi suo fratello. Senza altro indugio fugli spedito per Legato Apostolico in Provenza Bartolommeo Pignatello, Arcivescovo di Amalfi, a fargli l'offerta de' Due Regni, e ad accelerare quanto più si potesse la di lui venuta.

Giunto il Legato espose a Carlo la sua am-

basciata, e questi rimase sospeso anzi che no, riflettendo all' arduità della intrapresa, ed all' aversione che sempre vi ebbe il Santo Re Luigi suo fratello. Mentre già pendea per rifiutar l' offerta, Beatrice sua moglie lo stimolò, lo confortò, lo indusse ad accettarla. Colle più patetiche ed energiche espressioni, condite di quanto può aver in bocca di tenero e carezzevole una moglie ambiziosa e seducente, ella si dolse, *esser per lei rincrescevole e durissima cosa il sembrar quasi che condannata ad esser perpetuamente la semplice erede di Provenza: tre altre sue sorelle esser tutte Regine, l' una in Francia, l' altra in Inghilterra, e l' altra in Germania; e lei, che maggior dote apportato avea, restar sempre col titolo di Contessa.* Ciò dicendo, offerì al marito, per valersene all' uopo, per impiegarlo e spenderlo in sì onorata ed utile impresa, tutto il suo particolar tesoro, le gemme e quanto avea di prezioso, fin anche ciò che pel suo giornaliero serviva.

An. di
G. C.
1265.

A tanti stimoli Carlo cedette. L' offerta fu accettata. Il censo fu stabilito in diecimila once d'oro. Morì intanto Urbano, e successor di lui nella Cattedra di S. Pietro fu Clemente IV. Questi, perchè vassallo di Carlo, gli fu anche più favorevole de' suoi predecessori. Sollecitò quindi la di lui venuta; e per agevolargli l' impresa commutò il voto de' *Crociati* Francesi della conquista di Terra-Santa in quella delle Sicilie; e riuscigli ancora di sopraggravare a Carlo l' investitura datagli di nuovi patti e con-

dizioni; in venticinque articoli molto pregiudiziali alle prerogative dal Re godute.

Carlo, accompagnato dalla Contessa Beatrice sua moglie, e da molti Cavalieri Provenziali, venne pria in Roma, ove fu solennemente incoronato Re dell'una e dell'altra Sicilia. I Romani per confermazione di giubilo lo crearono ancora Senatore perpetuo di Roma. Venne dipoi nel Regno, e Manfredi lo ricevè in battaglia con intrepidezza e valore. Si trincerò in Benevento, e commise il passo di Capua al Conte di Caserta, e quello di Cepperano al Conte Lancia. Ma tradito da costoro, e fatto adito a Carlo di passare il Garigliano, ei già si avvide esser le sue cose del tutto cangiate; molto più quando intese, che i Sudditi desideravano Carlo colla più viva ardenza. Allora sentendo più il cocior del tradimento de' suoi, che del periglio che correva, deciso di non sopravvivere alla sua sventura, volontariamente innoltrossi nel più caldo della mischia, e quivi benchè da disperato combattendo, da sconosciuto braccio ferito, miseramente morì.

Morto Manfredi, il resto dell'esercito sconcertato sbandossi. Carlo si avanzò nel Regno, mise Benevento a sacco ed a ruba, e ritenne prigionieri tutti quei Baroni che non eransi nella pugna estinti, o che non eransi salvati fuggendo. Intanto eran tre giorni, e di Manfredi non si avea novella. Voce si sparse che colla fuga fossesi salvato; e ciò molto a Carlo dispiacendo, diligente ricerca fu fatta nel campo. Dopo tre giorni, appunto colà nell'orroroso

An. di
G. C.
1266.

luogo, ove giace il cavallo al suo signore appresso, il compagno appo il compagno estinto, ed il nemico appo il nemico stesso, colà il cadavere di Manfredi riconosciuto, trovossi da spezzata lancia trafitto. Allora senz' alcuna funerea o ecclesiastica pompa fu seppellito in una fossa presso il ponte di Benevento; e pure fu indi di colà levato, ed a lume spento fu trasportato in riva del fiume Verde, e al di là del territorio Beneventano, esposto ad ogni intemperie, ed alla voracità delle belve da preda.

Manfredi era bello della persona e di gentile aspetto, con ricca e bionda chioma, sempre affabile, ameno e ridente con tutti. Della sua magnificenza abbiamo il Porto di Salerno, e la città di Manfredonia su le ruine dell' antica *Siponto*, la quale dal di lui nome fu così detta. Nella Cattedrale della detta città volle Manfredi che vi si ponesse una campana, di cui non vi fosse la più grande in tutta l' Italia. Ebbe due mogli, la prima fu Beatrice di Savoia, con la quale procreò Costanza, maritata al Re Pietro di Aragona, ed un' altra data in consorte al Marchese di Saluzzo. La seconda fu Elena degli Angeli, con la quale lasciò altre due femmine ed un maschio, per nome *Manfredino*, il quale da Carlo fatto acciecare, se ne morì nel Castello dell' Uovo insiem colla madre e le sorelle, dove meschinissimo alimento assegnato loro, in essi piucchè il dolor potè il digiuno. In questa guisa terminò in Manfredi il Regno degli Svevi presso di noi, dopo settantadue anni, e passò agli Angioini.

*Stato di cultura delle nostre Provincie
sotto gli Svevi.*

Federigo II fu un Re istituito maestrevolmente nelle Lettere, e nelle Scienze; le protesse, le favorì, le incoraggiò, facendovi educare Manfredi ed Enzo, i quali furon membri di un'Accademia, che faceva radunare nel suo Real Palagio in Palermo. Compose un Codice di leggi, chiamate *Costituzioni*, saviissime e degne di un buon Principe. Fiorirono allora ottimi Giureconsulti: tai furono *Pietro delle Vigne*, *Taddeo da Sessa*, *Roffredo Epifanio*, *Andrea Bonello*, *il Cardinal Morra*, e *Bartolommeo Pignatello*.

Iunaldò all' onore di Accademia le antiche Scuole Napoletane, richiamovvi illustri Professori ad inseguare, ed assegnò loro, ed agli Scolari poveri un competente salario: e questa fu in origine la nostra Università di Napoli; e proibì ché fuori di quella non s'insegnassero le Scienze.

Manfredi rinnovò gli stessi stabilimenti paterni, e riservò solo alla città di Salerno l'inseguar la Medicina. Entrambi questi Regnanti fecero tradurre dal Greco, e dall'Arabo *Aristotile*, *Galeno* ed altri Filosofi per comodo de' Napoletani.

Tra i Filosofi che distintamente fiorirono sotto gli Svevi, vi fu l'onore della nostra Nazione *S. Tommaso d'Aquino*, il quale seppe meravigliosamente accoppiare la Teologia colla Filosofia. Comentò tutta la Filosofia morale e naturale di Aristotile, e fu il più acuto Metafisico del secolo XIII.

Nella Storia i migliori Scrittori di quei tempi sono quei che fiorirono nelle nostre provincie, e più di tutti i Siciliani. I principali sono *Riccardo da S. Germano*, *Matteo Spinelli*, *Niccola Tansillo*, *Sabato Malaspina*, *Bartolommeo da Neocastro Messinese*, e *Guido Colonna*.

Tom. VI.

La Lingua Greca era allora bastantemente coltivata, anche perchè molti Greci continuaron a dimorare in Calabria ed in Sicilia, benchè cessata la Greca dominazione. Tanto ciò è vero, che Federigo fece tradurre in Greco le sue Costituzione, ad uso e per maggior comodo de' suoi sudditi che grecizzavano; lo che indica la moltitudine che ve n'era. E poichè fra noi non eravene alcuna copia, il Sig. Marchese Tanucci, di nostra segnalata ricordanza, Primo Ministro di Stato, ne fece estrarre un esemplare bellissimo da quello che esisteva nella Real Biblioteca di Parigi, e lo fe' conservare nella Prima Real Segreteria di Stato.

La Poesia Italiana già cominciata tra i Siciliani ed i Pugliesi nella decadenza del Secolo XII, ebbe molti protettori e cultori, fra i quali lo stesso *Federigo* e 'l figlio *Enzo*. Ne rimane a noi qualche frammento, da poter fare idea della nostra Poesia allora bambina. Nella famosa Biblioteca Estense conservasi un Sonetto scritto da *S. Tommaso d'Aquino* in Napoli, nel quale si scorge il genio elevato, il linguaggio poetico, e la più energica fantasia. Ma ciò che più ne sorprende, è l'osservare che sebbene questo monumento di Poesia Italiana preceda di gran lunga le opere di *Cino da Pistoja*, di *Guidi*, di *Ser Brunetto*, di *Passavanti*, di *Dante* e di *Petrarca*, ha tuttavia minori scorrezioni di lingua, che i primi saggi degl' indicati Autori. La qual cosa dà manifesto argomento, che la Lingua Italiana ebbe i suoi progressi in Napoli, in preferenza di qualunque altro luogo d'Italia.

Federigo conobbe molto bene i vantaggi che dalla opulenza de' sudditi il Trono ritrae; ne preparò quindi i mezzi col proteggere il Commercio e l'Agricoltura, come rilevasi da tante sue provvide Costituzione. Notabile è, che siccome le canne di Zucchero non ancora aveano in Sicilia una Raffineria fissa, per formar degli Allievi in questa manifattura, egli stabilì, che il Senato di Palermo procurato avesse abili manifatturieri, per far buoni Allievi in quest' arte, conservarla, e non farla perire.

Provvedimenti savj del pari e giusti ci diede per far

fiorire il Commercio con lealtà e senza frodi, e v'impone delle pene forse eccessivamente rigorose. Stabili molte Fiere generali nel Regno, fissò degli emporj in varj luoghi opportuni, e facilitò la concorrenza de' forestieri, mediante i porti che costruì. Tenne ancora e prodigiosamente propagò la razza de' cammelli, de' quali fece un principal capo di commercio. Di tante cure ritrasse gran frutto per gl'immensi tesori che produssero nel Regno, senza grave incomodo de' sudditi; e così tante guerre sostenne per terra e per mare, anche in lontani paesi.

La più famosa scoperta per la navigazione, qual è la *Bussola Nautica*, fu fatta in quest'epoca dal nostro *Flaëo Gioja* di Positano nella Costa di Amalfi. Eppur questa gloria ci è stata lividamente invidiata dai forestieri. Su di' fondamenti del tutto aerei v'è chi dice esserne inventori i Chinesi, chi gli Arabi, chi gl'Inglesi, ed i Tedeschi, chi finalmente i Francesi. Ma l'onor nazionale è stato pienamente vendicato dal Chiarissimo *Signorelli*. *Vicen. della Colt. Tom. 2.*

La Pittura con le altre arti rifiorivano presso di noi sotto gli Svevi, malgrado le tante guerre e le turbolenze del tempo. I tanti capi d'opera in tal genere, che dagli Amatori si annoverano fra i prodigj di quei tempi, dimostrano apertamente che non fu *Cimabue*, colui che richiamò in Italia la Pittura. Rimontatissimo in questa bell'arte fu *Tommaso Stesini*, nato nel 1230, le di cui pitture presso di noi esistenti sono tuttavia in gran pregio presso gl'intendenti, non meno per la vaghezza del disegno, che per l'esatta imitazione della Natura.

L'Architettura e la Scultura furono anche coltivate. Le Torri di Monte Casino, il Castello di Gaeta e di Capua, il Ponte di Casilino sul Volturno, le città di *Athens* e *Montelione* in Calabria, *Dodona* e *Manfredonia* in Puglia, *Flagella* in Terra di Lavoro, *Aquila* in Abruzzo, *Augusta* ed *Eraclea* in Sicilia, il porto di Salerno, non son forse opere costruite nel tempo degli Svevi? Celebre è famosissimo fu allora l'Architetto e Scultore *Musuccio*, nato nel 1228, e morto nel 1305.

Fu egli che rifecce l'Episcopio di Napoli, edificò la Chiesa di S. Domenico Maggiore, dove fece degli ornati alla Gotica, e scolpì in basso rilievo l'immagine di S. Maria Maddalena; fece il palagio del Conte di Maddaloni, e molte altre insigni opere ed immortali. Oltre di tali produzioni dell'umano ingegno, Cavalieri, Magistrati e Generali illustri, figli delle Due Sicilie, formano in quest'epoca la Storia, non il Romanzo del risorgimento della coltura in sì gran parte dell'Italia.

An. di
G. C.
1266.

Carlo I di Angiò fu accolto da tutti i Napoletani con segni di estrema allegrezza, con Beatrice sua moglie. Lo stesso avvenne in Sicilia, dove mandò Filippo di Monforte a prenderne il possesso in suo nome. Tutti attendeansi a disgravj, ed auguravansi tranquillità e pace, poichè credeasi che l'arrivo di Carlo nel Regno fosse l'aurora dei più ridenti e sereni giorni all'avvenire. Voti vani! speranze fallaci! vaniloquj di deliranti! Tutti furono all'istante da nuove imposte sopraggravati, oppressi da durezza, crudeltà e rigori, ma soprattutto tribolati dagl'insopportabili licenziosi danneggiamenti delle truppe Franzesi. Tai cose feron divenire oggetto di abborrimento lo stesso nome di *Carlo*, come pria lo era dell'adorazione.

1267.

Molti Baroni del Reame e di Sicilia, uniti a tanti disgustati Ghibellini, invitaron *Corradino*, già di anni 15, a venir d'Alemagna alla conquista del suo Regno. Corradino, vinti i timori di Elisabetta sua madre, stimolato anche

più dal Duca d'Austria, che se gli offerse in compagnia; messosi alla testa di diecimila cavalieri, calò in Italia, e sopra Napoli si direbbe.

Corradino marciando per gli Abruzzi, accampossi nelle pianure di Tagliacozzo. Il Re Carlo diresse a quella volta il forte della sua armata, inferiore per altro a quella di Corradino. Venuti a battaglia, la vittoria su i primi incontri per Corradino dichiarossi. Lieto di ciò, credendo di non aver più nemici a combattere, prendea riposo colla maggior parte dei suoi primi guerrieri, mentre la soldatesca raccoglieva i prigionieri, e spogliava gli uccisi nell'azione. La vicenda cangiò di aspetto. La Riserva di Carlo sorprende in mirabil modo l'esercito vincitore, lo rompe, lo sbaraglia e lo sconfigge. Corradino e l' Duca d'Austria han tempo appena di darsi alla fuga, travestiti da contadini. Giunti sventuratamente in una Terra de' *Frangipani*, nobili Romani, son riconosciuti, fatti prigionieri, e fra le ritorte mandati al Re Carlo.

Crudelissime furon le vendette di Carlo sì in Napoli che in Sicilia contra le persone e le città rubelle. Indi rivoltosi ai cennati suoi illustri prigionieri, ne meditò la distruzione. Fece allora assembrare un gran Consiglio composto da tutti i Sindici delle prime città del Regno, da molti Baroni, e Signori Francesi della sua Corte, per deliberarsi l'espedito sul destino di Corradino e de' complici suoi. Vi fu chi opinò, doversi quegli illustri pri-

gionieri ritenere arrestati, fino a che si fosse ben consolidato il Trono nella nuova Dinastia. Altri, per assicurarsi delle remunerazioni dal Re ricevute, opinarono essere espediente alla tranquillità del Regno la morte di quelli; altri finalmente, cui era nota l'inclinazione del Re, sol per andargli a seconda, senz'altro scrutinio si unirono al voto di morte. Deciso così il destino di quegl' infelici, si volle solo serbare la formalità d' instruire sul di lor conto un processo per giustificare l'accusa di *Perturbatori della pubblica quiete*. Fu di ciò incaricato *Roberto da Bari*, allora Protonotario del Regno, il quale, affastellate tumultuariamente, e colla massima conculcazione del Dritto delle Genti, le pruove giustificative della imputazione, profferì e lesse in pubblico la feral sentenza di morte contra *Corradino* e suoi complici, eccetto *D. Arrigo di Castiglia*, che fu condannato ad una perpetua prigionia in Provenza. Lo stesso Conte di *Fian-dra*, genero di *Carlo*, fu raccapricciato da sì santo orrore a tal tragica lettura, che se si vuol prestar fede ad un contemporaneo Scrittore, non potendo contenere un violento impeto del suo cuore, snudò la spada, e sull'istante ne trafisse il barbaro Istruttore di quel nefando ed insidioso processo.

Nel dì 26 Ottobre di quell' anno 1269 fu nel mezzo del gran Mercato di Napoli eretto il lugubre palco, cui accrescea l'orrore il lutto e la gramaglia, per eseguirsi la tragica sentenza. Letta a *Corradino*, egli ascoltolla con

quella magnanima freddezza, ch'è il più puro simbolo dell'innocenza; quindi rivoltosi allo stesso Uffizial di Giustizia che letta l'avea, dissegli tra orgoglioso e compassionevole: *Miserabile! Tu facesti rea il figlio di un Re.* Una scena di tal natura, in cui tutti i sentimenti fremono e sono scossi, tutti gli affetti sono in tumulto, è più facile ad immaginarsi, che a descriversi. Quanto occorre di notabile in tal terribile congiuntura, è più nelle facoltà della immaginazione, che della Storia.

An. di
G. C.
1269.

(Già il funereo convoglio è in cammino, annunziato dalle dolenti mormorazioni di un popolo immenso, e dal languido e tristo suono del tamburo, che precede una anche più numerosa soldatesca. Giunto al tristo e miserabile luogo, lo sventurato Corradino monta sul palco, ed insieme con lui il Duca d'Austria, suo tanto amato Cugino, e compagno infelice della sua mal augurata spedizione. Intrepido allora si rivolge a quell'immenso popolo spettatore, e con alta e non mai tremula voce sì disse: *Io protesto innanzi a Dio, che dee fra pochi istanti giudicarmi, di non aver giammai offeso la Pontificia Sede, nè giammai tentato di usurpare i dritti altrui. Se quì venni, vi fui chiamato dai sudditi stessi, per riacquistare un Regno a me per sante ragioni di Sangue dovuto, e del quale io vedeami a torto spogliato.* Ciò detto trassesi dalla sinistra mano il guanto, e buttandolo verso il popolo in segno d'investitura, proseguì dicendo: *Lascio erede D. Federigo di Castiglia, figliuolo di mia*

zia, di tutte le mie ragioni su questo Regno, ed in sua mancanza D. Pietro d'Aragona marito di Costanza mia Cugina (1).

Volea allora morire, e porse il collo alla mannaia; ma perchè più duro gli fosse il suo destino, si volle che foss'egli pria spettatore della morte dell'amato Cugino Duca d'Austria, indi sofferisse la sua. Quindi il carnefice avendo reciso il capo di costui, il dolente Corradino nelle sue mani il raccolse, e bagnatolo delle più calde sue lagrime, ed impressivi i più amorosi e teneri baci, al suo petto tenacemente lo strinse. Dato al fine un sì nobile sfogo all'amore, men per obbedire alla sentenza, che per tedio di più sopravvivere, riscosso da un nobile ardore, gittasi ginocchioni, si riconcilia in Dio, e dice al carnefice: *Adempisci al tuo dovere: Io son pronto; Iddio mi vuole.* All'istante da un sol colpo recisa cade sul palco la testa insanguinata. Ma perchè non rimanesse in vita un carnefice, che avea versato il sangue di un Re, un altro vile Ministro, che preparato ne stava, con un pugnale svenò il carnefice di Corradino. Allora il novello manigoldo proseguì a dar lo stesso destino al Conte Gerardo di Pisa, e ad Urnasio Cavalier Tedesco; e dopo di questi, nove altri Baroni del Regno furon sospesi alle forche. Stupido e sbigottito quell'immenso popolo si ritira, e quasi non

(1) Fu questo guanto raccolto da *Errico Dupifero*, il quale portollo in Ispagua, e nelle mani del Re *Pietro* il consuegno.

crede a ciò che ha cogli occhi veduto. Un silenzio tetro seguè al confuso brontolar di tante voci. Il terrore ha soffocato fin anche il fremito nei dolenti spettatori, e chi crede di obbliar la notte su di un cuscino sì lagrimevole idea, trova il guanciale istesso indocile ai voti suoi. Così miseramente compì sua giornata innanzi sèra il giovanetto Corradino nell'età di anni 17; ed in lui la nobil Casa degli Svevi si estinse.

Nel medesimo luogo dove rappresentossi tragedia sì funesta fu scavato un fosso, e colà inonorato senza faci e senza pompa fu vilmente gitato il cadavere di Corradino; e fu indi sul medesimo innalzata una Cappella.

Margherita, madre del Principe sventurato (1), saputo in Germania il destino che correva l'infelice suo figliuolo, carica di grandi tesori rapida venne a redimere il figlio. Giunta in Napoli, ed intesa la infausta novella della già seguita pubblica morte, poco mancò che di dolor non morisse; se giammai di doglia morir si possa. Vestita a nero, e portante sul viso impresso il dolore che l'anima le lacerava, umile e piangente, e quasi fuor di sè stessa, si diresse ad *Aiglerio* Arcivescovò di Napoli, perchè impetrasse da Carlo almen la grazia di poter innalzare alle fredde ossa del suo caro figliuolo un tumolo degno di lui. Carlo ciò non le permise, allegando che Corradino era morto nella scomunica del Pontefice. Più dolente allora la

(1) Questa Principessa si chiama indistintamente dagli Scrittori or *Elisabetta*, or *Margherita*.

vedova infelice domandò, che almeno levasse di là quel cadavere, e 'l trasportasse all'Altare di S. Maria del Carmine. Fu per grazia ciò eseguito, e l'Imperadrice Margherita impiegò tutto quell'oro che portato avea pel riscatto del figlio, in ampliare e decorare quella Chiesa Carmelitana. Indi lasciando in quel sepolcro anche il suo cuor seppellito, coverta della stessa nera gramaglia, della quale ornò la poppa del suo naviglio, spargendo sempre più inessicabili lagrime, verso Lamagna fece ritorno.

Intanto i Siciliani che più degli altri furono esposti ai tristi effetti del risentimento di Carlo, e ridotti agli estremi per la sfrenata impunita licenza delle truppe Francesi, macchinarono una congiura guidata da *Giovanni*, Signore di Procida, nobile Salernitano e Medico di professione, occulto e cordial nemico di Carlo, perchè da lui offeso nell'onor conjugale. L'oggetto della congiura era di prender le armi contra i Francesi, farne irremisibile strage, ed acclamare Re *Pietro di Aragona*, marito di Costanza sorella di Manfredi. Giovanni, dopo di aver concertato in Aragona con *Costanza* e con *Pietro*, cui era stato già recato il guanto di Corradino, in abito mentito andò pria in Sicilia a conspirare coi più poderosi malcontenti; indi in Roma con Papa *Niccolò III*, già disgustato con Carlo; il quale orgogliosamente avea negato una figlia del Principe di Salerno suo figliuolo, richiesta dal Pontefice per moglie di un suo nipote; e finalmente in Costantinopoli coll'Imperadore *Michele Pa-*

leologo, cui Carlo minacciava una prossima guerra: e tutti, compresi Giovanni, sborsarono quota di danajo, che occorreva in quella dura intrapresa. Più volte ci ripeté tai viaggi, finchè dopo due anni la congiura effettuossi, e schiuse il dì della seconda festa di Pasqua del 1282. Al suono della campana del Vespro il popolo sollevossi in tutte le terre della Sicilia, e prendendo le già preparate armi, uccise quanti mai v'eran di Francesi, uomini e donne, giovani e vecchi, senza neppur risparmiare le donne Siciliane incinte da mariti Francesi, proclamando Re *Pietro di Aragona*, e Regina *Castanza* sua moglie. Il caldo della rivoluzione non durò che due ore, ed in sì poco spazio ottomila persone perirono. Questa fu quella congiura sì famosa e celebre nella nostra Storia, che dall'ora in cui scoppiò *Vespro Siciliano* appellasi. Fu ammirabile e pressochè incredibile la somma destrezza nella medesima adoperata; imperciocchè fra due anni interi, e con l'intelligenza di tante Nazioni, pur la congiura non fu giammai da Carlo scoperta o saputa. Accorse tosto Pietro coll'armata navale, e con grato accoglimento fu incoronato in Palermo dall'Arcivescovo di Cefalù, ed indi riconosciuto Re in tutta l'Isola.

An. di
G. C.
1282.

Carlo divenne incapace di resistere alla flotta dell'Aragonese, comandata da Ruggiero di Loira, il quale in un attacco seguito in presenza sotto gli occhi dello stesso Carlo gli prese ventinove galere, e gli arse ottanta e più navi di trasporto. Disperando dell'avvenire, slidò a duello

Pietro; e fu destinato per luogo del singolar certame la città di Burdeos nella Guascogna, soggetta allora all'Inghilterra. Ma Carlo rendutovisi, contro il convenuto, con tremila cavalli agguatati non lungi di colà, Pietro non volle esporsi a qualche superchieria; e così il duello non seguì. In questa guisa la Sicilia rimase separata nel Governo dal nostro Reame.

An. di
G. C.
1285.

Nel recarsi Carlo a Burdeos, ed indi in Roma, lasciò in Napoli suo Vicario Carlo Principe di Salerno, suo figliuolo. Il Pontefice Martino IV scomunicò il Re Pietro insieme coi Siciliani, e poseli in *Interdetto*. Lo depose ancora con più Bolle dai Regni di Aragona e Valenza, concedendoli a Carlo di Valois, secondogenito di Filippo III Re di Francia. In questo tempo Leira, Ammiraglio di Pietro, profittando della lontananza di Carlo, si avvicinò colla flotta al porto di Napoli, per instigare un attacco. Carlo, il figliuolo, intollerante dell'insulto, ebbro di giovanile orgoglio posei alla testa della sua flotta, ed andogli incontro. Infelice impresa! Ei vi riuscì sì perditore, che restovvi prigioniero insiem coll'Ammiraglio, ed altri distinti personaggi, e fu condotto in Sicilia, indi in Aragona.

Carlo, il padre, saputa la prigionia del figlio, tosto venne in Napoli; e mentre preparavasi con una possentissima armata ad invader la Sicilia per liberare il figlio, ammalossi in Foggia, ove morì di anni 65; se pure, come da taluni si narra, da malinconia oppresso non si strangolò con un laccio da sè stesso. Il di lui

cadavere in Napoli trasportato, fu con Real pompa nell'Arcivescovado, a destra dall'Altar Maggiore, seppellito.

Fu Carlo un Principe magnanimo e valoroso; ed ebbe delle virtù non disgiunte dai vizj. Fu un uomo di grande e pingue persona, bello di aspetto, ed imponente col solo suo sguardo. Nei diciannove anni del suo regnare molte istituzioni nuove introdusse in Napoli, e tanta magnificenza diede alla Città, che d'allora rimase stabile e perpetua Metropoli del Regno. Ampliò il Castel Nuovo, edificò il Monistero e Chiesa di S. Maria la *Nuova*, e quella di S. Lorenzo. Ampliò magnificamente il Duomo, che pria consistea nella piccola S. Restituta, cui poi diè l'ultima mano Carlo suo figliuolo. Fece lastricare la Città di pietre quadrate, e diè miglior forma alle mura. Ristorò gli Studj Pubblici, cui concesse nuove prerogative e privilegi, e vi chiamò ottimi Maestri ad insegnare. Introdusse una nuova Nobiltà Francese, creando *Cavalieri armati* molti nostri cittadini e provinciali, ornandoli di varj onori. Quest'Ordine di Cavalleria rendè appo di noi assai frequente l'esercizio delle armi, ed i nostri divennero altrettanti veterani. Riordinò ed illustrò i Sedili de' Nobili; per cui la Nobiltà Napoletana rendetesi più cospicua delle altre città del Regno. Conservò le leggi antiche, e ne formò delle altre, che ad uso di Francia chiamò *Capitoli*.

Nel suo testamento Carlo lasciò Balìo del Regno *Roberto*, Conte di Artesia, suo nipote, in considerazione che trovandosi prigioniere

Carlo suo figliuolo, non avea di sè che *Carlo Martello* di anni 12, figlio del detto prigioniero; e perchè tutte le provincie del Regno vacillavano nella fedeltà, e temesi una general sollevazione. Il Papa *Martino IV* confermò tal Baliaio, anzi vi aggiunse per collega il Legato *Gerardo di Parma*, perchè governasse di concerto con Roberto. La stessa buona intenzione continuò in *Onorio IV*, successor di *Martino*, del pari affezionato alla Casa di Angiò. Intanto il Principe *Carlo* tuttavia prigioniero in Aragona fu fatto giudicare, del pari che il padre suo fatto avea di *Corradino*. Condannato a morte, egli intese colla più cristiana rassegnazione la sua condanna. Ma la Regina *Costanza*, con eroica e singolar virtù rinunziando ad ogni desiderio di vile vendetta, non volle che tal condanna si eseguisse. Intanto per soddisfare al popolo ed ai Siciliani, che vivamente sollecitavano la morte del Principe Angioino, fece loro intendere che in una esecuzione di tanta importanza ella volea attendere la presenza del Re *Pietro* suo marito. Per conservarlo con maggior sicurezza mandò il Principe *Carlo* presso il detto suo Consorte, il quale, secondando l'eroismo della Regina libero ib rimandò.

Dalle cose narrate già vedesi che l'Isola di Sicilia dall'anno 1282, tempo del Vespro Siciliano, cominciò ad esser nuovamente separata nel Governo dal nostro Reame. Rimase sotto la dominazione di *Pietro di Aragona*, e così durò per anni censessanta, sotto dieci Re; finchè si riunì nuovamente sotto *Alfonso I* di

Aragona, il quale dopo varie vicende dalla Sicilia venne ad impossessarsi di Napoli nel 1443. Noi intanto servendo al buon ordine ed alla chiarezza, seguiamo qui la Storia di questo Regno da Carlo II fino alla venuta di Alfonso, o sia il Regno di tutta la stirpe Angioina estinta nella morte di *Giovanna II* nel 1435: indi l'interromperemo, inserendo un paragrafo a parte, per ripigliare la Storia Siciliana dei detti anni censessanta, o sia da *Pietro* ad *Alfonso*; donde continueremo la Storia unita di entrambe le Sicilie.

Presero dunque le redini del Governo il Baliau ed il Legato Pontificio, fino a che durò la prigionia di Carlo, guerreggiando invano contro la Sicilia. In tal frattempo furon fatti dai Papi Martino ed Onorio, col consenso del Baliau, e di un' adunanza di Sindaci, Baroni e Signori del Regno, alcuni stabilimenti, detti *Capitoli di Papa Onorio IV*, riguardanti il modo per una più mite esazione delle Collette, e l' disgravio universale di tutti del Regno, sì acerbamente schiacciati da Carlo I. Furon questi Capitoli pubblicati, ed i sudditi si ristorarono. Niente si stabilì in favore degli Ecclesiastici, posciachè il Papa aveaci provveduto nella conferma antecedentemente fatta a simili Capitoli, che Carlo mentr'era Vicario del Regno fatti avea nel 1283. Ciò egli fece non solo per addolcire i popoli disgustati dalle procedure del padre, che per rendersi benevolo il Pontefice, e perchè già il Re Pietro avea disgravato gl' Isolani de' pagamenti ed angarie imposte da Carlo I.

An. di
G. C.
1286.

Riuscì a *Carlo II*, dopo quattr'anni di pri- 1288.

An. di
G. C.
1289.

gionia, colla mediazione di Odoardo Re d'Inghilterra suo cugino, di ottenere la sua redenzione, benchè a durissime condizioni. Indi fu in Rieti coronato Re dell' una e dell' altra Sicilia da Papa Niccolò IV, e di là venne in Napoli, ove lietamente fu accolto. Questa investitura della Sicilia allarmò *Giacomo*, ch'era succeduto nel trono di quell' Isola a Pietro suo padre, e lo spinse a muover guerra contro Carlo, benchè con poco felice successo. Ma Carlo agl' impegni del Re d'Inghilterra, e di Alfonso Re di Aragona, fratello di Giacomo, invece di trar profitto dalle sue vittorie, gli accordò una tregua di due anni.

1291.

Avea Carlo per la sua liberazione dovuto lasciare in Aragona tre suoi figliuoli in ostaggio; e per liberarli era convenuto, dover egli procurar la pace di Filippo l'*Ardito* suo cugino, Re di Francia, con Alfonso Re di Aragona. Il perchè portossi in Francia, e riuscigli di trattar la desiderata pace. Fra gli articoli di questa fu convenuto, che la Sicilia dovesse a Carlo ritornare. Morto Alfonso senza figliuoli, Giacomo andò a succedergli nel Regno di Aragona. Intanto Federigo suo fratello, rimasto Vicerè di Sicilia, fecesi incoronare Re di quell' Isola. Nel che trovò ben arrendevoli e proclivi i Siciliani, poichè odiavano i Francesi, e ne temeano sul tristo rammentar del passato, che aveali induriti nell' ostinazione di giammai più esser loro soggetti. Si accese intanto la guerra, e Federigo ebbe non solo a resistere a Carlo, ma a Giacomo suo fratello, che con poderosa flotta era venuto al sussidio di Carlo.

Per giunta di scoraggiamento ebbe anche a far fronte a Bonifazio VIII, il quale dal Vaticano fulminava scomuniche ed interdetti.

Lunghe ed ostinate guerre si fecero, ed in esse Federigo mostrò non minor coraggio che prudenza. Finalmente fu conchiusa una pace, An. di a condizione che Federigo si sposasse Lionora G. C. figlia di Carlo, come seguì di là ad un anno. 1302. Fu convenuto ancora che Giacomo, il quale avea già in isposa l'altra figlia di Carlo, chiamata *Bianca*, rimanesse Re di Sicilia, vita sua durante, ma che dopo la sua morte l'Isola dovesse ritornare a Carlo e suoi eredi. Questa 1303. pace fu indi confermata dal Papa, rassodando le sue ragioni su quell'Isola; facendo dichiarare da Carlo, che la possedea a nome della Chiesa, cosicchè oltre l'annuo tributo, dovea il Regno ritornare alla Chiesa, morendo egli senza figliuoli.

Visse indi Carlo pel resto di sua vita in pace e placidezza. Naturalmente benigno, moderato e giusto occupossi a far la felicità de' sudditi. Moderò anche più notabilmente le imposizioni: adornò Napoli di abbellimenti, e di opere pie anche altre città del Regno. Ampliò le mura della Capitale; costruì un porto, che in paragone del maggiore indi fabbricato, oggidì *Molo piccolo* chiamiamo. Edificò il castello di *S. Eramo*, comechè altro Scrittore lo attribuisca a Roberto di lui figliuolo. Ampliò ed estese i privilegi della Università degli Studj, ove richiamò valentissimi Professori. Migliorò, decorò e costruì da fondamenti Chiese e Monasteri. Tai

beneficj ebbero l' Arcivescovado , S. Lorenzo , S. Pietro Martire , S. Doménico Maggiore , San Martino. Simili opere di pietà fece in Aversa , in Lucera , in Altamura , ed in Bari , arricchendo magnificamente quella Chiesa di S. Niccola , della quale riserbossi un Canonicato per sè e suoi successori.

An. di
G. C.
1306.

Emanò molte leggi , che ad uso Francese appellò *Capitoli* , de quali Bartolommeo di Capua fece la collezione. Incaricò Filippo Minutolo e dodici altri Giureconsulti a ridurre in iscritto le tante Consuetudini introdotte in Napoli , le quali , pria di tal redazione in iscritto si tramandavan con l'uso , ed eran sempre incerte e controvertibili. Quindi con Editto stabilì , che le sole scritte ed inserite nel volume avessero vigor di leggi consuetudinarie , e nessun' altra estravagante da quel Corpo.

Fu egli detto *lo Zoppo* , pel natural difetto della sua gamba sinistra. Ebbe in moglie *Maria* , sorella di Ladislao Re di Ungheria , il quale essendo morto senza figli , succedè a quel Trono il suo primogenito *Carlo Martello* , cui sua madre cedè le ragioni : e questi premorto al padre , vi succedè il figliuolo *Caroberto*. Ebbe quattro altri maschi di ottima riuscita , fra i quali il secondogenito *Roberto* , che fece *Duca di Calabria* ed erede del Regno col suo testamento (1) ; *Lodovico* Vescovo di Tolosa , e

(1) Da ciò s' introdusse con costante osservanza , che i Principi Ereditarij del Trono di Napoli avessero sempre avuto questo titolo di *Duchi di Calabria*.

Filippo Dispeto di Romania. Ebbe ancora dalla stessa moglie cinque figlie femmine, cioè *Clemenzia* moglie di Carlo Conte di Valois, fratello del Re di Francia, *Bianca* maritata a Giacomo Re di Aragona, *Eleonora* a Federigo di Sicilia, *Maria* a Giacomo Re di Majorica, e *Beatrice* ad Azzo d' Este, Marchese di Ferrara; indi nelle vedoyanze, ad altri Principi.

Morì Carlo di anni 61 con febbre acuta, lasciando di sè lodevol rimembranza e desiderio eterno. Morto, fu trasportato in S. Domenico Maggiore, dove dopo i più magnifici funerali fu in un' urna deposto il suo cuore, e 'l resto del cadavere trasportato in Provenza.

An. di
G. C.
1309.

Roberto suo figliuolo succedè al Trono paterno in vigor del testamento. Ma *Caroberto* Re di Ungheria, come figlio del primogenito Carlo Martello gli contese la successione. Fu l'affare alla decisione di Papa Clemente IV rimesso. Questi in favor di Roberto pronunziò, cui diè l'investitura, ed incoronollo Re in Avignone. Contento Roberto sen venne in Napoli, e godè pace per tre anni. Ma Enrico VII asceso all'Imperio, pretese per sè il Regno, come feudo dell'Imperio stesso. Ostinato in questa idea se' citar Roberto a comparirgli innanzi, e questi rifiutandosi, quegli il dichiarò contumace e decaduto dal Feudo, e come ribelle condannollo a morte. Collegossi con Federigo Re di Sicilia per combatterlo unitamente. La morte però di Enrico accaduta immanamente per veleno datogli in un' ostia consecrata, nel Contado di Siena, fece svanire l'impresa. Roberto adi-

1309.

rato del tradimento di Federigo mosse gli guerra, ed andò ad invader la Sicilia; ma ridotto alle strette conchiuse una tregua per tre anni, e tornossene in Napoli. Terminata dopo il triennio la tregua, ripigliò le armi; e pure ad intercessione del Papa una nuova tregua di cinque anni fu conchiusa.

Avvenne che Lodovico di Baviera divenne Imperadore dopo la morte di Enrico, ed il Papa pronunziò sentenza contra la di lui ascensione all' Imperio, scomunicollo e l' dichiarò eretico. Ecco un principio di guerra, dove campeggiavano, secondo il costume di quei tempi, i Guelfi ed i Ghibellini. Il più segnalato tra i Guelfi fu Roberto. Lodovico calò in Italia, e trattennesi in Roma per far deporre Giovanni XXII, e far creare un altro Pontefice. Ma la resistenza che Roberto opposegli, quando volea entrare nel Regno, lo costrinse a retrocedere e battersi in ritirata.

1328. Il contento di Roberto per tai successi fu attoscatò dall' acerba e per lui desolantissima morte di Carlo suo figliuolo, Duca di Calabria. Era questi un Principe ottimo in guerra ed in pace, il quale con tanta lode avea governato il Regno, come Vicario del padre; e nel suo Vicariato molti utili Capitoli stabili, da lui stesso dettati.

Roberto veggendosi già vecchio e destituito di prole, volle stabilire la successione del Regno. Non essendovi che due fanciulle figlie del detto Carlo premortogli, stimò di contrarre un matrimonio anticipato tra Giovanna sua nipote,

ed un secondogenito del sopradetto Caroberto Re di Ungheria, chiamato *Andrea*. Lo sponsalizio fu celebrato in Napoli, essendo entrambi di anni sette, e lo sposo in Napoli rimase sotto l'educazione del suocero avo. An. di G. C. 1333.

Rinnovò indi la perpetua guerra per loacquisto della Sicilia. Intanto Federigo di Sicilia morì, lasciando successore *Pietro* suo primo 1337.

genito, procreato con Eleonora. Ecco il caso di dovergli restituire l'Isola in virtù della pace sopraccennata. Ma *Pietro* non volle adempire e fecesi incoronare Re. Allora Roberto ricorse 1339.

all'espédiente delle armi, e fece l'ultima delle tante spedizioni in Sicilia, e pur senza effetto. 1339.

Dopo tal spedizione presentossi il più bel momento di prenderla agevolmente. Morto il Re

Pietro dopo ben pochi anni di regno, molti de' principali Baroni Siciliani sollevaronsi, occuparon Messina, ed invitaron Roberto alla conquista. Ma Roberto era già presso alla morte, la

quale avvenne nel dì 16. Gennajo 1343, nel sessantaquattresimo anno di sua vita; e perciò inutile ed inopportuna riuscì l'offerta. Il suo

cadavere fu pomposamente seppellito nella sua Real Cappella del Santissimo Sacramento in

S. Chiara, che fu la Chiesa per sua particolare divozione fatta edificare.

Roberto institui erede in tutti i suoi Stati la detta *Giovanna* sua nepote, sotto il baliato della Regina *Sancia* di Aragona sua moglie, e di

altri distinti personaggi, durante la minore età della medesima.

Questo Re fu ottimo, ornato di saviezza e

di valore. Fu amatissimo della giustizia non disgiunta dalla prudenza, per cui fu il Regno troppo ben governato; e procurò di aver sempre Ministri dotti e costumati. Tenne in freno gl' insolenti, e sterminò i facinorosi ed i banditi. Promulgò savie leggi; ma soprattutto ben meritò della benevolenza ed attaccamento de' suoi sudditi per i famosi quattro Capitoli, detti *Rimedj Regj*, o *Conservatorj*. Si prescrive in essi la norma ai Giustizieri per reprimere le oppressioni, in quei tempi frequenti a praticarsi dai Prelati, dai Chierici ed anche da' Monaci contra i Laici, e talvolta anche contra i Chierici deboli ed impotenti; e per abbassar l'audacia che produceano i privilegi oltre modo cresciuti, e l'immunità personali.

An. di
G. C.
1344.

Giovanna I., ottenuta nelle forme le più solenni l'investitura dal Pontefice, nel dì 19 Agosto di quell'anno stesso fu incoronata Regina per mezzo del Cardinale *Americo*, Legato Pontificio, nelle di cui mani giurò l'omaggio alla S. Sede. Si noti, che l'incoronazione fu a lei sola, non al marito *Andrea*. Imperciocchè *Roberto*, in un general Parlamento de' Baroni e delle Città Reali, avea fatto giurare *Giovanna* sola per Regina, nella intenzione che lui morto, ella dovesse stabilirsi un Consiglio da lei dipendente; e che il marito non potesse nè incoronarsi, nè assumere il titolo Reale, se non nell'età di anni ventidue.

Intanto gli Ungheri della Corte di *Andrea*, il primo de' quali era *Fra Roberto*, suo educatore, presero dispoticamente tutto il governo

del Regno, in esclusione de' più fidati Consiglieri di Roberto, per cui Giovanna rimase col di nome Regina; e tanto vie più perchè il marito stesso per la sua natural dappocaggine era dagli Ungheresi stessi signoreggiato; specialmente dacchè la Regina Sancia, vedova di Roberto, andò a rinchiuersi in Monistero. Non è difficile il comprendere quanto e come di tai cose fossero mal contenti i Nazionali, e molto più lo stesso Lodovico Re di Ungheria, fratello di Andrea. A sollecitazione dunque di lui si ottenne dal Pontefice la Bolla per l'incoronazione di Andrea, ma pria del tempo prescritto da Roberto.

In questo stato di cose una trama ordissi, per togliere la vita ad Andrea; e sen volle accelerare l'esecuzione, temendosi di Fra Roberto dopo la incoronazione. Quindi trovandosi i Reali Sposi a diporto in Aversa, la notte de' 18 Settembre di quell'anno, e mentre nella conjugal camera a letto dormivano, fu Andrea a nome di Fra Roberto mentitamente, e con la più viva premura risvegliato e chiamato, per dar pronta provvidenza su di importanti novelle da Napoli recate. Appena quasichè in camicia uscito di stanza, traversandone un'altra, fuggitò al collo un laccio, e subitamente strangolato; indi precipitato giù da una finestra, che dava su di un sottoposto giardino. Al romore la Guardia Ungherese si scuote, ognun si desta, la Regina sbigottita accorre, tutta la Reggia è in tumulto; e mentre di tante accorse faci il lume turba a quella notte il silenzio e l'ombra,

An. di
G. C.
1345.

L'un l'altro guarda estatico e confuso; ciascun trema e teme, e non se ne sa il come ed il perchè. All'istante la Regina impallidita e tremante si confonde, e pensa di salvarsi. Scortata dalle sue Guardie ritorna in Napoli gridando alla vendetta, e fa diligentemente inquerire gli autori e complici del Regicidio. S'instruisce il processo dal Conte di Montescaglioso. *Ugone del Balzo* Gran Giustiziere, ed il sommo rigore è serbato nella procedura (1).

Urgentissimi indizi convincon del misfatto *Filippa la Catanese*, *Roberto Cabano* suo figliuolo e *Sancia* sua nipote (2). Condannati alla morte, furon tutti e tre ignominiosamente strascinati, tormentati e percossi, indi nel mezzo del gran Mercato di Napoli impiccati, bruciati, e sparse le loro ceneri al vento. La Catanese però già debilitata pei disagi e gli anni, nel funereo cammino di sfinimento si estinse, e

(1). Il corpo di *Andrea*, dopo di essere senza cura rimasto inonorato in quel giardino per più giorni, fu preso e speso del Canonico *Ugo Minutolo* trasportato in Napoli, e nella Cattedrale onorevolmente seppellito.

(2). *Filippa la Catanese* era una donnaccia di Catania in Sicilia, e perciò detta la Catanese. Era costei una lavandaja figlia di un vil pescatore. Divenuta madre di sette di *Carlo Duca di Calabria*, figlio di *Roberto*, e naturalmente spiritosa ed avventente, seppe sì ben mostrarsi nel cuor dei *Soyrani*, che divenne la più intima lor confidente, ed ai primi onori ascese. Maritata a *Paimondo Cabano*, che in origine non era che un vile schiavo Moro, ella tanto in alto elevò la sua ambizione, che domandò ed ottenne per detto suo marito la carica di Gran Sincalco del Regno.

morta già, fu al patibolo menata. L'inquisizion si prosiegue, e risultan complici e conspiratori al parricidio nefando molti Baroni e personaggi distinti del Regno. Taluni son arrestati, e per quei che si son sottratti la persecuzione si raddoppia e si strigne.

Proseguendo le indagini, sospetto non lieve cadde anche su la Regina, e specialmente nell'animo di Lodovico fratello del disgraziato Andrea; per cui minacciò di venire armato a trarne vendetta. Impaurita la Regina fu con tutti di sè l'apologia, vuol dileguare i sospetti e dissiparli. Ma pria di tutto pensò a trovarsi un sostegno alla difesa, e prende in marito *Luigi*, fratello del Principe di Taranto, giovine bello, vigoroso, e di gran coraggio; e ciò con tanta precipitanza fece, che non attese neppure la dispensa Pontificia pel vincolo del sangue. Conobbero però gli Sposi l'impossibilità di resistere colle poche loro e deboli forze all'armata del Re di Ungheria, che temettero irresistibile. Risolvettero quindi allontanarsi dal Regno, concedendo a tutti la libertà di ricevere pacificamente l'Unghero invasore.

Venne Lodovico in Napoli, tutto furore e sdegno. Benchè da tutti cortesemente accolto, tutti egli ributtò disgraziando. Fece in Aversa decapitare il Duca di Durazzo, convinto complice nell'assassinamento. Mandò prigionieri in Ungheria tutti gli altri Reali insiem col piccolo *Caroberto*: la Duchessa di Durazzo si salvò colla fuga. Dopo quattro mesi, lasciato un suo Vicario, ritornòene in Ungheria.

Giovanna col marito erasi recata in Avignone presso il Pontefice a discolarsi. Furon gli Sposi bene accolti, ed ottennero la dispensa sul già contratto matrimonio. Clemente e'l Sacro Collegio intesero le discolpe della Regina; e letto il processo inquisitorio sul Regicidio, si persuasero della innocenza di lei; e mandarono un Legato a Lodovico per ottener la pace a pro di Giovanna; ma invano.

I Napoletani abborrirono gli Ungheresi, richiamarono Giovanna e Luigi, offerendo loro la più cordial difesa; e dichiararonsi persuasi di esser lei innocente. Gli Sposi ritornarono in Napoli; e con inesprimibile gioia furono accolti. Luigi approntò, quanto potè, truppe e forze, e cominciò a disencacciare gli Ungheresi. Il perchè Lodovico tosto tornò coll'esercito; e si combattè sì fieramente e con tale ostinatezza, che l'uno e l'altro partito stancossi. Colla mediazione del Papa una tregua si fece di un anno:

An. di ma Lodovico ripadriato in Ungheria concedè la
G. C. pace; e liberò cinque Reali, che per ben quat-
1351. tr'anni avea tenuti arrestati. Pacificati così gli affari, nel seguente anno fecesi dal Legato Apostolico la solenne coronazione in Napoli del Re Luigi e della Regina Giovanna.

1354. Nella Sicilia essendo accaduta una sollevazione per opera del Duca di Chiaromonte, questi chiamò il Re Luigi alla conquista di quell'Isola, mostrandogliene la cortezza; per le favorevoli circostanze della Sicilia. Luigi appena potè mandarci una picciola armata, la quale pure fu sufficiente ad occupare buona parte del-

P'Isola. Contento di ciò, volle personalmente colla Regina andarci. Ma nell'assedio di Catania vi restò prigioniero il Conte *Acciajoli*, suo Gran Siniscalco. An. di
G. C.
1357.

Nel seguente anno dovettero il Re e la Regina tornarsene in Napoli, a cagione di gravi disordini quì avvenuti fra i Magnati e Baroni, molti de' quali avean tanta milizia raccolta ed armata, che avrebbero dato sospetto di competere col Re. Fra tutti il Conte di Minervino erasi tanto inorgoglito, che dopo di aver messe sossopra molte provincie, il Re dovette colle armi, ed in replicati attacchi umiliarlo.

Tranquillato il Regno, Luigi rivolse di nuovo il pensiero alla Sicilia, e ne ripigliò la guerra; durante la quale morì di febbre acuta in età di anni quarantatrè. Indi colla mediazione del Papa Gregorio XI. fu conclusa la pace fra la vedova Regina *Giovanna* e *Federigo* Re di Sicilia. Con questa pace *Federigo* prese in moglie *Antonia*, figlia del Duca d'Andria e della sorella del Re Luigi, e divenne tributario di *Giovanna* in tremila annue once d'oro, ed in pagare cent'uomini d'arme e dieci galere, in caso che la medesima venisse da un nemico attaccata. 1358.
1362.

Intanto *Giovanna* passò alle terze nozze con *Giacomo di Aragona*, Infante di Majorica. Ma non guari tempo il possedette, poichè recatosi in servizio del padre, morì in guerra. La Regina rimase in una lunga vedovanza, durante la quale ebbe a reprimere e castigare colla confisca d'immensi feudi un molto potente ribelle. 1363.

armato; qual fu *Francesco del Balzo*, Duca d'Andria. Finalmente, benchè avesse quarantasei anni, sposò in quarto nozze il Principe *Otton*, Cadelto della Casa di Brunswick, con patto che non si desse il titolo di Re.

Dispiacquero queste nozze a Carlo di Durazzo (il quale come diremo fu poi Re di Napoli), cui Giovanna, per provvedere alla sua successione, avea dato in moglie Margherita, figlia di Maria sua sorella e del Duca Carlo di Durazzo decapitato in Aversa; avendone impetrato dispensa Pontificia, per essor fratello e sorella cugini. E quantunque Giovanna non più era in età da generar figliuoli, pure era da temere di questo nuovo marito: il quale impadronito del Regno e delle Fortezze con gente Alentanna, avrebbe dovuto poi scacciarsene colla guerra.

Contemporaneamente il Duca d'Andria già bandito, come dicemmo, indusse Urbano VI a chiamare il detto Carlo di Durazzo ad occupare il Regno, indicandogliene la facilità. Urbano volentieri il fece. Ma Carlo sulle prime ne dimostrò ripugnanza, per non divenire ingrato alla sua benefattrice Regina. Saputasi questa pratica da lei, si seppe incitare i Cardinali alla creazione di un nuovo Papa. Fu in conseguenza eletto Clemente VII. Da quel ebbe principio il famoso Scisma, detto *di Avignone*, poichè chi fu partigiano di un Papa, e chi dell'altro. Il partito di Urbano prevalse in Roma, per cui Clemente andò a risiedere in Avignone. Si ebbe dipoi per *Antipapa*, quantunque avesse per sé avuto vari Reganti, Popoli e ragguardevoli persone. Non

debbe però confondersi con Clemente VII, eletto nel 1523, riconosciuto da tutta la Chiesa Cattolica.

Urbano ripeté l'invito a Carlo, per mezzo dello stesso Duca d'Andria, e Carlo determinossi all'impresa. Allora Clemente venne in Napoli magnificamente accolto dalla Regina e dai Magnati. Ma poichè eravi il partito di Urbano, accadde un tumulto, che produsse saccheggi, e strage di molti, ed indi severi castighi de' delinquenti, i quali eran de' ladroni e masnadieri.

Ab. di
G. C.
1380.

Urbano avea già scomunicato Giovanna, privandola del Regno, e proibendo ai sudditi di obbedirle. Carlo venne in Roma, e ricevè da Urbano la investitura del Regno, e fu dichiarato ed incoronato Re di Napoli. Vicendevolmente Carlo diede la investitura del Principato di Capua e di molte altre Terre a *Buillio*, nipote del Pontefice. Intanto Giovanna conoscendo esserle impossibile il difendersi colle sole sue forze, specialmente perchè eranvi tra i suoi sudditi molti partigiani di Carlo e del Papa, stimò di chiedere ajuto a Carlo V. Re di Francia, adottando *Luigi* Duca di Angiò, fratello del Re, promettendo di farlo erede, e se ne stipulò strumento nel dì 29 Giugno 1380. D'altra parte Clemente concedette la investitura del Regno a Giovanna, durante la di lei vita, ed a *Luigi* in perpetuo.

Venne Carlo in Napoli colle sue genti armate unite a quelle del Papa, ed entròvi senza resistenza. Imperciocchè la Regina non ebbe l'a-

juto di Luigi, il quale dovette sospendere la partenza a cagion della morte di Carlo V Re di Francia. La battaglia si attaccò dipoi tra Carlo e l' Principe Otone, quando venne da Aversa a soccorrere il Castel Nuovo, dov' era assediata la Regina. Otone fu perditore, e rimase prigioniero. La Regina si arrendette. Carlo entrò nel Castello a visitarla, e con ogni gentilezza da Regina trattolla. Le domandò solo di farlo erede de' suoi Stati dopo la di lei morte. Finse Giovanna e dissimulò per allora la sua idea. Si riserbò di parlarne coi Signori Provenzali ch' eran venuti colle galere in suo soccorso. Recatisi costoro da lei, ella, nel cuor sempre più contra Carlo sdegnata, insinuò ad essi, che non lo avessero giammai per loro Signore riconosciuto, ancorchè vedessero qualche sua scrittura d' istituzione in erede; ma che obbedissero mai sempre al Duca di Angiò in tutti i suoi Stati.

Partiti i Provenzali, Carlo soorgendo la Regina sempre più impieghevole ai suoi voleri, cominciò a trattarla da prigioniera. Dopo varie astiose restrizioni mandolla nel Castello di Muro in Basilicata, ed egli restò da Re in Napoli, bene accolto da tutti, temuto e rispettato. Consultò il Re di Ungheria sul destino di Giovanna, e fu gli risposto di darli la stessa morte, ch' ebbe Andrea di lei marito. Così fu eseguito nell' anno seguente. Ingratamente Carlo la fece colà strangolare. Alla qual cosa tanto più Carlo affrettossi, dacchè voce si sparse che Luigi di Angiò facea grandi preparativi per venirla a liberare.

Il corpo di Giovanna fu da Muro in Napoli trasportato, e dopo di essere rimasto sette giorni insepolto, fu in S. Chiara sotterrato.

Giovanna fu senza dubbio una donna rara e singolare. Alle belle e regolari fattezze del corpo ella aggiugnea una grazia ed un brio che l'era tutto particolare, ed un ingegno anche al di là del sesso. Mentre fu in pace governò il Regno da savia Regina. Le poche sue leggi che ci lasciò fan l'elogio dell'esplorato suo giudicare. L'aver avuto parte nella morte del primo suo marito, e l'essere stata talvolta impudica, sono calunnie ormai fondatamente da gravi Scrittori smentite. L'unica imprudenza che può rimproverarsele è l'adozione di Luigi di Angiò: e pure in quella vi fu più disquilibrio di sdegno, che soda ragione. Di gran lunga meglio era aver a fare con Carlo suo nipote, che con lo straniero Luigi. Così non avrebbe esposto il Regno a tante sanguinose ed interminabili guerre, le quali cominciate allora, si rinnovaron mai sempre per due secoli, e ci serbarono quasi che perenne il flagello distruttore.

*Stato di Coltura delle nostre Provincie
sotto i primi quattro Angioini.*

Carlo I diede un certo ordine alla Nobiltà, riducendo a pochi i Portici delle famiglie, che chiamò *Sedici*, facendovi aggregare coloro che da lungo tempo nobilmente viveano. Oltre l'istituzione della Università degli Studi, e la concessione di ampj privilegi a Professori ed agli Studenti, Carlo I, ed indi Carlo II,

concedettero ai medesimi la esenzione del Foro, di ogni angaria e servizio personale, e la franchigia della Dogana. Dopo di essi *Roberto* ebbe i Professori in tanta stima, che bene spesso di persona recavasi a sentirli dalle Cattedre. Lo stesso *Roberto* fu un Letterato non volgare. Compose un Trattato delle *Virtù Morali* in varie rime Toscane, ed alcune eleganti lettere Latine a *Gualtieri Signor di Firenze*.

In quei tempi tutta l'Italia pochi Giureconsulti ebbe da paragonare ai nostri. I principali furono *Niccola Spinelli*, *Andrea*, e *Bartolommeo di Capua*, *Luca di Penne*, *Sergio Donnorso*, *Biagio Morcone*, *Giacomo di Milo*, *Bartolommeo Caracciolo*, *Giacomo Capogrosso*, *Giacomo Frezza*, *Napodano Sebastiano* e molti altri, che lungo l'ora noverarli tutti. Ma specialmente si estolse il celebre *Andrea Rampini d'Isernia*, il quale fu l'ammirazione, anzi l'invidia dello stesso Bartolo, e di Baldo. Essendo Luogotenente della Regia Camera, per una sentenza pronunziata contro un Tedesco, fu da costui proditoriamente ammazzato: benchè altri Scrittori sostengano, ciò esser accaduto al di lui nipote che pur *Andrea* avea nome, e che occupò la stessa cospicua carica. Tutti cotesti nostri, ed altrettanti Giuristi, sono dallo stesso Ugone Grozio chiamati *Optimi Juris condendi Magistri*.

La Teologia divenne allora pedissequa della Filosofia Aristotelica, e più considerabile la rendettero le fazioni dei *Tomisti* e degli *Scolisti*. Questi, seguaci di *Giovanni Duns Scoto*, rigettavano con sottili argomenti le dottrine dei seguaci di *San Tommaso d'Aquino*. Fra i più celebri Teologi si distinse *Barlaamo di Seminara*. Recatosi in Costantinopoli, conobbe quell'Imperadore il merito di lui, ed impiegollo nei più gravi affari dello Stato. Incaricato della riunione della Chiesa Greca alla Latina, molte opere scrisse contra *Palamas* suo Avversario, e contra i *Quietisti*. Ma prevalse la dottrina di *Palamas*, e la riunione non ebbe effetto. Fu Professor di Lingua Greca, ed ebbe fra i suoi discepoli il Gran *Petrarca*, *Paolo da Perugia* notissimo Giureconsulto, e *Leonzio Pilato*, il quale insegnolla dipoi a *Gio: Boccaccio*. Fiorì ancora il famoso

Nicola, Matteo di Teramo, il B. Angelo da Furci, Pietro e Francesco dell'Aquila ec.

Nella Storia si distinsero *Matteo Spinnelli, Domenico da Gravina, Niccolò Speciale, Gio: Villani e Bartolommeo Caracciolo*. La Poesia, per testimonianza di *Petrarca*, fiorì presso di noi più che in altro luogo d'Italia. Si distinsero *Gio: Barile, Mario Barbato, Giovan Moccia, e Tommaso Calorta*, tanto stimato dal *Petrarca* istesso, che ne fece onorata menzione nel *Trionfo di Amore Cap. 4.*

Il Commercio fu singolarmente protetto dai due *Carli* e da *Roberto*, colle più provvide disposizioni. Ma i favori accordati ai Negozianti da *Giovanna I* furono anche più segnalati e commendevoli. Anche nelle stitellezze in cui era, non permise d'imporsi loro alcuna gravezza. Questa franchigia se' concorrere in Napoli d'ogni parte una quantità sì prodigiosa di esteri Negozianti, che per prevenir le discordie e le gare fra Nazione e Nazione, fu necessario assegnar loro una contrada distinta per ciascuna. Tai contrade con vocabolo Francese furon dette *Rues*. Così la *Rua Francese* presso S. Giovanni a Mare, la *Rua Catalana* al di là della Piazza dell'Olmo: la *Rua Provenzale* che durò fino a quando edificossi il Palagio Reale nel XVI Secolo: la *Rua Toscana* presso la Sellenia: la *Loggia di Genova* presso la Pietra del Pesce. Eravi colà un portico lungo 300 cubiti, sostenuto da 30 colonne; fu indi abbattuto dagli Aragonesi, per dilatare la strada.

Dal trafficare, dal pugnare e dal navigare in Asia, in Africa ed in Levante, acquistammo Noi gloria illustre, anche pria degli Oltramontani. Molte delle odierne nostre nobilissime famiglie debbono a ciò il loro ingrandimento e splendore. Notabilissima cosa ella è, che sebbene nel resto dell'Italia, ebbe vigore il prestito ad usura, per professione, specialmente presso i Nobili, nondimeno ne in Napoli, nè in Sicilia i Nobili non mai l'esercitarono, nè ebbero giammai i nomi poco onorevoli di *Usuraj*, come avvenne ai Lombardi ed ai Toscani.

An. di **C**arlo di Durazzo stabilitosi nel Regno col
 G. C. titolo di *Carlo III*, combbellò i pericoli che gli
 1382. sovrastavano. Luigi di Angiò avea preparato considerabili forze in Francia contra di lui. Il Papà minacciavalo per l'inadempimento del promesso Principato di Capua e di altri Stati a *Buttillo* suo nipote. Molti Baroni inclinavano al di lui nemico. Giacomo del Balzo, figlio del defunto Duca d'Andria, e Principe di Taranto, avendo sposata la vedova Agnese, sorella della Regina Margherita, davagli gran sospetto per gli uguali diritti che avea sul Regno, e potea esser protetto dal Papà. Costernato da tai pericoli fece incarcerare la Duchessa di Durazzo, sorella maggiore di sua moglie. Tentò di far lo stesso sul Principe di Taranto; ma questi fuggì, ed ei fece incarcerare la moglie di lui, la quale poco dopo di doglia si morì e di disagio. Venuto in Napoli il Pontefice, ei finse di conciliarsi con lui, accordandogli per allora quanto bramava.

Nella storia di quel tempo leggiamo col più vivo rincrescimento, che durante la dimora del Pontefice in questa città, il soprad detto *Buttillo* entrò colla forza in un Monistero di donne Monache, e violò la più bella e nobile che vi era. Gran tumulto questo sacrilego scandalo produsse. I Governadori del profanato Chostro ne ricorsero al Re, ed il Re rimandolli al Papà. Urbano scusò *Buttillo* sull'impeto della giovanezza: ma quel Principe era maggiore di quarant'anni.

Venne Luigi da Francia con forze molto superiori, ed entrò nel Regno con poco o nulla resistenza. Occupò varj luoghi; e molti Baroni giudicandone certa la vittoria, messisi del di lui partito, andarono ad incontrarlo. Ma nel più bel mezzo de' suoi progressi se ne morì in Bisceglia. Il suo esercito rimasto senza Re, ed in gran parte sbandato, ritornossene in Francia.

Ritornato il Re Carlo in Napoli trovò che il Papa seguito da Cardinali, erasi ritirato in Nocera, città assegnata al nipote *Buttillo*. Pensò allora di spedirgli solenne Ambasceria, per manifestargli il suo rincrescimento, di non averlo trovato in Napoli, e per pregarlo a ritornarvi, dovendo conferire insieme sopra oggetti di grave momento. Gli Ambasciatori furon male accolti da Urbano, il quale rimproverò al Re alcune operazioni amministrative del di lui Regno. Nuove alterazioni impegnaronsi allora. Carlo temendo le conseguenze dell'ira esaltata del Pontefice, e molto più che, venendo a morte l'Antipapa Clemente, avrebbe Urbano confermato il Regno ai figli di Luigi d'Angiò, risolvette di assicurarsi della persona di lui. Mandò con molta truppa il Conte Alberico, suo gran Contestabile, in Nocera. La Città fu presa, ed il Castello assediato; ove col suo seguito erasi il Pontefice ritirato. A queste armi Urbano oppose le spirituali. Scomunicò Carlo; maledisse e scomunicò il Reale esercito; e queste maledizioni, e scomuniche furon più volte ripetute. I Cardinali, ch'erano in compagnia del Papa, conoscendo il pericolo, in cui ritrovavansi con

lui, gli consigliarono di pacificarsi col Re. Ciò bastò per gittar del sospetto nel cuor del Papa, che i Cardinali favorissero le mire di Carlo; e questo sospetto crebbe maggiormente, dacchè una Cifra fu ritrovata diretta ad un de' Cardinali. Furon essi arrestati, ed il Papa seco menolli, allorchè coll'ajuto di due potenti Signori della fazione Angioina, *Raimondello Orsino*, e *Tommaso Sanseverino*, gli riuscì di scappar via dal Castello, ed andarsi ad imbarcare per Genova sopra alcune galere di là venute (1).

Parve a Carlo essergli allora propizia la fortuna. Morto Luigi, e l' Papa fuggito, fu invitato da molti Baroni di Ungheria al Trono di quel Regno, nella morte di Lodovico, di cui si è di sopra favellato. Ma ritrovavasi già a quel Regno intronizzata una figlia primogenita di Lodovico, morta senza maschi, che con decreto avean chiamato il *Re Maria*. Andò Carlo all' invito di quel Regno, e quivi i partigiani suoi menaron tanto romore, che la detta Maria, e Margherita di lei madre finsero di

An. di
G. C.
1386.

(1) Orsino venne con 800 cavalli, i quali uniti a quei di Sanseverino formarono una truppa di 3000. Ciò non dee recar meraviglia. In quei tempi di continue guerre ogni Barone tenea pronti cavalli e fanti; anche per timore di esser molestato da altro potente vicino. Nella stessa capitale i Nobili viveano con parsimonia, ed impiegavano in cavalli ed armi tutto ciò che oggidì si spende in lusso, magnificenza e delicatezza. La lussureggiante magnificenza s' introdusse dipoi dalla lunga pace, e tranquillità delle cose.

consentire a deporre la Corona. Carlo fu solennemente incoronato. Ma indi chiamato da dette donne nel di loro appartamento, sotto il pretesto di rilevante affare, ivi in lor presenza fu fatto uccidere da un sicario, per opera di *Nicola Bano di Gara*, lor fedelissimo Ministro e Governante, il dì 27 febbrajo dello stesso anno 1386, essendo egli di anni 41, e'l suo corpo fu portato a Belgrado a seppellirsi.

Questo finì ebbe Carlo III di Durazzo, che nella Storia chiamasi anche *Carlo della Pace*, per aver trattato la pace fra il Re di Ungheria e la Repubblica di Venezia, sebbene per sè avesse sempre voluto la guerra. Fu egli un Principe bello della persona e valoroso quanto altro mai. Acciecatò dall'ambizione di regnare, era divenuto crudele ed ingrato alla sua benefattrice Giovanna, ed alle sorelle di sua moglie. Lasciò una figlia chiamata *Giovanna*, ed un figliuolo di anni dieci, per nome *Ladislao*.

Ladislao benchè in quella tenera età fu acclamato Re. La Regina sua madre ebbe cura di riconciliare Urbano, ed indusselo a proteggere il Re pupillo. Ma colla sua avarizia, ed altre impudenze disgustò in modo i Sudditi, che i cinque Sedili dei Nobili uniti al Popolo crearono un Magistrato, detto degli *Otto Signori del buono stato*, per provvedere che dai Ministri del Re non si facesse cosa ingiusta. Non bastò, nè valse giammai ogni sforzo della Regina per abolirlo.

Intanto il seme dell'adozione fatta da Giovanna germogliava alla infelicitazione de' popoli. La madre di Luigi II, anche pupillo, fervidamente

An. di
G. C.
1386.

adopterossi in Francia appo Clemente, per ottenere l'investitura al suo figliuolo. L'ottenne infatti, ed il partito Angioino in Napoli era piuttosto cresciuto. Tommaso Sanseverino fecesi Vicerè di Luigi II, e convocò un Parlamento in Ascoli, nel quale stabiliransi sei Deputati per lo *Buono stato del Regno*. Grandi mozioni in Napoli: si guerreggiò dentro la Città fra i due partiti. Margherita ritirossi in Gaeta, la quale fugli sempre fedele. Colà si trattene per ben tredici anni. Napoli era già rimasta in potere del Sanseverino, e venne perciò assediata da parte della Regina.

An. di 1388. Dalla parte di Luigi venne l'armata Provenzale sotto il comando del Signor di Mongioja, col titolo di Vicerè e di Capitano Generale. Ma la sua smodata alterezza, e l'disgustevole procedimento, indispettirono Tommaso Sanseverino ed Odone di Branswich, già scappato dalla prigione, e destinato Capitano del Regno dalla madre di Luigi; e perciò, fatti anche disgustare da Mongioja altri del partito Angioino, ritiraronsi nelle loro Terre: ma indi Odone tutto diessi a Ladislao.

1389. Margherita stando in Gaeta maritò Ladislao, già di anni quattordici, con Costanza, figlia di Manfredi di Chiaromonte, sì straricco nei beni della fortuna, che possedea due parti della Sicilia. Costei arrecò sì doviziosa dote, che con tal danajo la Regina supplì alle spese della guerra. Nel seguente anno Bonifacio IX, successor di Urbano, diè l'investitura a Ladislao, e fece solennizzare l'incoronazione.
 1390. Alle sollecitazioni dei partigiani Angioini Lui-

gi. Il venne in Napoli nell'anno stesso. Accolto colle più vive dimostrazioni di affetto da tutti gli Ordini della Città e del Regno, fagli personalmente confermato il giuramento di fedeltà, antecedentemente dato al Vicerè Sanseverino. Si venne a battaglia: il partito Angioino la vinse; e tutte le castella si arrendettero a Luigi.

An. di
G. C.
1391.

La Regina Margherita dopo di aver consumato uelle spese di guerra la ricca dote della sua Nuora, determinò di farne divorziare il figlio, per acquistar nuova dote, e più forte parentado. Cominciò a disporne il tenero cuore del dolcissimo ed a lei obbediente Ladislao, facendogli intendere che il Duca di Monblanco avea avuto pratica scandalosa con la madre di Costanza, dacchè cadde in vedovanza; e che perciò disconveniva a lui, ch'era il Re, di serbare in moglie la figlia di una concubina di un Catalano. Si lasciò persuadere Ladislao, avvezzo a giammai contraddire alla sua diletta genitrice. Il Papa Bonifazio accordò volentieri la dispensa, ed il divorzio fu solennemente proclamato nella Chiesa Arcivescovile di Gaeta. Costanza armata della più virtuosa rassegnazione, fu condotta in una casa privata, dove fülle il puro alimento assegnato, e poca gente di servizio. Colà tutta umiliata trasse per ben quattr'anni i tristi suoi giorni; e benchè trovossi assai spesso alle mani coll'orrido mostro della miseria e del disagio, pure giammai fu veduta dare in escandescenza per sì ingiusto ripudio. Nè potea l'infelice dalla sua casa paterna trar soccorso, poichè trovavasi nelle più desolanti calamità, dacchè Martino Re di

Aut. di
G. C.
1395.

Sicilia spogliò Manfredi, padre di lei, di tutte le terre occupate. Ma dopo quatt'anni i gemiti di Costanza giunsero al cuor di Ladislao, ed egli in memoria dell'incalunniabile fedeltà di lei, la quale era stata il primo oggetto delle sue maritali tenerezze, mosso a pietà maritolla con Andrea di Capua, figlio del Conte di Altavilla. È memorabile che ella nel dare a costui la mano di sposa, gli disse: *Andrea, puoi tenerti per lo più avventurato Cavaliere del Regno, poichè avrai per concubina la moglie legittima del Re Ladislao tuo Signore.* Quando tai parole furono a Ladislao rapportate, egli ne sentì onta e rimorso, e caddegli dagli occhi involontario il pianto.

Si ripigliò la guerra, e Ladislao n'ebbe la migliore, perchè sempre ajutato da Bonifazio, del pari che Luigi lo era da Clemente. Napoli alla fine si arrendette con patto di accordarsele varie grazie e privilegi. Ladislao largamente li concedette, anche al di là del promesso, dando agli Eletti della Città la giurisdizione di amministrar le cose necessarie al vitto ed all'annona. Luigi che di tal accaduto ebbe novella in Taranto, determinò di andarsene in Provenza, come subito fece. In tal modo quasi tutto il Regno rimase soggetto a Ladislao, eccetto la sola città di Taranto, che per lungo tempo rimase sotto l'obbedienza di Luigi.

Rimasto Ladislao in calma e pace, volle passare a seconde nozze con Maria, sorella del Re di Cipro; ma costei gli morì nell'anno seguente. Tolse di poi per terza moglie la Principessa di Taranto, bella, ma di quarant'anni.

1403.

1404.

1406.

Ciò egli fece per impossessarsi di quel Principato, che con due assalti non avea potuto prendere dopo la morte di quel Principe. La Principessa ebbe altamente a pentirsene, po-
sciachè il Re, provvisto di due concubine, una
sola notte dormì nel letto maritale.

Lo genio ambizioso di Ladislao lo spinse ad occupar Roma, in occasione di alcune turbu-
lenzie colà accadute contra Innocenzio VII, renduto odioso ai Romani. Ma il Popolo tosto
pentissi dell' allontanamento del Pontefice, e si
richiamò, discacciando da Roma tutta la gente
di Ladislao, il quale con altre truppe era an-
dato ad investir Perugia. Indi il Re pacificossi
col Papa, il quale si morì poco dopo.

Il novello Pontefice essendo obbligato ad uscir
di Roma, per le controversie nate di volersi
spegnere lo Scisma di Avignone, Ladislao pro-
fittò di tal momento, e ritornò in Roma con
buono esercito. Dopo varia resistenza la città
se gli arrendette ad onorate condizioni, ed egli
tornossene in Napoli a lussureggiare colle sue
donne. Ma dopo alcuni mesi Roma prese le ar-
mi, e scosse il suo giogo, con molta strage de'
Napoletani.

An. d.

G. C.

1407.

1408.

1410.

In questo stato di cose Luigi II di Angiò ri-
tornò all' impresa del Regno, chiamatovi dal
legittimo Papa Alessandro V. Giunto in Pisa,
colà il Pontefice in Concistoro scomunicò La-
dislao, lo privò del Regno, e dienne l' in-
vestitura a Luigi. Morto Alessandro, il successo-
re Giovanni XXIII ebbe gli stessi e migliori
sentimenti per Luigi. Questi, unito a *Paolo*
Orsino, ed a *Braccio*, venne a battaglia con

Ladislao verso Cepperano; e dopo forte combattimento Luigi vinse. Ei però non seppe valersi della vittoria, perchè non passò innanzi, come dovea, per acquistare il Regno. Ma per verità la mancanza del danaro lo rendette inabile al proseguimento delle sue vittorie. Intanto il Pontefice chiamato al General Concilio, per togliersi lo Scisma, si alienò dalla impresa di di Napoli; anzi consigliò Luigi a differire ad altro tempo la guerra. Così fu fatto. Luigi ri-

An. di tornossene in Provenza; e poco dopo si morì, G. C. lasciando tre figliuoli, Luigi, Roberto, ed un
1411. altro di cui avremmo occasione di favellare.

Papa Giovanni pria di partire pel Concilio di Costanza, stimò prudenza il rappaciarsi con Ladislao. Ma questi non seppe serbar la pace. Il
1412. Pontefice avea comesso ad un capitano di debellare *Fra Vico* suo ribelle, il quale davasi il titolo di Prefetto di Roma. Partito il Pontefice, Ladislao, sapendo che le sue cose non bene andavano nel Concilio, diè soccorsi al ri-
1413. belle, e nel seguente anno occupò Roma.

Eranvi in quei tempi alcuni, aventi il mestiere di Capitani di ventura, e servivano a soldo ora un Principe, ora un altro indifferentemente; in modo che terminato il soldo con uno, andavano a servire anche il contrario, senza alcuna taccia o rancore. Fra questi distinguersi il famoso *Sforza*, *Paolo* ed *Orso Orsino*, e *Braccio*, i quali numerose squadre di genti d'arme bene in ordine presso di sè teneano. Avean costoro servito il Papa contro Ladislao, e perciò questi, quanto più eran quelli formidabili; tanto più in odio gli ebbe, e di-

sprezzavali come ciurmadori di Trasoneria. Per distruggerli, ingannevolmente preseli al suo soldo, ed in Napoli feceli venire. Annalatosi gravemente, ordinò la decapitazione di Paolo Orsino. Ma Giovanna sua sorella, che tutto governava, non fece una sì nera prodizione eseguire, e diede ad intendere al Re di avergli obbedito (1).

(1) Dovendo spesso qui parlarsi degli *Sforza* e *Braccio*, non sia discato di averne un'idea.

Muzio Sforza di Cotignola era un facchino de' soldati in guerra, ma ottimo saccheggiatore; ed appellossi *Sforza* a cagione di sua gagliardia. Fece poi l'Avventuriero, poichè avea talenti e coraggio oltre ogni credere. Divenne celebre nel combattere a cavallo, e divenne gradatamente gran *Capitano di ventura*, servendo a soldo or uno, or un altro Potentato. Assoldato presso la Regina Giovanna II, acquistò de' feudi che passarono al figlio Francesco, il quale riuscì del pari un valoroso Capitano. Questi sposò la figlia di Filippo Visconti, Duca di Milano, morto senza maschi. I Milanesi determinarono di governarsi in Repubblica: ma sperimentata l'impossibilità di sostenersi, si sottomisero a Francesco nel 1450; e così divenne Duca di Milano.

Braccio Montone, della famiglia Fortebracci di Perugia, si rendette celebre pel suo coraggio mostrato in più occasioni, e divenne illustre *Capitano di ventura*, simile a *Sforza* suo contemporaneo. Nel 1406 fu eletto Generale de' Fiorentini contra il Re Ladislao. Giovanni XXIII, allorchè andò al Concilio di Costanza, lo lasciò Generale delle sue truppe. Così continuò mentre visse, servendo a soldo colla sua gente ora un Sovrano, ed ora un altro. Conquistò anche per se molte Provincie nello Stato della Chiesa, le quali furon dipoi nella sua morte ricuperate, l'anno 1424.

Ladislao avea meditato di portar la guerra in Toscana, per conquistarla, e taglieggiare anche le terre di Romagna e Lombardia. Questo disegno da lui dissimulato, ma ben compreso dai Fiorentini, fecegli perdere immaturamente la vita. Mentr' egli macchinando temporeggiava in Perugia, i Fiorentini con ingenti somme prevaricarono un avaro Medico Perugino, padre di una turpe di lui amica, acciocchè lo avesse avvelenato. Il Medico, per vie più assicurare il colpo, non curò la vita della stessa figliuola. Ladislao infatti ammalossi, benchè su le prime lentamente, e senza conoscere egli stesso la sede del suo male. Indi aggravossi a segno, che volendosi ripadriare colle sue galere, dovette in lettiga farsi trasportare dalla Marina al Castel Nuovo, ove dopo alcuni giorni morì, in età di anni 39. Giovanna sua sorella ebbe cura di far pomposamente seppellire il cadavere di lui in S. Gio: a Carbonara.

An. di
G. C.
1414.

Fu Ladislao bellicoso ed invitto, per cui crebbe assai il numero de' Baroni, ed impoverì il Regal patrimonio per tante vendite. Ambizioso quanto altro mai, non imbrandì la sua spada se non per usurpare l'altrui, ed a tal passione ei tutto sacrificava. Le armi sotto di lui eclissarono lo splendor delle Scienze. Ebbe tre mogli, *Costanza di Chiaromonte*, *Maria di Cipro*, e *Maria di Taranto*; ma da tutte e tre non ebbe alcun figlio. Da una delle molte sue concubine ebbe un figlio, chiamato *Rinaldo*. Il dichiarò Principe di Capua, ma lo fu solo di nome.

Giovanna II, sorella di Ladislao, fu immediatamente acclamata al Trono. Trovavasi allora già vedova di Guglielmo Duca d' Austria, e senza figli. Donna di una beltà non sorprendente, ma di seducente grazia e cortesia: saggia, ma incostante e più del vento leggiera, naturalmente troppo inclinevole alla voluttà, ed artificiosa nei misteri di Amore, divenne non solo vagamente impudica, ma per una raffinata bizzarria del suo genio non eleggea, sì pel suo servizio, che pel governo degli affari, che leggiadri e robusti giovani, e tutti belli della persona. Quindi spesso avvenne che trovossi in balia de' suoi *Favoriti*. Nulladimeno ella riformò molti abusi nell'amministrazione della Giustizia.

Al morir di Ladislao la disciplina militare era del tutto mancata. I soldati non ben pagati e mal vestiti si arrollarono sotto i Capitani di ventura, ed andarono a servire altri Sovrani. Si perdettero perciò quasi tutte le terre nella Campagna di Roma.

Giovanna trovavasi già da pria turpemente innamorata di un suo Coppiere, chiamato *Pandolfello Alop*. Divenuta Regina creollo Gran Camerario, e fecelo amministrare a di lui libero modo. Eravi allora *Sforza*, principal Capitano del Regno, e molto celebre per le sue bravure, il quale spesso recavasi appo la Regina per affari del suo impiego. Questa conversazione ingelosì Pandolfello a segno, che il calunniò qual reo di Stato presso la Regina istessa, e fello incarcerare. Dispiacque ciò grandemente alla

maggior parte dei Baroni, i quali ne menarono romor grande, e fecero intendere alla Regina le pessime conseguenze di tal procedura non meno ingiusta, che imprudente. Aprì gli occhi la Regina, ed aprilli ben anche il Favorito, per cui *Sforza* fu liberato; e, fatto ancora Gran Contestabile, sposò Caterina sorella di Pandolfello.

Gli stessi Magnati del Consiglio sollecitarono la Regina a prender marito, sì per aver de' figli necessari ad assicurare il Regno, che per avere un compagno, il quale dividesse seco il peso del Governo. Contrasse perciò matrimonio col Conte *Giacomo della Marca* de' Reali di Francia, vedovo anch' egli, discendente di San Luigi, ma rimoto dalla Corona. Temettero allora i Nobili un *Duomvirato* dispotico. Il perche andarono ad incontrar Giacomo, lo salutarono *Re*, e l'informaron di tutto ciò che si passava in Corte, affinchè facendola da vero Re, e non da Conte, desse gli opportuni rimedj a tanti mali. Il solo *Sforza*, che in nome della Regina cragli andato all'incontro, avealo salutato da Conte. Fecesi la solenne entrata in Napoli, e tosto seguì lo sponsalizio. La Regina adattandosi alle circostanze, prudentemente il salutò e dichiarò Re insieme con tutti.

Ab. di
G. C.
1415.

L'indomane furon d'ordine del Re arrestati *Sforza* e *Pandolfello*. Quest'ultimo posto alla tortura confessò la sua tresca colla Regina, e l'ascendente preso su di lei. Immediatamente fu condannato e messo a morte nella pub-

blica piazza del Mercato; indi il di lui corpo vilmente pei piedi per tutta la città strascinato. Ciò eseguito, il Re cangiò tutta la Corte della Regina, sostituendovi Francesi di sua fiducia, coll'incarico di vegghiarla fino all'importunità. Dispiaquè tanto eccesso ai Signori del Regno; anchè perchè vedeansi in tutto postergati e negletti, mentre ogni cura e tutti gli Uffizj davansi ai Francesi. Fattane una discreta rimostranza al Re, il supplicarono a ben trattar la Regina, e permetter loro di visitarla: lo che fu permesso con amenità e prudenza.

Il più disgustato di tutti era *Giulio Cesare di Capua*, uom rigoglioso ed invasato dall'ambizione, il quale per essere stato il primo a salutar Re Giacomo, ed informarlo delle circostanze della Corte, credea dovern'esser premiato. Meditando di vendicarsi, volea occupare il posto di *Pandolfello*. Andò a visitar la Regina, e sciocchissimamente si offerì di ammazzare il Re, per liberar lei della tirannide. Ma la Regina, che sapèa quanto da lui erasi operato a suo danno e del tanto caro *Pandolfello*, finse di restare indecisa, e gli disse di ritornare. Svelò il fatto al Re, e concertò col medesimo di tenersi dietro la cortina alla venuta di Giulio. Così fu fatto; e'l Re intese colle sue orecchie il disegno del promesso suo assassinamento, e la finta accettazione della Regina. In tal guisa ella vendicossi di Giulio, e raddolcì l'animo del marito. Il traditore fu tosto incarcerato col suo Segretario, e dopo due dì furono ad entrambi mozzate le teste.

Questo fatto gittò nel cuor di Giacomo il veleno della più timida ed irrequieta diffidenza. Temendo di chicchessia volle isolarsi del tutto; e non più conversò con gli stessi soliti suoi Baroni e Cavalieri. Continuò a mantener la Regina in restrizione, ed importunamente guardata. La qual cosa fece perseverare nella noja di lui non men la Regina, che tutti i Nobili e Signori.

An. di 1415. G. C. Avvenne, che avendo la Regina avuto licenza di andare a desinare nel giardino di un Signore Fiorentino, gran numero di Nobili e popolani vi accorse. Mossi tutti a compassione dello stato di sfinimento, in cui la videro ridotta, si ribellarono, e con mano armata la condussero pria nel Palagio dell'Arcivescovado, e di là al Castel Capuano, gridando tutti: *Viva la Regina Giovanna*; e l' Castellano rimise nelle mani di lei le chiavi del Castello. Il riscaldamento generale andò tant' oltre, che si temette il più gran male. Quindi i più prudenti dei Sedili crearon de' Deputati, per trattare di accordo col Re, il quale già sbigottito rinscròssi nel Castel dell' Uovo. Fu conclusa una Capitolazione, e si convenne che il Re e la Regina rimanessero bene insieme, in pace ed armonica tranquillità, e che non più il Re colle sue diffidenti ed ingiuste bruseherie desse motivo di disgusto ai Napoletani.

Giovanna in esecuzione del capitolato si formò la sua Corte, tutta di Napoletani. Fra tutti pose principalmente l'occhio sopra *Sergio Caracciolo*; detto comunemente *Ser Gianni*,

uomo bellissimo della persona e ben robusto benchè di quarant'anni. Fu immediatamente fatto Gran Siniscalco; e *Sforza*, da gran tempo in prigione, fu messo in libertà.

Altercaronsi fortemente una sera il Re a la Regina, perchè questa con decisa altercizza voleva, che si discacciassero dal Regno tutti i Francesi. Il Re, impaziente dell' insolenza, ritirossi nella sua camera, e la Regina gli pose una guardia di varj uomini, col divieto di farlo da colà uscire; e l' dì seguente fece sì, che fra otto giorni tutti i Francesi se ne andassero via.

In tal modo il Re rimase prigioniero, e l' Regno e la Regina in man di *Sergio*, suo novello e più gradito amante. Grande invidia si destò contro di lui; ma egli da buon Politico seppe tutti tener contenti, distribuendo a chi meglio stimava le cariche da' Francesi occupate. Il solo *Sforza*, uom rivoltuoso ed intollerante, non fu giammai possibile di ammansirsi. Questi gli suscitò un tumulto, e colla forza alle mani molta e non leggiera inquietitudine diede a *Sergio* ed a *Giovanna*; cosicchè costrinseli fino a capitolare. Per buona ventura pacificaronsi di poi, ed andarono per molto tempo di accordo.

Il Papa Martino V, sollicitato dal Re di Francia a procurare la liberazione di Giacomo dalla prigionia, vi s' interpose, e l' ottenne. Con tale occasione accordarono ancora ogni altro interesse tra il Regno e la Chiesa, cui furon restituite le piazze da Ladislao occupate, e fu a *G. G. Giovanna* data la solenne investitura ed in-
 An. di 1419.
 Tom. VI.

coronazione per mano dell'Apostolico Legato.

Giacomo indispettito fino al cuore di vedersi senza alcuna Regia autorità, anzi senza neppure la superiorità maritale, pensò di andarsene, come un fuggitivo, pria in Taranto, indi in Francia, per colà nella sua casa viver tranquillo; anzi volle di poi farsi Monaco. In tal modo Giovanna, essendo già di anni cinquanta, lieta rimase, e libera da una tanto molesta compagna.

Il Siniscalco *Sergio* disgustò oltremodo *Sforza*, e questi contra di lui aizzato, e da molti Baroni sollicitato, s'indusse a chiamare *Luigi III*, figlio di *Luigi II*, all'acquisto del Regno, dimostrandogliene la facilità, ed offerendo sè stesso all'impresa. Il Duca *Luigi* accettò l'offerta, mandogli trentamila fiorini, e l'creò suo Vicerè e Contestabile. Immantinente *Sforza* venne in Napoli colle milizie sue. Baldanzoso accampossi avanti le mura, donde impediva l'entrata di ogni sorte di viveri e vettovaglie, ed incitava la città ad innalberar la bandiera di *Luigi*.

Videro il pericolo grande *Giovanna* e *Sergio*, e le difficoltà da potersi ben difendere. Chiesero soccorso al Papa; ma invano: anzi dissesi, che il Pontefice disgustato dalla Corte di Napoli, perchè avea negato i sussidj a *Sforza* venuto in suo soccorso contro *Braccio*, permise a *Sforza* la chiamata di *Luigi*, e ne spedì una Bolla dichiarante, l'investitura di *Giovanna* non pregiudicare i diritti della Casa di Angiò.

In questo non felice stato di cose *Giovanna*, per avere in ajuto *Alfonso di Aragona*, lo

adottò per figlio , assegnandogli il Castel dell' Uovo , e la Provincia di Calabria a titolo di Ducato , come Principe Ereditario. Assoldò ancora *Braccio* , ch' era il maggior Capitano di ventura in Italia , cui oltre il soldo dovette darsi l' investitura di Capua , e dell' Aquila. Tosto venne costui con tremila cavalli , ruppe l' esercito di *Sforza* , che gli ostava al passo , e giunse in Napoli.

Venne indi anche Alfonso , e fece l' entrata con magnifico apparato. La Regina il ricevette nel Castel Nuovo con affetto grande ed allegrezza. Ma una doglia interna occultamente la macerava. Memore di quanto era avvenuto a *Pandolfello* , temea per *Sergio* : eppure con artificiosa prudenza ella seppe tutto nascondere e dissimulare. Seguirono indi de' combattimenti con Luigi , e riuscì ad Alfonso , anche per mezzo de' favori del Papa , di ricuperare molti luoghi del Regno occupati.

An. di
G. C.
1421.

Godeasi in Napoli tranquillità e calma , ma fu questa ben tosto attossicata dai dissidj insorti fra la Regina ed Alfonso. *Sergio* avea gittato nel cuor di lei il verme del sospetto , e la temenza che l' adottivo figlio le divenisse ingrato , spogliandola del Regno e della libertà , contra i patti dell' adozione. Tai sospetti s' ingigantirono , allorchè videsi che Alfonso fecesi render omaggio dalle Terre occupate e dai Baroni , ch' eran venuti a visitarlo. La Regina soverchiamente intimorita rimase guardinga di Alfonso , e se ne allontanò. Non più con lui nel Castel Nuovo volle risiedere , ma tutta sola in Castel Capuano rimase , ove rare furon le vi-

site di Alfonso, e fredda crane l'accoglienza. Quegli di tal cangiamento si avvide, e ben An. di comprese che tutto da *Sergio* si originava. Du-
G. C. bitò che trama da lui si ordisse, e fecelo in-
1423. carcerare. Immediatamente dopo recossi dalla Regina, e questa maggiormente insospettata fece chiuder le porte, e non volle riceverlo. Ecco già una confusione e disordine tra gli Aragonesi ed i Napoletani.

Nella consternazione in cui videsi la Regina, parve miglior consiglio il chiamare *Sforza* da Benevento per liberarla. Venne *Sforza*, ruppe l'esercito di Alfonso che gli resistea, e lo assediò nel Castel Nuovo. Visitò la Regina, che con tutta l'effusion del cuore chiamavalo suo liberatore. Così mise la Città in calma, ove lasciò parte delle sue milizie, per continuare a tener l'assedio del Castel nuovo, ed ei si partì. Giunse allora in Napoli il Capitan *Caldora* coll'armata navale in soccorso di Alfonso; e sbarcate le truppe, queste si azzuffarono dentro la città con quelle di *Sforza*. All'avviso costui ritornò, prese la Regina ed assicurolla pria in Nola, poi in Aversa, non sembrando star sicura in Napoli, dove era prevaluta la parte di Alfonso.

1423. Giovanna a consiglio di *Sforza* rivocò per causa d'ingratitude l'adozione fatta ad Alfonso, e fecene un'altra a beneficio dello stesso nemico *Luigi d'Angiò*. Fatale adozione, che servì a perpetuare i travagli e sconvolgimenti del nostro Regno! Chiamò Luigi, e fece ripatriare tutti gli Angioini, restituendo loro tutto ciò che avean perduto. Ma per riavere il caro

suo *Sergio*, che Alfonso tenca tuttavia in prigione, contentossi di dargli in iscambio tutti i prigionieri Catalani ed Aragonesi, fra i quali v' eran nove Capitani. *Sergio* approvò l'adozione di Luigi, ch' era in Roma, ove si perfezionò con nuovi patti, specialmente che dovesse avere il solo nome di Re, ma in effetto non fosse che mero Duca di Calabria. Lo che fu confermato dal Papa Martino V, il quale spiegò un' aperta protezione di Luigi contro Alfonso, segreto sostenitore del partito di Benedetto XIII.

Si unì dunque con tale adozione la Casa di Durazzo a quella di Angiò, alla quale si raddoppiarono i diritti ed i titoli. Quindi essendosi tai diritti trasfusi nei Re Francesi, cagionarono tante ostinate guerre, che per tal doppio vincolo i due Luigi, Carlo VIII, e Francesco I, fecero contra gli Aragonesi, e gli Austriaci, e che per più secoli afflissero l'umanità, e desolaron queste nostre ridenti e belle regioni.

Il Papa mandò Luigi Colonna colle sue genti in soccorso di Giovanna, ed indusse il Duca di Milano *Visconti* ad unirsi con lui allo stesso oggetto; ed all' istante venne costui in Napoli coll' armata. Intanto Alfonso per necessità di recarsi in Ispagna, lasciò D. Pietro suo fratello per Luogotenente in Napoli. Ma tante forze unite fecero ben presto ricuperare a Giovanna ed a Luigi la Città, che *Caldora* tosto rendette. *Braccio* dipoi, ch' era il solo coll' esercito nel Regno, perdè una battaglia presso Celano, e rimasevi estinto. Anche *Sforza* morì, per es-

An. di
G. C.
1425.

sersi annegato nel guardare il fiume Pescara. Francesco suo figliuolo, conte di Tricarico, prese il comando: e morto anche costui, la S. Sede ricuperò gli Stati usurpati, e *Sergio Caracciolo* acquistò la Città e 'l Principato di Capua ch' erano di *Braccio*. Il Castel Nuovo non fu preso, e rimase undici anni per Alfonso.

Sergio inebbriato per la prospera fortuna era divenuto eccedente ed incontentabile. Pretese per sè anche il Principato di Salerno e 'l Ducato di Amalfi, ch' eransi tolti ai *Colonna* di Roma. Fu quella la prima volta che la Regina ricusossi ai voleri di lui, e gli negò la grazia domandata, poichè già la vecchiezza avea incominciato ad intiepidire in lei il cocior di Amore. *Sergio* ne fu sì adirato, che eccedè in villane ingiurie contro la Regina, la quale ne pianse del dolore. La Duchessa di Sessa, parente di Giovanna, occulta nemica di *Sergio*, colse il momento per aizzarla; e già ottenne l'ordine del di lui arresto. Comunicato quest'ordine agli altri Signori nemici di *Sergio*, fecero una congiura di ammazzarlo, sotto pretesto di resistenza armata fatta agli esecutori. Così fu fatto. Giovanna benchè dolentissima della morte di lui, ne ordinò tuttavia la confisca de' beni come ribelle, e concedette indulto ai congiurati.

1432.

Alfonso, intesa la morte di *Sergio*, concepì speranza di riacquistar la grazia della Regina, ed esser confermato nell'adozione. Tentò il mezzo della Duchessa di Sessa e del di lei marito: ma infelicissima riuscì l'impresa. Fece una

tregua per dieci anni, e tornossene in Sicilia, dond' era venuto.

Il Re Luigi impalmò Margherita, figlia del Duca di Savoia. La medesima sen venne al marito, che stava in Calabria. Ma nel seguente anno la morte acerbamente sciolse il di lor nodo nuziale. Luigi sorpreso da febbre morì senza lasciar prole. Giovanna il seguì di breve, essendosene trapassata sul cominciar dell'altr'anno, mentre trovavasi nell'età di anni sassantacinque. Ella non fece mai figliuoli, perchè usò sempre de' rimedj per non concepirne. Il suo cadavere fu seppellito nella Chiesa della SS. Annunziata in una tomba di semplice struttura, in tal guisa per suo espresso comando costrutta. Nel suo testamento lasciò erede *Renato di Angiò*, fratello del Re Luigi, ed ordinò che sedici Baroni, tra i suoi Consiglieri e Cortigiani, governassero il Regno fino alla venuta del detto Renato. In Giovanna si estinse la stirpe Angioina in Napoli, dove avea censettant'anni regnato.

An. di
G. C.
1433.

1434.

1435.

Renato trovavasi prigioniere del Duca di Borgogna in Francia, quando ebbe la nuova del testamento di Giovanna. Benchè pria fosse stato dalla prigionia liberato sotto la fede di ritornare, essendo infatti fedelmente tornato, il Duca lo ripose in carcere, e più strettamente il ritenne. In ciò l'uno e l'altro diedero in eccesso: Renato nella troppa buona fede, il Duca nella disleale discortesia. Quindi fu necessità di mandare *Isabella* di lui moglie, come Vicaria, a prendere il possesso del Regno, governato interinamente dai Deputati a tenor del testamento.

Intanto su la notizia della morte di Giovanna, Alfonso affrettossi a venire da Messina a continuar la guerra; anche perchè diceasi, non essere stato di libera volontà di Giovanna quel testamento. Assediò Gaeta, e nelle acque di Ponza venne a battaglia coi Genovesi sollicitati dal Duca di Milano. Alfonso fu vinto, e talmente danneggiata la sua flotta, che vi fu fatto prigioniero insieme col Re di Navarra, col Principe di Taranto, col Duca di Sessa e molti altri Cavalieri e Baroni; e tutti furon condotti a Milano. Appena ed a stenti colla sua nave salvossi D. Pietro suo fratello. Ma la magnanimità del Duca di Milano fu in tal circostanza veramente eccessiva. Liberò lui e tutti i prigionieri, e conchiuse anzi una Lega con Alfonso contra gli Angioini che fino allora difendea. Il diverso aspetto degl'interessi a lui rappresentato, gli fece cangiar determinazione. Fugli infatti messo in osservazione, che interessava a lui di avere in Italia Aragonesi, non Francesi; e che occupandosi Napoli da Renato, questi muoverebbe il Re di Francia a rapirgli lo Stato.

- An. di Giunse Isabella in Gaeta nello stesso anno,
 G. C. indi passò in Napoli, ove con giubilo fu rice-
 1435. vuta, e le fu renduto da quasi tutti i Baroni l'omaggio. Assumendo il Governo del Regno in nome del marito, acquistossi la benevolenza di tutti. Ma la fortuna tosto prosperò le cose di Alfonso. Gaeta fu presa inopinatamente da D. Pietro, perchè alcuni Gaetani glie la diedero in mano in occasione di peste, in tempo che il Governadore era morto, ed i più facoltosi erano

scappati via dalla città. Isabella chiese soccorso da Papa Eugenio, e ne ottenne. Questi mandò gli seimila tra cavalli e fanti. Contemporaneamente i Genovesi ne fecero del pari contro di Alfonso e del Duca alleato di lui.

An. di
G. C.
1438.

Renato fu alla fine liberato dalla prigionia, e venne in Napoli. Accolto con applauso indicebile, e disbrigato appena dalle cerimonie di etichetta, andò con Caldora in Abruzzo contro Solmona, e ridussela alla sua obbedienza, con tutte le Terre di quella provincia. Alfonso venne ad accamparsi sotto le mura di Napoli con quindicimila uomini. La Città coll'ajuto de' Genovesi si difese validamente, e nell'azione vi morì D. Pietro. Renato tosto accorse, e riuscìgli di aver con resa il Castel Nuovo, che per undici anni erasi tenuto per Alfonso. Ma questi possedeva tuttavia tre quarti del Regno. Acquistò poco dopo Salerno, e dièlo al Conte di Nola Orsino. Lo stesso avvenne di Acerra e di Aversa, che innalberando la bandiera di Alfonso, a lui si arrendettero.

1439.

1441.

Le forze di Renato s'indebolivan di giorno in giorno. Il figlio di Caldora, che dopo la morte del genitore avea preso il comando, diessi con tutte le sue genti ad Alfonso, per far dispetto a Renato, il quale avealo fatto mettere in prigione, donde era stato liberato dai soldati messi in tumulto. In quello stesso tempo la flotta di Alfonso predò una nave, che da Francia veniva a Renato con ottantamila fiorini. Lo che fu cagione del suo maggiore indebolimento, e di rinforzo all'Avversario. Quindi Alfonso de-

terminossi a dar l' assalto alla Capitale , cui da più tempo tenea sì strettamente bloccata , che nessun genere di vettovaglia , nemmeno un filo di erba vi entrava.

Un Maestro Muratore , per nome *Aniello Ferraro* , mosso a disperazione per l' intollerabil fame che nella città si sofferiva , presentossi ad Alfonso , e palesogli un segreto , onde prender la Città senza rischio de' suoi , facendogli introdurre per un sotterraneo acquidotto ; ed offerissi egli il primo all' impresa, Piacque il progetto , e promesso il guiderdone al di là della speranza istessa , si concertò il modo come imitar Belisario , il quale nove secoli pria collo stesso mezzo prese la nostra Città.

Ad. di Scelti dugento de' migliori soldati , sotto il
G. C. comando di *Diomede Carafa* , e *Matteo di*
1442. *Gennaro* , guidati da *Aniello* , alla mezza notte del dì 2 Giugno di quell'anno discesero giù in un pozzo presso Casa-Nova. Dal fondo di questo passarono in uno spazioso acquidotto, il quale dopo lungo cammino e diramati andirivieni metteva foce in altro pozzo di una casa dentro la Città presso S. Sofia , abitata da un Maestro Sartore *Mario Zitello*. Giunti in quello, cominciarono dal pozzo stesso a salir su nell'interno della casa. Al rauco e straordinario romore, la famiglia si desta; la madre e la figlia del Sarto, che veggon montar su dal pozzo interminabilmente orridi ceffi di soldati, tremano , si aggrinzan di spavento, e fan urli da spiritati. L'una crede che sien de' ladri, l'altra covrendosi il viso li teme come spettri e fantasime che di notte si vanno.

Il Sarto si fa coraggio , e vuol gridare al soccorso. Silenzio se gl' impone , e morte si minaccia se fa un sol grido. Tutti i Soldati son già montati , e quella impallidita famiglia è moribonda pel terrore. Gli armati escon per la porta , e guardingamente concentrati investono dalla parte interna la Porta Capuana e la Nolana. Uccidono le guardie , spalancan le porte , montan su le mura , e danno il segno ad Alfonso , che nelle pianure di Poggio Reale accampato e dirimpetto ne stava. Il grosso della truppa accorre. Tutto l' esercito entra e nella Città si diffonde. Per tutto è confusione e terrore. Qualche resistenza in talune parti da pattuglie Francesi s' incontra ; le truppe si azzuffano ; il vincitore fa strage di tutti , e fra le tenebre credendo ferir nuovi nemici , spesso su cadaveri s' imbatte , ed ebbro di sangue e di vittoria , punge ove punse , ove ferì ferisce. Il giorno nascente mostra il suolo delle strade insanguinato. I Soldati Aragonesi cominciano a dare il sacco per le case. Ma Alfonso , percorrendo rapidamente a cavallo , fa cessare il saccheggio , e restituire tutto il saccheggiato.

Renato più confuso che sbigottito , non sapendo a qual parte dovesse più soccorrere , nè dove rivolgersi , colla spada alla mano si fè la via verso il Castel Nuovo ; dove imbarcatosi su di un naviglio Genovese , sempre riguardando Napoli con sospiri di passione , e maledicendo sempre la ria sua fortuna , giunse a Porto Pisano. Da colà recossi in Firenze , dove ritrovò il Pontefice , che fuori tempo gli

fe l'investitura del Regno, confortandolo che si farebbe una nuova Lega, per farglielo ricuperare. Ma non vedendo altro che parole, per la meglio nella Francia fece ritorno, rimanendo tranquillo il Regno ad Alfonso. Così ebbe fine la dominazione degli Angioini in Napoli, i quali da Carlo I fino alla fuga di Renato aveano per anni centosessantasette signoreggiato.

*Stato di coltura delle nostre provincie
sotto gli altri Re Angioini.*

Nei tempi de' quali abbiain testè favellato il Regno fu sconvolto, ed in crudeli guerre distrutto. Quindi le Lettere e le Discipline non furono guari esercitate. Nulladimeno non mancaron del tutto. *Giovanna II* ebbe anche delle virtù, se di molti vizj fu coverta. Amò grandemente la Giustizia, riformò i Tribunali, e stabilì quanto si conveniva per la retta amministrazione della medesima, col minor dispendio de' litiganti. Fu per di lei ordine istituita la *Gran Corte della Vicaria*, coalizzando in una la Gran Corte istituita da Guglielmo I, ristretta alla giudicatura degli affari privati, e la Gran Corte del *Vicario* destinata agli affari pubblici. Ma colla Legge de' 20 Maggio 1808 fu questo Tribunale abolito, del pari che tutti gli altri antichi, e furono installate le nuove Corti di Giustizia. Dalla medesima Regina furono fatte raccogliere quelle leggi rituali di procedura giudiziaria, intitolate *Riti della G. C. della Vicaria*, e gli altri detti *Riti della Regia Camera*, che pria non erau che usi antichi introdotti ed osservati. *Giovanna* feceli pubblicare, e proibì l'osservanza degli altri non esistenti in quella collezione.

Fu notabile la *Prammatica I de Feudis*, nominata la *Filangiera*, che *Giovanna* emanò. Era morto *Gorrello Filangieri*, Principe di Avellino, senza figli e

senza fratelli. Contendeano per la successione al fendo paterno, de *jute Francorum*, la di lui sorella *Caterina*, ed un zio paterno *Filippo*; sulla qual quistione molto disputavasi fra i Dottori. La Regina sul parere di varj Giureconsulti, decise a pro di *Caterina*, moglie del suo caro *Ser Gianni Caracciolo*. Il nostro Gaetano Filangieri, in un luogo della sua immortale opera, tuttavia si duole di tale Prammatica, che rovinò, com'ei dice, la sua casa *Filangiera*, trasportando i ricchi studi in quella di *Caracciolo*.

Questa Regina istituì il Collegio de' Dottori, per dare il grado del *Dottorato*, e di *Licenziato*, che pria spedivansi dall'Università degli Studj. Lo che non s'introdusse presso le Nazioni civilizzate di Europa, che nel Pontificato d'*Innocenzio III*. Pria fu formato il solo Collegio dell'Ordine dei Dottori dell'una e dell'altra legge, per conferire i gradi di Dottorato, o Licenziatura nelle Leggi Civili, e Canoniche; e ne fu sottoposto il governo al Gran Cancelliere del Regno. Nell'anno seguente ne fu istituito il simile di Filosofi e Medici. Indi fu aggiunto il terzo pei Teologi. Anche questi Collegj furon sottoposti al Gran Cancelliere. Ma colla Legge de' 29 Novembre 1811 fu questo nobile diritto sostituito all'Università degli Studj, coll'abolizione dell'antico Collegio.

Fin dal tempo di Re Roberto gli Ordini Politici eransi debilitati, ed il Regno sembrò caduto nell'Anarchia. Il Baronaggio proteggea i fuorusciti, e rendettesi indocile alle forze della Corte. Ma il Conte di Minervino *Giovanni Pipino*, fattosi Capo di una numerosa masnada, caduto nelle forze della Giustizia, fu in Altamura fatto impiccare dal Principe di Taranto. Nel breve regno di Carlo gli atroci delitti, i sacrilegj, e le più orroreose enormezze si moltiplicarono a cagione delle impunità.

La Medicina di quei tempi era fondata sui principi *Averroisti*, e coloro che la studiavano, invece d'investigar la Natura e le forze meccaniche sulle osservazioni d'*Ippocrate* e di *Galeno*, impallidivano su i libri di *Terfilo*, di *Filarto* e d'*Isath*. Si distinse al-

lora nella Facoltà Medica *Niccolò Reggio* Calabrese. Nè debbon sotto silenzio passarsi tre famose Medichesse, *Costanza Calenda*, dottorata in Medicina, *Abella Salernitana*, che compose in versi un trattato *De atrabile*; e *Trutula Ruggiero* di Salerno, che nella sua patria insegnò Medicina, e scrisse un' opera *De morbis mulierum*.

Nella Storia s' illustrarono *Stefano Benedettino*, *Tommaso Loffredo*, ed i due *Luigi Raimo*, che scrissero esattamente gli annali dal 1250 al 1486.

Fra gli Scultori ed Architetti si distinse eminentemente *Tommaso Stefani* il giovine, detto *Masuccio II*. Incaricato da Roberto a far la Chiesa e 'l Campanile di S. Chiara, manifestò tutti i suoi talenti. Questo campanile fu designato a cinque piani, per esaurire tutti e cinque gli Ordini dell'Architettura. Giunto al terzo, non fu proseguito, perchè, morto *Roberto*, lo stato turbulento delle cose non permise a *Giovanna I* di occuparsene; non già perchè fu dai vicini impedito il proseguimento, come da altri si crede, perchè toglieva la vista del mare, secondo la Costituzione di *Zenone*. Non men celebri furono i discepoli di *Masuccio*, cioè *Giacomo de Sanctis*, ed *Andrea Ciccione*. Opere di costui furono la Chiesa e Monistero di Moutoliveto; la picciola, ma bella, Chiesa de' Pignatelli al Corpo di Napoli; e gli abbellimenti in marmo della Chiesa di S. Gio. a Carbonara, fra i quali ammirasi il sepolcro del Re Ladislao, adorno di vaghe ed eccellenti statue. *Antonio Bambosio* fu del pari celebre. Opere sue furono gli ornamenti in marmo alla porta dell'Arcivescovado, e ne ottenne in premio dal Cardinal *Minutolo* una Badia rendente annui ducati 400.

Anche la Pittura molto s'innoltrò alla perfezione. *Angelo Franco*, e *Nicolantonio di Fiore*, il quale se non fu l'autore del dipingere ad olio, ne fu certamente il miglioratore. Suo discepolo fu *Antonio Solaro*, detto lo *Zingaro*, Abbruzzese, il quale da garzon ferrajo dandosi alla Pittura, sorpassò di gran lunga il maestro, ed altri ancora. Fiorì ancora *Filippe Tesaurò*, e *Maestro Simone*, tanto ammirato dal Giotto, famoso pittore Fiorentino.

In molta gloria ed usanza era allora presso di noi il tornèo e la giostra. *Carlo III*, e *Ladislao* ne furono appassionati. Sul di loro esempio tutta la gioventù applicossi all'esercizio dell'armeggiare. Questo furore sembrava anzi crescere in ragion dei pericoli che si correato. Lo stesso *Ladislao* cadde un giorno percosso da un sì forte colpo di lancia del suo valente avversario, che rimase per alcun tempo privo di sensi. Celebre fu in questi giuochi il nostro *Bartolommeo Rosso*; il quale sebbene di anni 62, in una giostra data nel 1412 vinse l'invincibile *Analt Borgognone*, e con un colpo di lancia lo rovesciò di sella; del che fu riccamente premiato da *Ladislao*. Quei che in tai giuochi si distingueano, erano chiamati *Cavalieri de' varj Ordini* a tal oggetto instituiti, ed a misura delle bravure si avanzava ne' gradi. Tai giuochi davansi in occasione di pubbliche e solenni feste; cui poscia si aggiunsero le musiche, le cavalcate, le danze, le illuminazioni, e le cene. Indi pian piano cominciarono i primi informi *Drammi*, le *Farse Spirituali* o *Misterj Sacri*, ed altri simili spettacoli.

**RE DI SICILIA PER ANNI CENNESSANTA, FINO
A CHE FURONO RIUNITI SOTTO UN MEDESIMO
DOMINIO IN PERSONA DI ALFONSO D'ARAGONA.**

Pietro Re d'Aragona fu acclamato Re dai Siciliani dopo la strage fatta de' Francesi nel famoso Vespro. Fu incoronato Re nella città di Palermo, in compagnia di *Costanza* sua moglie. *Carlo I* di Angiò lo sfidò a duello appuntato a *Bordeos*. Ei vi andò sulla fine del giorno in cui *Carlo* eravisi recato, e se n'era ritornato, per non averci veduto il competitore.

re. Pietro si condusse così; non per timor di misurarsi con Carlo, ma per non esporsi ad una soverchieria preparatagli da quei tremila uomini a cavallo, posti in distanza di una giornata da quel luogo. Fu scomunicato dal Papa, deposto da tutti i suoi Regni, e la Sicilia fu anche messa in Interdetto. Ebbe perciò a sostenere contro Carlo e contro il Papa la guerra, la quale riuscì felicissima colla prigionia del figlio di Carlo. Volea far morir questo Principe della stessa morte di Corradino, per rendere a Carlo la pariglia; ma a preghiere della Regina Costanza se ne astenne. Indi la morte di Carlo il rassodò nel Regno di Sicilia, che governò per quatt'anni. Andò in Aragona per opporsi al Re di Francia, il quale volea toglier quel Regno. Rimasto ferito in quella guerra, morì in Villafranca nel 1285.

Giacomo, suo figliuol secondogenito, fu il suo successore. Fu coronato in Palermo nel 1286, e tosto ordinò alcune leggi chiamate *Capitoli di Regno*. Alla morte di Alfonso suo fratello senza figli, ottenne anche l'Aragona. Nella pace poi fatta nel 1291, contentossi che a Carlo ritornasse la Sicilia. Ma i Siciliani che odiavano il nome Francese, si opposero, e coronarono Re il seguente

Federigo II, fratello minore di Giacomo, che nell'assenza di costui era rimasto Vicere dell'Isola, fu acclamato Re dai Siciliani. Nel sostenersi in questo Regno ebbe per avversarj non solo Carlo e il Papa Bonifacio VIII, ma benanche lo stesso Giacomo suo fratello; pas-

sato già a regnare in Aragona. La lunga guerra si terminò con una giocondissima pace, e collo sponsalizio di Federigo con Lionora figlia di Carlo nel 1302. Si convenne però con patto espresso, che dopo la sua morte la Sicilia ritornerebbe a Carlo e suoi eredi. Giacomo morì in Aragona nel 1327. Federigo fece altre imprese. Guerreggiò più volte con Roberto figlio di Carlo. Conquistò il Ducato di Atene, e di Patrasso in Grecia, e ne investì i proprj figli. Morì di poi nel 1337.

Pietro II, di lui figliuolo, generato con Lionora, che fin dal 1322 erasi fatto con ogni solennità incoronare, vivente e consensiente il genitore, gli fu successore. Benchè alla morte di Federigo avesse luogo l' espresso patto della restituzione della Sicilia, pur egli non volle giammai serbarlo. Il perchè ebbe a combattere con Roberto, cui sempre resistè vigorosamente nelle varie spedizioni fattegli contro, nei pochi anni ch' egli visse. Ebbe molto a sofferire per la ribellione de' principali Baroni dichiarati per Roberto, ingelositi del favore che appo il Re godevano i fratelli *Palizzi*. Ma la ribellione si spinse, e Roberto in altre cure distratto non potè profittarne, e lasciò l' impresa. Morì nel 1342, mentre andava a visitare le Fortezze dell' Isola, nel sesto anno del suo regno.

Luigi, suo figliuolo, gli succedette nel Regno in età di anni sedici, sotto la tutela di Elisabetta sua madre, e di suo zio Giovanni di Aragona, Duca di Randazzo. Tosto i principali Baroni si mossero per discacciar totalmente dal-

L'Isola i Catalani, già divenuti loro odiosi al pari de' Francesi; ed invitarono Roberto, giurandogli fedeltà ed omaggio: e già aveano occupato Messina. La mossa non ebbe effetto per la morte di Roberto, e perchè il Re minore venne assistito da altri fedeli vassalli, per cui l'orgoglio de' ribelli fu raffrenato.

Non terminarono però le turbolenze, anzi andavan di giorno in giorno crescendo vie più per la debolezza del picciolo Re. I Baroni Siciliani eransi divisi in due partiti. I Capi di cui eran que' Catalani, che a titolo di tutela governavano il Re. Dell'altro eran Capi quei della Casa *Chiaromonte*, i quali teneano occupate le migliori Città e Terre della Sicilia, e la signoreggiavan da Re senz'averne il nome. In siffatte discordie non attendeasi alla coltura dei campi, ed agli altri commercj lucrativi; ma tutto era violenza, ruberia e rapina. Povera quindi era divenuta la Corte, molto più povero il popolo, renduto ormai incapace ai pagamenti anche ordinarij; specialmente in tempo che la minor parte dell'Isola era posseduta dai Governanti del Re, per cui tutte le spese per la Casa Reale, e per l'ingrandimento de' medesimi doveansi trarre da questa sola e più picciola parte. Allora molti di tai popoli, e particolarmente i Messinesi, intolleranti dell'acerbo governo del Conte di Palizzi, si mossero al tumulto, e l'uccisero nel Palagio Reale. Gli altri Baroni salvaronsi alla meglio; ed il Re andossene in Catania; ma nel caldo del tumulto i Ministri del Re furon trucidati. Il Conte di Chiaromonte,

autore di tanto movimento, videsi in necessità di chiamare il Re Luigi di Taranto, marito della Regina Giovanna I, alla conquista della Sicilia, come avea chiamato Roberto. Luigi vi mandò una spedizione militare, alla meglio che potè, nel 1354; e così furon occupate Palermo, Siracusa, Melazzo, Trapani, e tutte le terre Chiaromontane. Invano allora si sforzarono i Governanti del Re per ricuperare Palermo. Ma poco dopo Luigi morì.

Federigo III, detto il *Semplice*, suo ultimo fratello, di anni tredici, fu proclamato Re, anche sotto il governo de' Catalani. Allora la truppa Napoletana, di concerto coi congiurati, occupò Messina; per cui il Re Luigi insieme con Giovanna vi si portarono anch'essi nel 1356. Ma non andò lungi, che i Chiaramontesi rallentaronsi nell'affezione del Re Luigi, a cagione di aver negato al Conte Simone di Chiaromonte il matrimonio di Bianca sorella di Federigo, già prigioniera. Luigi temette che Simone, divenendo marito di Bianca, avesse abusato della sua eccedente potenza, e scacciato dall'Isola entrambi i Re. Indi avvenne, che avendo Luigi mandato ad assediare Catania, dov'era Re Federigo, furon le sue genti respinte, e rotte in modo, che il Conte Camerlengo vi rimase prigioniero. Questi dipoi non fu riscattato che colla restituzione delle due sorelle del Re prigioniere, *Bianca e Violante*.

Luigi dovè tornarsene insieme colla Regina in Napoli, per alcune novità accadute nel Regno, e lasciò colà un Capitan Generale al Governo.

Intanto effettuossi un matrimonio tra una Chiaromontese ed il Conte di Ventimiglia, Capo della fazione di Federigo. Questo fu il mezzo, con cui dopo la morte di Re Luigi, nel 1372, si concluse la pace colla Regina Giovanna, a condizione che Federigo sposasse la figliuola del Duca d'Andria e della sorella di Luigi. Federigo morì nel 1377 senza prole maschile; per cui succedè in quel Regno una sua figlia, natagli dalle prime sue nozze con Costanza figlia di Giovanni II, Re di Aragona.

Maria appellavasi costei, la quale in età di anni quattordici succedè al Regno di Sicilia, sotto la tutela di Artale d'Arpagone, Conte di Mistretta. Questo tutore a gran cautela di lei, la rinchiuse nel Castello di Catania, e da buona guardia la fe' custodire. Il Conte Raimondo di Moncada la condusse di poi in Barcellona, dove impalmò Martino, figlio del Duca di Monblanco. Di là venne col marito e coll'armata in Sicilia. Soggiogò il partito de' Chiaromonti e degli Aragonesi; e fu coronata in Palermo nel 1398. Dopo quattr'anni se ne morì.

Martino I, detto il Giovane, le succedè nel Regno, ed era già incoronato Re colla moglie, come erede della medesima, e come più stretto discendente della linea Aragonesa, dietro la cessione che ottenne da Martino suo padre. Recatossi in Cagliari, per sottometter la Sardegna ribellata a suo padre, mentre godea colà del piacere della vittoria, si ammalò di febbre ardente, e ne morì nel 1409, nel più bel fiore degli anni suoi. Non lasciò prole nè da Maria, nè da Bianca sua seconda moglie, figlia del Re di Navarra.

Martino II, detto il *Vecchio*, suo padre, gli succedè nel Regno di Sicilia; e questo Regno in conseguenza si unì nel Governo coll'Aragona. Allora Palermo cessò di essere la residenza del Re, ma dei Vicerè d'allora in poi. Martino destinò la Regina *Bianca*, vedova di suo figlio, sua Vicaria e Governatrice dell'Isola in Palermo; e quindi cominciò a reggersi come provincia. Nella di lei vedovanza avvennero funeste guerre civili, che molta tribolazione recarono. L'origine ne fu la pretensione di *Bernardo Caprera*, Conte di Modica, di sposare *Bianca*. *Sancio Dori*, Grand'Almirante del Regno, vi si oppose; e così la Sicilia si scisse in due fazioni. Mentre Martino volea a tai disordini riparare, venne a morte in Barcellona nel 1410, anche senza prole.

Ferdinando, detto il *Giusto*, secondogenito di Giovanni I, Re di Castiglia, ebbe molti Principi competitori. Ma l'affare essendo stato rimesso a nove Giudici Arbitri, fra i quali *S. Vincenzo Ferrerì Domenicano*, per far la nomina del successore, questa all'unanimità cadde su *Ferdinando*. Eletto Re fu coronato nel 1412. Il suo dominio durò poco, giacchè morissene nel 1416. Ebbe per suo successore il Re *Alfonso* il Magnanimo, di cui abbiám parlato di sopra, e dovremo nuovamente or ora favellare.

In questo Re unissi di bel nuovo la Sicilia col nostro Regno in un solo Governo; per cui *Alfonso* fu il primo ad intitolarsi *Re dell'una e dell'altra Sicilia*; e così è durato fino a nostri giorni. Il perchè ne continueremo la Storia unitamente.

Alfonso V di Aragona e I di Napoli rimase, come si è dinanzi parlato, in pacifico possesso del nostro Regno, del pari che lo era della Sicilia, nella quale era succeduto insieme cogli Stati di Spagna, qual figlio di Re Giovanni nel 1416.

Questo gran Re, a ragione detto il *Magnanimo*, benchè avesse altrove tanti Regni, pur volle fare in Napoli la sua residenza, verso del quale si comportò da Re nazionale. A tal predilezione contribuiron ben anche, e forse non poco, gli amori della sua amatissima *Lucrezia di Alagno*. Era costei la figlia di un gentiluomo, la quale seppe talmente andare a grado del Re, che questi ne arse del più cocente amore. Volea sposarla; ma nol potendo, perchè maritato colla sorella del Re di Castiglia, tentò ogni mezzo per ripudiarla. Giunse fino a sollicitar vivamente il Pontefice, e farlo impegnare, per ottenerne la dispensa. Non avendola ottenuta, si contentò di far piovere su di *Lucrezia*, e la di lei famiglia, tutte le sue grazie Reali. Fece ascrivere tra le prime famiglie del Sedile di Nilo quella di *Alagno*. Un fratello di lei fu fatto Conte di Borrello e Gran Cancelliere, un altro fu fatto Conte di Buccichianico.

Il Regno non videsi giammai in tanta floridezza e splendore, quanto sotto di lui. Vi istituì un Tribunale eminente di appellazione,

non solo per le nostre Provincie , ma per tutti gli altri suoi vastissimi dominj ancora. V'introdusse una nuova Nobiltà Spagnuola , nuovi costumi ed instituti.

Questo Supremo Tribunale fu nominato *Sacro Consiglio*. Ebbe origine da tante suppliche dirette al Re contra i decreti della G. Corte , che non avea alcun Giudice di appello. Eravi quindi bisogno di chi avesse consigliato il Re su la giustizia , o ingiustizia di quelle petizioni. Il perchè sebbene divenisse dipoi mero Tribunale , senza averci il Re alcuna diretta ingerenza , continuossi il costume d'introdurre le cause non coll'ordinario libello , ma con una supplica al Re , che si decretava dal Presidente del Tribunale. E poichè fra i varj luoghi ebbe la più lunga residenza nel Monistero di S. Chiara , fino all'anno 1540 , fu detto *Consiglio di S. Chiara*. Fu composto de' migliori soggetti , insigni per nobiltà e per dottrina. Il primo Presidente ne fu il figlio dello stesso Alfonso, e vi furon dipoi Presidenti anche figli di altri Re. Questo Tribunale divenne sì celebre , che le sue Decisioni , raccolte da varj Scrittori , ebbero grande autorità nei Fori anche stranieri.

B. cagione delle sue liberalità Alfonso impoverì il Regio Erario , e fu in necessità di venire a nuove imposizioni. Riordinò in meglio il Tribunale della Regia Camera , ed introdusse il nuovo metodo di esigere le imposte , per mezzo della numerazione de' Capi di famiglia, detti *Fuochi*. Stabili in prima il pagamento di carlini dieci , e poi li crebbe a quindici per ogni

fuoco ; dando però a ciascheduno un tomolo di sale in compenso. La qual cosa diede occasione ai Re successori di accrescerne la somma , senza somministrare il sale , anzi di venderc ai Nazionali in gran parte tali e simili entrate della Corona , cioè le proprie catene di difficile scioglimento.

Rendette il Regno assai più numeroso di Baroni e Titolati. Ma fu ben istravagante il dare il mero e misto impero , o sia l'omnimoda giurisdizione civile e criminale ai Baroni ne' loro Feudi. Pria di lui questa non erasi conceduta che molto di rado a qualche benemerito Barone in premio di una eminente virtù , o di un segnalato servizio , che avealo renduto particolarmente caro al Re. Il Baronaggio non avea se non che la bassa giurisdizione , tendente a sedare le liti e le discordie tra gli abitanti dei luoghi feudali , per mezzo de' Camerlenghi. Ma Alfonso il quale avea esaurito ogni altro fondo , per soddisfare alla sua incoercibile liberalità , profuse anche tal suprema Regalia , ch'è la più bella gemma della Corona. Quindi cominciò l'uso di aggiugnersi nelle investiture de' Feudi la concessione del *mero e misto imperio*, e delle *quattro Lettere Arbitrarie* , o sieno quattro capitoli scritti a modo di epistole dal Re Roberto , colle quali si concede ai Giudicanti la facoltà *arbitrale* di procedere nei delitti in ogni tempo , usando clemenza , o rigore , secondo le circostanze ; potendo comporli , o punirli senza ritualità , col rigor delle leggi. Cosiffatta giurisdizion Baronale , non mai lodata

nei secoli seguenti, si mantenne, sebbene più infievolita e ristretta, fino all'emanazion della legge de' 2 Agosto 1806. Indi la Legge degli 11 Dicembre 1816, confermando la precedente, riabolì del tutto ogni feudalità nel Regno delle Due Sicilie; nè più è stata ai Baroni restituita.

In un Parlamento generale tenuto in Napoli Alfonso concedette molti privilegi e grazie alla Città di Napoli, ed altre ancora all'intero Regno. Il simile continuarono altri Re successori in occasioni di chieder donativi, o d'imporre nuove contribuzioni. Tai Grazie e Privilegi son registrati tra le Napoletane Leggi, in un volume separato.

In questo Parlamento fu dichiarata la successione del Regno per *Ferdinando*, suo figliuol naturale, cui Alfonso avea già spedito privilegio di legittimazione, dichiarandolo capace a succedergli, particolarmente nel Regno di Napoli. Quindi fu da tutti questo Principe proclamato *Duca di Calabria, e Successore del Regno*, e fugli dato il giuramento di omaggio e fedeltà. Questa dichiarazione venne nello stesso anno confermata da Papa Eugenio IV, benchè fin'allora era stato in discordia con Alfonso, ed avea tenuto le parti di Renato. Allora il Papa lo assolvette dalle scomuniche fulminategli, e gli concedette l'investitura di questo Regno per sè e suoi discendenti. Confermò l'adozione ed arrogazione fattagli da Giovanna: e tutto fu senza equivoco stabilito nei dieci articoli della pace. Sopravvenuto poi al Papato

Niccola V, gli confermò quanto aveagli conceduto Eugenio.

Stabilita la pace col Pontefice, occupossi Alfonso ad assicurare solidamente la successione del Regno nella persona del detto Duca di Calabria; del che Alfonso forte temea, non vedendolo molto a grado de' popoli, a cagion della di lui natural superbia e furberia. Quindi stimò buon partito che s'imparentasse con famiglie cospicue e potenti. Diegli perciò in moglie la Contessa di Copertino, nipote del Principe di Taranto, ed oltre a ciò diè Lionora, sua figlia naturale, al figlio del Duca di Sessa, assegnandole in dote il Principato di Rossano, e'l Contado di Montaldo. Così credette fortificar la sua discendenza con questi potenti parentadi.

An. di 1445. G. C. Dopo di ciò volle Alfonso ricuperar la Marca, non per sè, ma per farla ritornare nel dominio della Chiesa. Quindi, allestito un forte esercito, andò, pugnò, vinse; e conseguì al Pontefice tutto il conquistato. Dopo questa felice spedizione, volendo rassodar la pace generale dell'Italia, mandò considerabili soccorsi al Duca di Milano, per oppor valida resistenza ai Genovesi e Fiorentini. Tutto fu col suo mezzo tranquillato, ed egli in ciò tanta gloria acquistossi, che tutte le Potenze d'Italia formalmente il richiedettero per loro Protettore.

1451. Succeduto nell'Impero di Germania il Duca d'Austria *Federigo*, e tolta in moglie *Eleonora*, nipote di Alfonso, vollero gl'Imperiali Sposi recarsi in Napoli. Giuntivi furon dal Re Alfonso con istraordinaria pompa e magnificenza

ricevuti. Fra i divertimenti che furon loro dati vi fu quello della caccia presso il Lago di Agnano. L'Imperial padiglione colà preparato fu oltre l'immaginazione di lussureggiante fasto adorno. Per accrescere la squisitezza al piacere, furono con grande artificio costrutte tre fontane, dalle quali, invece di acqua, preziosi vini di vario colore scaturivano, ed in tanta abbondanza, che soverchiarono a dissetare settantamila persone accorse allo spettacolo. In somma tal Festa fra tutte le altre fu sì pomposa, che Gioviano Pontano nel suo libro *De Magnificentia* dice su tal proposito: *Io non so, se in genere di magnificenza ha giammai il Sole veduto una cosa più magnifica*. Fece il Re agl'Imperiali Sposi il dono di dodici bellissimi cavalli bianchi, di una carrozza con quattro ruote a schiuma d'oro, e di una lettiga ricamata di gemme e di perle. Ma per raffinatezza del complimento, fece Alfonso pubblicar bando, che tutti i Mercatanti della Città dessero liberamente ai famigliari dell'Imperadore qualunque mercanzia fino alla somma di cento ducati, e che sul di lor manifesto segnato, le somme si sarebbero pagate dal Regio Tesoro.

Alfonso godè, negli ultimi anni di sua vita, di una pace e tranquillità perfetta. Non distratto in cure esterne, tutto occupossi del bene del suo Regno. Adornò Napoli di belli edifizj; ingrandì il Molo grande; cominciò la stupenda opera della Gran Sala nel Castel Nuovo, che fortificò con alte torri; ampliò l'Arsenale, e la prodigiosa grotta che conduce a Pozzuoli. Ema-

nò molte savie leggi, parte delle quali esistono nel Grande Archivio, parte nella Collezione delle nostre Prammatiche. Fu uomo di Lettere, studiosissimo de' Classici Latini, amante e protettore acerrimo de' Letterati. Non è del nostro proposito di farne il panegirico. Cediamo tal gloria a penna più felice. Convenghiamo però, che la materia sarebbe più vasta di quella, che somministrò il nome di *Traiano* al suo gran Panegirista.

Giunto al sessantaquattresimo anno di sua vita, un rigor di febbre lo assalì e l'estinse nel dì 27 giugno 1458. Non avendo figliuoli dalla Regina sua moglie, lasciò col suo testamento erede nei Regni di Aragona e di Sicilia *Giovanni* suo fratello Re di Navarra, e nel Regno di Napoli *Ferdinando* suo figliuol naturale. Pochi momenti pria di morire, chiamato a sè *Ferdinando*, lo avvertì di conferire gli Uffizj a Napoletani, non mai a Spagnuoli, o altri stranieri; a moderare le imposizioni; a coltivar la pace, e tenersi sempre amici i Pontefici. Egli avea conosciuto l'importanza di queste sane massime colla sperienza, miglior maestra delle cose.

An. di
G. C.
1458.

Ferdinando I, Duca di Calabria, suo figliuol naturale legittimato, lo rimpiazzò sul Trono. Immediatamente il Papa *Callisto III* pretese essere il Regno devoluto alla Santa Sede, dicendo che *Ferdinando* non era figlio nè legittimo, nè naturale d'*Alfonso*, ma supposto. Forse avea in disegno d'investirne altri; e non mancavan pretensori. Rivocò quindi la Bolla di *Eugenio*, e dichiarò la devoluzione, proibendo

di obbedirsi a lui come Re , sotto pena di scomunica. Ma dopo varj atti e trattative Callisto morì. Il successor di lui Pio II , che era il famoso *Enea Silvio Piccolomini* , gli accordò l' investitura del Regno sotto varj patti, specialmente della restituzione di Benevento e Terracina alla Chiesa. Dopo di ciò effettuossi la solenne coronazione.

An. di
G. C.
1459.

Intanto la Sicilia , passando nel dominio di detto Giovanni II di Aragona e I di Sicilia, già divenuto anche Re di Navarra , quell' Isola rimase nuovamente disgiunta da noi in rapporto al Governo. Fu Giovanni un Principe commendabile per la pietà , a cagione della special cura che delle cose al Culto appartenenti ei si prese. Morì nel 1479 di anni 82. Ebbe due mogli , *Bianca* Regina di Navarra , vedova di Martino Re di Sicilia , e l' altra fu *Giovanna d' Enriquez* , dalla quale ebbe il figlio successore, chiamato *Ferdinando V* di Spagna , e II di Sicilia e Napoli. Fu questi detto il *Cattolico*, il quale, come narreremo , divenne Re anche di Napoli, e si ricongiunse in lui la Sicilia nel Governo.

Ritornando al Re Ferdinando I , diciamo , che il suo regnare fu pieno di turbolenze e confusioni , ora sconvolto nella tranquillità interna , or da nemici esterni tribolato e combattuto. Oltre il pericolo che corse per gli sforzi usati da Papa Callisto contra di lui , egli ebbe a reprimere vigorose rivoluzioni di taluni suoi sudditi potenti. I Principi di Rossano e di Taranto suoi parenti , doviziosissimi de' beni della fortuna , entrarono in una eccessiva diffidenza

e sospetto. Temettero da lui ogni male, attesa la di lui maligna natura, benchè coverta di liberalità mascherata di clemenza. Giunsero a credere e tener per certo, che un giorno o l'altro gli avrebbe disgraziati, per arricchirsi colle ricchezze loro.

An. di Pieni di questa temenza unironsi con altri
G. C. Baroni, ed invitarono all'acquisto del Regno il
1462. detto Giovanni di lui zio, cui diceano che il Trono di Napoli spettava, non a lui ch'era un bastardo. Tutto fu vano. Giovanni non volle giammai aderire. Simile invito fecero a Giovanni d'Angiò, che anche *Duca di Calabria* chiamavasi, come figlio di Renato. Venne Giovanni con ventidue galere, e quattro grosse navi; e già per le disposizioni interne date dai Baroni ribelli, videsi il Regno ardere d'intestina guerra. In breve tempo fu il Duca Giovanni ricevuto in quasi tutte le provincie mosse dai Baroni; e già le cose di Ferdinando erano nella più disperata declinazione.

Ma tosto gli affari cangiaron di aspetto. Il Duca di Milano, ch'era entrato in questa guerra a favor di lui, bastò ad operare questa politica crisi. Potentissimi Baroni si misero del suo partito, aprirongli il passaggio per la Calabria, e gli somministraron altri non leggieri soccorsi. Con tali ajuti riuscì a Ferdinando di espugnare e saccheggiare le tante città ribellate a pro di Giovanni. Indi coll'imponente rinforzo del Papa Pio, e di Giorgio Castriota, detto *Scanderberg*, beneficato da Alfonso, e che venne espressamente da Albania con navi, cavalli e fanti, pro-

191
 seguì pienamente le sue vittorie. Allora la più gran parte de' Baroni, non esclusi gli stessi Principi di Taranto e di Rossano, piegarono alla di lui obbedienza, si sommisero e rappacioronsi con lui. Felicissimo dipoi riuscì il resto dell'impresa, e Giovanni videsi nella necessità di abbandonare il Regno, e batter la ritirata in Provenza. Del che i Popoli, e la Nobiltà specialmente, furon dolentissimi, imperciocchè quanto Giovanni era ameno, leale e giusto, altrettanto Ferdinando era crudele, vendicativo, inosservante dei patti e dei giuramenti. Il perchè molti Baroni determinaronsi a straniare, per seguir Giovanni in Francia. Morì dipoi Giovanni in Barcellona dopo varie gloriose imprese, fatte come Vicario di Renato suo padre. Ma la sua morte non isvelse la radice degl'interminabili travagli del nostro Regno. Le sue ragioni rimasero trasfuse in Luigi e Carlo Re di Francia, come in decorso osserveremo.

An. di
 G. C.
 1469.

1471.

Alla morte di Pio avvenuta già nel 1464 forti contese elevaronsi dal successore Paolo II, il quale pretese i censi attrassati in ottomila oncé l'anno. A ciò Ferdinando si ricusava, che anzi pretendea la restituzione delle Terre del Regno possedute dal Papa. La morte di Paolo terminò la contesa. Sisto IV successore, per sopire le pretensioni di Ferdinando, spedìgli una Bolla, colla quale gli rimise i censi arretrati, ed anche i decorrendi, durante la sua vita; ma che invece del danajo gli dovesse dare ogni anno un cavallo bianco ben guernito.

1472.

An. di
G. C.
1480.

Verso quel tempo Maometto, II di tal nome, e X Imperadore de' Turchi, per naturale alterezza e sete di dominare, e molto più tracotante rendutosi ed ambizioso, per essere succeduto ne' diritti degl' Imperadori di Occidente, già vincitore di Trebisonda, di Metellino, di Negroponte e di Caffa, venne ad invadere il nostro Regno. Una delle sue armate sbarcò in Otranto, che la prese e la saccheggiò perdutamente, commettendovi stragi, e quanto può immaginarsi di enormezze. Invano il piccol distaccamento delle nostre truppe di guarnigione, e più decisamente quei Cittadini stessi fecero valorosa resistenza ad *Acmet* Comandante di quella spedizione. Mentre i Turchi inoltravansi per proseguir le conquiste, Ferdinando mandovvi Alfonso suo figliuolo con buone sue milizie, e con quelle venutegli in soccorso dal Re d' Ungheria e dal Papa. Dopo alcune azioni l' esercito Turco si trincerò in Otranto.

1481. In questa guerra morì il fiore de' Cavalieri del Regno, guerrieri veterani e famosi. Tai furono *Matteo di Capua* Conte di Palena, *Giulio Acquaviva* Conte di Conversano, *D. Diego Cavaniglia*, *D. Marino Caracciolo*, ed altrettali. Ma la morte di Maometto in quel tempo avvenuta fè scoraggiare l' esercito Turco. Il perchè abbandonando per allora l' impresa, ritornossene in Costantinopoli. Non guari dopo all' impenzata, ed in varie riprese riapparve il nemico, e tenne le nostre Province in continui palpiti e timori, seguiti spesso da scorrerie e da saccheggi. Perciò d' allora si è sempre avuta una

special cura di mantenere colla una forte guar-
nigione addetta a questo solo pericolo.

Il giovine Alfonso già riuscito prode nelle armi, dacchè ritornò da Otranto tenea le redini del Governo, posciachè Ferdinando suo padre era vecchio, e tutto immerso negli amori di Giovanna d'Aragona sua cugina, e seconda moglie. L'imprudente Alfonso manifestando troppo apertamente il suo genio avaro e crudele, indispettì i Baroni. Ecco una nuova sanguinosa congiura de' medesimi, la quale tosto scoppì in rivoluzione. In questa, lungi di aver favorevole il Papa, che era Innocenzio VIII, come altra volta, l'ebbe anzi contrario apertamente, dacchè non volle contentarsi, come il suo predecessore, del solo cavallo bianco, ma pretese l'attrasso de' censi.

An. di
G. C.
1485.

I capi ed autori di questa formidabil congiura furono *Francesco Coppola*, Conte di Sarano, ed *Antonello Petrucci*, Segretario del Re. Entrambi, esaltati da Ferdinando e disgustati di Alfonso, concertarono col Pontefice, e cominciarono la rivolta. A loro si giunsero nella ribellione molti altri Baroni, fra i quali il Principe di Altamura, il Principe di Bisignano, il Marchese del Vasto, il Duca d'Atri, il Duca di Melfi, il Conte di Nardò, il Conte di Lauria, il Conte di Melito, il Conte di Nola, ed altri. Svelatamente armati, alla testa delle loro masse accogliticce, percorrean tumultuando la Città e l' Regno. All'istante tutte le provincie furono sossopra ed in anarchia perfetta. Le strade rotte, ogni commercio intercettato, tutti gli af-

fari paralizzati, i Tribunali chiusi; tutto era sconvolgimento, tutto disordine e confusione.

I ribelli invitaron sulle prime *Federigo*, secondogenito di Ferdinando, uomo di ottimi costumi, a prendere dalle loro mani il Regno, che gli offerivano per liberarlo dalla tirannide di Alfonso, lusingandolo che lo stesso di lui genitore aderirebbe a quest'atto. Ma *Federigo* costantemente rifiutò l'offerta. Quindi i ribelli, non potendo vincere la di lui fermezza, tosto l'imprigionarono. Dopo qualche tempo mercè la connivenza del suo custode, riuscì a *Federigo* di evadersi. Lo che saputo dai ribelli, all'istante innalbaron bandiera colle insegne del Papa, e di concerto col medesimo invitarono un nipote di Renato d'Angiò, ch'era Duca di Lorena, anche *Renato* per nome, cui fu promessa l'investitura del Regno, a condizione di essere amico del Pontefice, e fedele alla Santa Chiesa.

All'istante Ferdinando imprudentemente mosse guerra al Papa. Spedì con forte esercito Alfonso ad invader lo Stato Pontificio. Questi giunse fino alle porte di Roma, e cinsela di assedio. Passaron tre mesi, e non comparendo il Duca di Lorena, il Papa, dopo di aver invano chiesto l'aiuto de' Veneziani, fece uso della sua Apostolica moderazione. Persuase ai Baroni di rappaciarsi col Re, promettendo loro di procurarne buone condizioni. D'altra parte i Baroni temendo sempre la nota perfidia del Re padre e del Figlio, il Papa intelajò un trattato, chiedendo dal Re, che per sicurezza sua e de' Ba-

roni facesse promettere la sicurezza della pace; e l'osservanza degli articoli della medesima da *Lorenzo de' Medici*, dal *Duca di Milano*, e da *Ferdinando il Cattolico* Re di Aragona e di Sicilia, sposo della Regina erede di Castiglia. Così fu fatto da questi Sovrani per mezzo de' loro Ambasciatori, e la pace fu tosto solennemente segnata. Fra gli articoli vi fu quello che il Re pagasse le solite ottomila once d'oro alla Chiesa oltre la *Chinea*: che perdonasse a' Baroni ed alla Città dell' Aquila, la più ostinata a pro del Papa: e che non più li molestasse all'avvenire, ec. ec.

An. di
G. C.
1486.

I Baroni conobbero il loro pericolo per la crudeltà e poca fede di Ferdinando, ancorchè l'ammistia fosse stata corroborata e garantita dai mentovati Sovrani. Pensaron perciò di provvedere alla meglio alla lor sicurezza, chi fortificandosi nelle loro rocche, chi implorando segretamente ajuto da Roma, da Venezia e da Firenze. Il solo Principe di Salerno, *Antonello Sanseverino*, andossene in Francia, dove gli riuscì, non molti anni dopo, col favore di Luigi XI, non solo di affliggere il Re ed il Figlio, ma di farne finanche del tutto estinguere la progenie.

Ferdinando ed Alfonso suo figliuolo covavano tutto il fiele della vendetta, non solo contro *Coppola* e *Petrucchi*, ma su tutti gli altri Baroni ribelli. Si dettero però tutta la cura di dissimularla, per farla meglio scoppiare. Fattasi l'occasione di doversi celebrare le nozze del figlio del Conte di Sarno colla figlia del

Duca di Amalfi nipote del Re, si volle che la festa, perchè più magnifica riuscisse, nella gran Sala del Castel Nuovo si celebrasse. A tal disegno l'affrettarono, e fecero il generale invito della Nobiltà. Nel più bel mezzo della festa, e mentre tutti erano in danze ed allegria, calpestandosi tutte le leggi dell'ospitalità, e nullo riguardo serbandosi agli Ambasciatori delle estere Nazioni colà gioiosamente intervenuti, si fecero da gente armata arrestare il Conte di Sarno, il Segretario Petrucci, i Conti di Carinola, e di Policastro di lui figliuolo, Agnello Arcamone, e Giovanni Impoà, ed all'istante si mandò gente armata a

An. di spogliare le di loro case. Creatasi una Commes-
 G. C. sione di quattro Pari della Corte, secondo le
 1487. leggi del Regno, furon tutti e sei condannati e messi a morte colla confisca generale de' loro beni, come felloni e rei di Lesa Maestà.

Ciò eseguito, il Re fece imprigionare gli altri nuovi Cavalieri ribelli, di sopra menzionati, e tutti furon fatti segretamente con diversi supplizj morire, facendone di notte buttare in mare i cadaveri cuciti nei sacchi. Ma per nascondere questa singolar nefandezza, dava ad intendere che vivevan tuttavia in segrete prigioni, dove finge di mandar anche de' viveri pei loro alimenti. Alla fine per essersi veduta sul boja una catenella d'oro, che solea portare il Principe di Bisignano, si seppe svelatamente quanto nel bujo della prigione erasi orridamente eseguito. I loro figliuoli e mogli furon anche incarcerati, sotto pre-

testò che meditavan di fuggire , per concitar nuova guerra. La sola *Bandella Gaetana*, Principessa di Bisignano , ebbe la destrezza di salvare i suoi figliuoli , imbarcarsi segretamente con essi , e porli in sicuro in estero paese.

Cotesta tragedia operata in tanta mala fede inorridì il Mondo intero , e covrì di obbrobrio inescusabile ed eterno Ferdinando ed Alfonso. Lusingandosi di un' apologetica difesa fecero mettere in istampa i processi , e ne mandaron copia in tutta l'Italia ed in Inghilterra. Oltre a ciò Ferdinando scrisse lettere a tutte le Potenze Cristiane , manifestando di aver fatto incarcerare i ribelli , non per farli morire , ma per sicurezza , dappoichè seppe con certezza che quelli macchinavano delitti contra la tranquillità dello Stato. Tutte queste mendicate discolpe riusciron altrettanto vane , quanto eran affettate. Il Re di Spagna *Ferdinando il Cattolico* , figlio di Giovanni , Re di Sicilia e di Aragona , lungi di prestar fede alla discolpa , se ne dolse apertamente con Ferdinando , ch' era suo cugino. Questi nuovamente discolpatosi con altri simili pretesti , indispettissi viepiù *il Cattolico* , ed Elisabetta sua moglie , erede di Castiglia , la quale insinuò di far uso de' suoi diritti per l'acquisto del Regno. Ma fu l'affare differito , perchè il Re Spagnuolo fu distrattò nella guerra di Sardegna , e contra i Mori di Granata. Il Papa ne fece alto risentimento ; e per altre cagioni , è pei censi non pagati lo scomunicò , pubblicandogli contro una Crociata , ed invitò Carlo VIII all'acquisto del Regno. Ma dopo due anni pa-

An. di
G. C.
1489.

An. di 1491. G. C. cificaronsi mercè un Trattato, e fu spedita Bolla di conferma nell'investitura datagli dai suoi antecessori, chiamando Alfonso, indi Ferdinando di lui figlio alla successione.

1493. Così riuscì a Ferdinando di mantener la pace e la quiete per altro tempo, almeno fino a che fu in necessità di prepararsi ad una sanguinolenta guerra, che dalla Francia minacciavagli il mentovato Carlo VIII. Oppresso da tante e sì moleste cure, assalito da una violenta febbre si morì dell'età di anni 70. Il suo cadavere bene imbalsamato fu posto in una cassa coverta di broccato d'oro, seppellito in San Domenico Maggiore.

Fu egli un Principe che condusse il Regno ad una maggior floridezza. Buona disciplina militare, savie leggi, ordine negli Studj, protezione e favori ai Letterati, ecco i principali suoi pregi. Una mediore statura, un volto bruno, ma regolare, una robustezza validissima di corpo, furono le sue fisiche fattezze.

1494. *Alfonso* il Duca di Calabria, suo figliuol primogenito, gli succedette immediatamente nel Trono. Fu nelle più solenni e magnifiche forme immesso nel possesso del Regno dai Nobili di tutti i Sedili, dai Rappresentanti del Popolo, e dagli esteri Ambasciatori. Dopo alcuni giorni marito *Sancia* sua figliuola di anni diciassette con *Goffredo Borgia*, nipote di *Alessandro IV* di anni tredici. Con questa occasione Alfonso ottenne da *Alessandro* l'esenzione, sua vita durante, del solito censo alla Sede Apostolica: e fu solennemente ricevuto in Napoli dal Pontefice Legato espressamente speditogli.

Dacchè cominciò a regnare ebbe ad opporsi al sopradetto Carlo VIII Re di Francia, in cui eransi trasfuse le ragioni di Renato d'Angiò, discacciato da Alfonso, come si è dianzi narrato (1). Sulle prime Carlo fu mosso dal succennato Principe di Salerno, e dai tre suoi nipoti, figli del Principe di Bisignano, scappati via da Napoli per la sollecita cura di *Bandella* lor madre. Indi viepiù fu sollecitato da *Lodovico Sforza*, al quale interessava di deviare Alfonso dal porgere ajuto al Duca di Milano, cui egli volea rapire quel Ducato. Venne Carlo armato, e nell'avvicinarsi al Regno manifestaronsi gli effetti dell'odio, che contro Alfonso i Popoli nudrivano per le di lui passate crudeltadi ed imprudenze. Quasi tutto l'Abruzzo si dichiarò per Carlo; e 'l resto del Regno non era del tutto quieto. Alfonso ciò vedendo passò dal sommo suo coraggio all'estremo della

An. di
G. C.
1495.

(1) Non dispiaccia di sviluppar questa successione, che può sembrare alquanto confusa.

Renato, non ostante che avesse una figliuola, chiamata *Violante*, da cui discende la famiglia della Casa *Lorena*, lasciò erede testamentario Carlo suo nipote, figlio del fratello, Conte di Maine. Carlo morendo senza figli, lasciò erede un suo cugino, chiamato *Luigi XI*. Re di Francia, figlio di Carlo VII, e di *Maria d'Angiò* sorella di Renato, a condizione che dopo la morte di detto *Luigi* succedesse Carlo allora Delfino, di lui figliuolo, il quale fu poi *Carlo VIII*, detto l'*Affabile*, di cui parliamo, cui ricadde il Ducato di Angiò, nel quale non succedeano le femmine. Ecco come in vigor di questo testamento ei pretese le ragioni degli Angioini.

viltà e della bassezza. Pieno delle più umilianti idee, rinunziò il Trono a Ferdinando suo figliuolo, e portando seco quanto potè di oro e di argento, andossene in Sicilia, sulla speranza che così l'odio contra di sè cesserebbe. Ma fu troppo tardi, ed inutile riuscì il disegno. In Messina dettosi alla vita divota e tutta spirituale, in compagnia di alcuni Frati. Colà in men di dieci mesi morì nel dì 19 novembre dello stesso anno 1495, nell'età di anni 47. Dopo due giorni fu con regali esequie seppellito nella Cattedrale di Messina. Alla sua morte furon ritrovati cencinquantamila ducati in moneta di argento, e cinquantamila di oro, che furon con ogni fedeltà portati al Re Ferdinando suo figliuolo.

An. di *Ferdinando II*, succeduto al Trono per la
G. C. rinunzia di suo padre, molti provvedimenti di
1495. guerra fece per resistere a Carlo nelle frontiere del Regno. Tolse perciò tutta l'argenteria delle Chiese del Regno, e ne fece batter monete con promessa di restituirla. Ma conoscendo le cose in troppo cattivo aspetto, retrocedè col suo esercito, e pensò a salvarsi altrimenti. La ribellione tanto da lui preveduta scoppiò allora apertamente; ed al favor di questa Carlo avanzossi, e fu accolto da tutte le città e luoghi per dove passava. Il perchè Ferdinando determinossi ad abbandonare il Regno. Ciò egli fece con una formalità tutta nuova ed inaudita. Recatosi nella Piazza del Castel Nuovo, con tenero e patetico discorso parlò al Popolo, cui non dissimulò la grave sua doglia nel lasciarlo,

protestando che l'imperiosa necessità a tanto sacrificio il costringea. Sarebbe questo stato un atto commovente, e da entusiasmar tutti i cuori, per battersi fino al sangue, e discacciare l'invasore Francese. Ma l'odio che si nutriveva contra il suo padre era troppo grande ed implacabile. Lungi d'intenerirsi a tale allocuzione, il Popolo renduto anzi più tracotante da quest'atto, che riguardava come una inopportuna umiliazione del suo Re, in di lui presenza saccheggiò le regali stalle. Allora Ferdinando frettoloso uscì dal Castello, ed imbarcatosi veleggiò prima per Ischia, dipoi per Sicilia, dove ricoverossi.

Carlo VIII entrò in Napoli nel febbrajo dello stesso anno 1495 con un esercito di trentottomila tra cavalli e fanti. Fu con letizia ricevuto e con applauso universale da tutti, anche dagli Aragonici. Tutto il Regno, ad eccezione di poche città, si sottomise con piacere; molto più il Baronaggio, ch'era stato tanto maltrattato: vi furon però tre Nobili che seguiron Ferdinando in Sicilia.

(Per non defraudare la fedeltà e'l filo della Storia, anche di questo Carlo Francese noi facciam menzione, ma non perciò fra i Re di Napoli il contiamo. Il suo dominar fu sì breve, che si ebbe come una Occupazion Militare; e tosto ritornò lo stesso Ferdinando).

Carlo ed i suoi Francesi non seppero mantenersi l'affezione de' Napoletani; che anzi in mille guise gli oppressero, gli umiliarono e dispregia-

rono. Pieno di un folle orgoglio, ed inebriati del nome della lor Nazione, trattavan da Barbari tutti Noi, e dà schiavi alla vil gleba addetti. Vilezza e gofferia, sciocchezza e pregiudizio era per essi ogni azion de' Napoletani, quando non era livellata alla Francese. Essi soli eran i Saccentoni, i Filosofi, i Politici, i Numi dell'uman genere, i soli che sapesser pensare, vivere e governare. Fuor di essi tutto era bujo, tutto tenebre, tutto ignorauza crassa e mador-nale, quindi credean che tutto era ad essi esclusivamente dovuto. Cariche, onori, preminenze, largizioni, tutto era per essi serbato. Questa nazionale umiliazione tanto ingiustamente giurata agli avi nostri, li fece tosto passare dall'acclamazione al più irreconciliabile abborrimento. Già dall'indomane brontolavasi da per tutto, il nome Francese odiavasi, e si facean de' voti pel ritorno di Ferdinando.

Intanto questi ottenne ajuto da Ferdinando il *Cattolico*, Re di Spagna, suo parente, perchè figlio di Giovanni fratello di Alfonso I. Lusingavasi però di averne una beneficenza fedele, non riflettendo che quegli era un altro pretenditore del Regno, sull'appoggio che Alfonso non potea lasciare il Trono ad un figlio bastardo, qual era Ferdinando I. Gli spedì nondimeno il celebre Consalvo da Cordua, detto il *Gran Capitano*; e questi subito riportò segnalati vantaggi sopra i Francesi.

Indi si contrasse una Lega contro Carlo tra il Duca di Milano, Ferdinando il *Cattolico*, i Veneziani, l'Imperador Massimiliano, e l'Pa-

pa Alessandro VI, da cui Carlo avea scroccato l'investitura colle minacce. Sulle prime Carlo parve non far gran caso della Lega, ma udendone i formidabili preparativi, se ne impaurì in modo, che dopo di aver signoreggiato in Napoli cinque soli mesi, affrettandosi a caricar sopra otto navi e tre galeoni quanto potè delle Napoletane spoglie, abbandonò frettolosamente il Regno e l'Italia, lasciando al Governo *Gilberto Borbone*. Egli ne uscì col suo esercito in tanta precipitanza, che sembrava esser perseguitato ed inseguito alle spalle dall'oste vincitore. Nel passaggio del fiume Taro verso Pisa incontrossi colla truppa Veneziana, ed egli raccogliendo tutto il suo coraggio, valorosamente aprissi la strada colle armi, lasciando il campo e'l bagaglio al saccheggio del nemico. Così sempre battendosi e fuggendo ritirossi in Francia, dove nel 1498 da malinconia oppresso morì, e fu seppellito in S. Dionigi.

Liberi i Napoletani del fastidioso dominar del Re Francese, spediron messi in Sicilia a richiamare il loro Re Nazionale. Questi venne con sessanta vascelli e buona truppa, e riebbe il Regno, che tutto ritornò sotto la sua desiderata dominazione. Poco nondimeno potè godere di questi fortunati eventi, e di una fresca sposa, figlia del Re Cattolico, che allora avea impalmata. Nel settembre del seguente anno 1496 se ne morì senza figli nella fresca età di anni 28, e fu in S. Domenico Maggiore seppellito. Avea egli col testamento lasciato erede *Federigo*, Principe di Altamura, suo zio.

An. di *Federigo II*, succeduto al Trono, fu l'uomo
 G. C. il più dabbene del mondo, ma poco fortunato.
 1497. Ebbe l'investitura da Alessandro VI, e fu co-
 ronato in Capua solennemente dal Legato Pon-
 tificio a cagion della peste che allora flagellava
 Napoli. Seppe cattivarsi l'amor dei sudditi e
 dei Baroni. Perdonò a tutti di essere stati fau-
 tori e partigiani de' Francesi, e pieno di mo-
 derazione e buone idee, volendo in ogni conto
 la tranquillità e la calma, spese ogni germe
 di partito, ogni scintilla di fazione.

Alla morte del sopradetto Carlo senza figli,
 il di lui successore Duca d'Orleans, Luigi XII,
 volse l'animo all'acquisto del nostro Regno, e
 già ne approssimava la guerra a Milano, don-
 de avea discacciato quel Duca, e fattolo pri-
 gioniere. Federigo domandò ajuto al mentova-
 to Re Cattolico Ferdinando. Ma questi, che
 covava le stesse idee di pretensione, finse di
 accordargli il soccorso, e già mandò il Gran
 Capitano in Sicilia, ma per effettuare più i suoi
 a500. che gli altrui disegni. Fece perciò un trattato
 col Re Luigi, che assalirebbero entrambi con-
 temporaneamente il Regno, per dividerselo di
 poi secondo certi patti e condizioni stabilite.
 Vollero però colorire la loro smodata avidità
 di dominare, dando a credere ch'essi movean-
 si, perchè Federigo avea sollecitato il Turco a
 prendere le armi contra i Cristiani, e che per-
 ciò essi intendevano di dar riparo a siffatto pe-
 ricolo che soprastava alla Repubblica Cristiana.
 Ma dove fu ciò mai vero? Federigo anzi avea
 chiesto l'ajuto per mera sua difesa contro l'in-

vasione che Luigi minacciavagli. Oltre di che questa scusa, simile a quella del lupo di Federico, era intempestiva, come di una cosa morta sul nascere, poichè il Turco non volle giammai dare i chiesti soccorsi.

D'altra parte Alessandro VI era corruciato con Federigo, poichè avea negato di dare una delle Reali Principesse in moglie al Cardinal Valentino Borgia suo figliuolo, il quale volea lasciare il Cardinalato per maritarsi, come fece. Perciò diede ai due Re l'investitura del Regno, a tenore della lor convenzione, e ne privò Federigo.

Allorchè il Re di Francia a grandi giornate marciava alla volta di Napoli, Federigo, ignaro del trattato suddetto, sollecitò il Gran Capitano a venir dalla Sicilia in suo soccorso in Gaeta; ed egli l'aspettò in S. Germano, dov'erasi accampato. Ma di là retrocedè fino a Capua, spaventato dalla nuova della concordia dei due Re, sebbene Consalvo gli smentiva la veracità di tal novella. Appena però inteso, aver l'esercito Francese passato Roma, Consalvo operò con commissioni manifestamente in favore dei Francesi. Ecco Federigo caduto nel più disperato abbattimento, e divenuto tutto inabile a sostenersi. Capua fu presa di assalto e saccheggiata, e fu il bersaglio della crudeltà e libidine nemica; e tutto cedè ai Collegati. Leggiam tuttavia con ribrezzo, che in quella memoranda azione furonvi delle virtuose Vergini Capuane, le quali, per isfuggire l'incoercibile sfrenatezza militare, precipitaronsi chi nei pozzi, e chi nel fiume.

An. di
G. C.
1501.

Federigo andossene in Ischia; e colà avendo inteso la perdita totale del suo Regno, e colla prigionia del Duca di Calabria perduta ogni aura di speranza, determinossi di attaccarsi piuttosto al Francese nemico, che all'amico e parente traditore; ed in tale idea recossi in Francia, seguito dal nostro *Giacomo Sannazaro*, suo intimo amico, il quale tenne compagnia al suo Re fino alla morte di lui. Colà il Re Luigi concedette a Federigo la Duchea di Angiò, e l'appannaggio di trentamila annui ducati. Confuso nell'avversità del suo destino, risolvette di contentarsi. Risoluzione figlia della debolezza. Potea ben egli colle sue ricchezze andarsene sotto un cielo libero, dove avrebbe atteso le circostanze opportune a poter ritornare al suo Trono. La qual cosa sarebbe avvenuta nelle discordie insorte dipoi tra i due Re del conquistato Regno.

In cotai guisa rimasero queste nostre provincie in due parti divise; le Settentrionali al Francese, le Meridionali, come prossime alla Sicilia, allo Spagnuolo, padrone dell'Isola. Era tuttavia nel Regno l'esercito di Ferdinando, e l di lui figliuolo Duca di Calabria. I tutori di questo Principe capitolarono col Gran Capitano la resa di tutto con varj patti. Il principale fu di lasciar libero il Duca, per andarsene in Francia appo suo padre. Per la santità di tal capitolazione adoperossi una forma tutta particolare, qual fu il giuramento su la Santissima Ostia Consacrata. Ma le perfidie non furon giammai rare nel Mondo, nè raro fu giammai lo

più esecrabile spergiuo. Consalvo per mentito interesse di Stato, mandò il Duca ben guardato in Ispagna. Ferdinando però contento di avergli rapito proditoriamente il Regno, con benignità fece sembianza di accoglierlo; e caricandolo, per dir così, di auree catene, il tenne con onori quasi regj in onorata e splendida prigionie. Il marito anche due volte con donne sterili, e destituite affatto della speranza di concepire, per così spegnere in lui la discendenza di Alfonso I.

Svanì troppo presto la concordia fra il Re Francese e lo Spagnuolo. Nella convenzione fra loro stipolata non erano bene espressi i termini della divisione. Quindi alte controversie su di ciò tra loro insorte, che giunsero al segno di venirne a guerra aperta: e questa non potè estinguersi con qualunque mezzo usato dalla Francia. Erasi alla fine fatto un buono e ragionevole accordo: ma il Cattolico ne differì con pretesti la ratifica, fino a che Consalvo terminò la conquista del Regno; e poi niente più volle farne. Intanto Federigo men dagli anni, che dalle doglie consumato, e dai rigori della sua implacabile fortuna, morì nella Città di Tours nella Turenna, nell'età di anni 25. Principe saggio e di lettere adorno, cui Napoli debbe in gran parte il ristoramento delle Discipline. In lui si estinse la dominazione degli Aragonesi di Napoli, e subentrarono gli Aragonesi di Spagna.

An. di
G. C.
1504.

Coltura sotto i Re Aragonesi.

In questo periodo di circa sessant'anni fuvi un cumulo di meraviglie letterarie. Imperciocchè Alfonso I. fu un Re letterato, ed amante de' coltori delle Lettere. Ebbe una sì trascendente passione pei Classici Latini, e specialmente per *T. Livio*, che spedì *Antonio Panormita* per Ambasciadore alla Repubblica di Venezia, perchè gli concedesse in dono alcuna parte del corpo di quell'Autore. Aterirono cortesemente i Veneziani a sì decorosa richiesta, e mandarongli un braccio dello Storico Padovano. Costo braccio, riposto in una decentissima urna, fu con molta gelosia custodito, e dal celebre *Gioviano Pontano* nella sua ornatissima Cappella deposto.

Nella Corte di Alfonso ebbero grato e fruttuoso accogliimento i migliori Letterati di quel tempo; fra gli altri *Francesco Filelfo*, *Bartolommeo Facio*, *Lorenzo Valla*, *Giannotto Manetti*, *Antonio Beccadelli*, detto il *Panormita*. Fu sua dolce e soave cura di sostenere que' giovani, che abbondando d'ingegno e buona volontà, di danaro e mezzi scarseggiavano per applicare alle Scienze; e laurearsi.

Ferdinando I, suo figliuolo, seguì le orme del genitore; ed ebbe special cura di far istruire i due suoi figliuoli dal mentovato *Panormita*. Protesse l'Università degli Studj, corredandola di savie Leggi e di ottimi Professori.

La Giurisprudenza, che sotto gli ultimi Angioini era caduta in languore, fu rinvigorita. Le leggi Longobarde andavano del tutto in disuso, e non più si fe' distinzione fra vivente col Diritto Longobardo, o col Romano. Non era però giunto il tempo d'interpretare le leggi eruditamente, come venne dopo di *Alciato*, e si continuò presso di noi. Interpretavansi allora colle sottigliezze, fra le idee che traevansi dal solo Corpo delle Leggi, senza il provvido ajuto della

Storia, delle Antichità e delle Lingue non ben coltivate. Molti Giureconsulti fiorirono allora. Sopra gli altri si distinsero *Paride del Pozzo*, *Michele Riccio*, *Gio: Antonio Careffa*, *Francescantonio Guindazzo*, *Girolamo de Mirabellis*, *Antonio di Alessandro*, *Andrea Mariconda*, *Agnello Arcamone*, ed il celebre *Matteo degli Affitti*.

Anche la Medicina, la Filosofia e l'Astronomia ebbero i loro rinomati coltori. *Giovanni dell'Aquila* fu in riputazione di un secondo Esculapio, pel suo trattato *De sanguinis missione*. *Giovanai Abioso* di Bagnoli, *Niccolò Verna* di Chieti, *Giovanni Elisio*, *Ambrogio Leone*, *Antonio de Ferrarils*, detto *Galateo*, furono insigni Medici e Filosofi. Quest'ultimo gran rinomanza acquistossi colla sua dotta opera *De sita Japigia*, nella quale dottamente descrisse i più curiosi fenomeni, che osservansi nei lidi di Calabria, da lui detti *Fata Morgana*. Quest'opera ultimamente fu illustrata dal nostro *P. Minasi*. Ma *Galateo* fu il primo a desiderare con argute erudizione quanto dalla plebe degli uomini credevasi di mostri, spettri, di fantasime e diavolerie, e fu il Corifeo degli spiriti ricercatori e felici, che applicaronsi a far risorgere nelle nostre contrade, pria che altrove, il bel lume della vera Sapienza, ed apportar pian piano l'aurora della pura Filosofia, emergendola dall'Arabica nebbia, ed a squarciare la densa nube che involgeva ogni cosa. *Marciano Biontino* comentò i libri di Euclide, e la Sferica di Teodosio. *Girolamo Tagliavia* Calabrese rinnovò il sistema di *Filolao*, circa il movimento diurno ed annuo della Terra; e de' di lui scritti molto si valse lo stesso *Copernico*, per rinnovare la faccia dell'Universo col suo gran sistema.

In Teologia molti allora anche si distinsero. Alfonso stesso amò questa scienza con predilezione, e tanto vi fece instruire Ferdinando suo figliuolo, che questi, profondo Teologo divenuto, scrisse un erudito Trattato: *De causis quare Deus fecit peccabile genus humanum*.

Gli Storici più famosi di quel XV secolo furon fra
Tom. VI.

gli altri *Gio: Antonio Campano*, Vescovo di Crotone. Scrisse in buon latino, oltre tante erudite opere, la vita di Pio II, e di Andrea Braccio, e le censure sopra varj Classici Autori. *Tristano Caracciolo* scrisse con purità di stile la vita della Regina Giovanna, di Ser Gianni Caracciolo, di *Gio: Battista Spinelli*, la genealogia di Carlo I, e di Ferdinando Re di Aragona; un Trattato della varietà della Fortuna; e la Difesa della Nobiltà Napoletana. *Michele Riccio* scrisse *De Regibus Francorum, Hispaniae, Hungariae et Hierosolymorum*. *Giovanni Albino*, di Castelluccia, scrisse *De Bello Helrusco, de bello Hidruntino, de bello intestino, e de bello Gallico*. *Gio: Battista Cantalicio* scrisse in versi eroici latini la presa di Napoli fatta da Consalvo di Cordua. *Quattromani Coseutino* tradusse in Italiano. Nà minor gloria acquistaron *Angelo Tufari*. *Niccola Ciminello*, *Lucio Curdani* e *Niccola Borbone*. Fra i Siciliani si distinsero *Pietro Ranza*, *Gio: Filippo di Legnamiae*, *Giovanni Simonetti*, *Jacopo Alferi*. Celebre anche fu nella Storia e nell' Antichità *Pomponio Leto*, l' istitutore dell' Accademia Romana, che fu la prima in tutta l' Italia. Scrisse la Storia da Gordiano fino a Giustino III, ed un erudito opuscolo su le imprese di Maometto.

L' Accademia Napoletana, fondata e perfezionata dal Panormita e dal Pontano, è il monumento più illustre della coltura di quel Secolo. Fu quest' Accademia paragonata al Cavallo Trojano pel gran numero di dottissimi uomini che ne uscirono. Fu sulle prime questa letteraria adunanza detta *Porticus Antoniana* da Antonio Beccadelli, detto il *Panormita*, e teneasi in una amenissima villa del medesimo in poca distanza da Napoli, detta anche dal di lui nome *oppidum Antonianum*, o *Antinianum*, oggi *Antignano*. Fu di poi chiamata *Accademia Pontaniana* da Gioviano Pontano, il quale ne fu il più zelante Socio, il Legislatore e l' Capo. Numerosissimi furono gl' individui che vi si arrolarono, non solo Napoletani, ma di altri luoghi d' Italia, ed Oltramontani ancora. È notabile, che fra i Socj ve ne furon

molli del ceto nobile, e di vario sesso. Ciò dimostra l'applicazione alle Lettere che in quei tempi faceva la nostra Nobiltà.

Oltre il *Panormita* ed il *Pontano*, che furono gli Apostoli dell'Accademia Pontaniana, molto si elevarono altri illustri Socj della stessa. Tai furono *Alessandro d'Alessandro*, *Andrea-Matteo Acquariva*, e *Belisario di Nardò*. Il primo scrisse la grand' opera intitolata *Dies Geniales*; il secondo de *Virtute Morali*, il terzo la *Parafrasi su i libri di Aristotile*.

Ma è tempo di rammentare il nostro Virgilio di quel Secolo, cioè *Jacopo Sannazzaro*, assai famoso nelle Lettere Greche e nelle Latine. Fedele a Federigo suo Re, vendè i suoi beni per soccorrerlo, e lo seguì in Francia; nè ritornò in Napoli se non dopo la morte di lui. Compose le sue rime e l'interessante *Arcadia*, la quale gli trasse l'ammirazione di tutta l'Europa Letteraria. Ma più sublime il rendette il Poema de *Parla Virginis*, dove imitò con inimitabile felicità tutta la grandezza e l'armonia Virgiliana. Nè da meno debbon riputarsi *Girolamo Borgia*, *Girolamo Angeriano*, *Giuliano Maggio*, *Caritèo*, *Giovanni Anisi*, *Giovanni Altilio*, *Giovanni Elisèo*, *Lodovico Montalto*, *Pietro Gravina*, ed altrettali.

La città di Messina ebbe una sì fiorita Scuola di Letteratura Greca, che si acquistò il nome dell'*Atene* di quel secolo. Furon celebri in quella Scuola *Girolamo Napolitano*, *Luca Cencio*, *Giorgio d'Alessandro*, e *Lucio Scoppa*. Anche in Catania fiorì un'ottima Scuola, che fece illustri i nomi di *Barbaza*, di *Speciale*, di *Burgio*, di *Cassetta* e di *Tedeschi*. Fiorirono ancora i due *Branca*, celebri Chirurghi Siciliani, ed il *Pianèo*, rinomato Chirurgo Calabrese.

Sotto gli Aragonesi la nostra Marina risorse dall'abbattimento, in cui era ridotta.

L'arte di lavorar la seta, sì bene presso di noi introdotta, ed insegnata al resto dell'Italia, era da qualche tempo negletta; gli Aragonesi la ristorarono e portaronla al colmo della perfezione, la qual cosa ingrandì ed arricchì la popolazione.

Ferdinando I promosse anche il Commercio cogli Esteri per mezzo di *Francesco Coppola*, che divenne poi Conte di Sarno. Ma non si approva ciò che indi fece, confidandogli il suo tesoro, ed associandosi con lui nella negoziazione. Errore veramente grande in Economia Civile. Il Governo debbe incoraggiare e proteggere il Commercio con tutti altri mezzi, fuorchè con occuparlo per sè stesso.

Lo stesso Ferdinando introdusse presso di noi nel 1473 l'ingegnosa arte della Stampa, già nel 1451 inventata da un Germano in Arlem, città di Olanda. Da Napoli s'introdusse dipoi nel 1477 in Palermo, nel 1478 in Cosenza, e nel 1488 in Gaeta.

In rapporto all'Architettura di quei tempi, sono da osservarsi l'Arco trionfale formato nel 1443, per l'ingresso di Alfonso I, tuttavia esistente nel Castel Nuovo; le fortificazioni del detto Castello, e la gran Sala; l'ampliamento della Città; le nuove mura del Convento del Carmine fino a S. Gio: a Carbonara, ed i Torrioni postivi di passo in passo; la celebre Cappella di Giovanni Pontano in forma quadrangolare di Ordine Composito, avanti la Chiesa della Pietra Santa; il Castello di Baja, ed altrettali insigni ed eterni monumenti. I più famosi Architetti furono il *Ciccione*, *Aniello di Fiore*, *Gabriele d'Agnolo*, *Paolo Romano*, *Guglielmo Monaco*, e *Gasparo Ferrara*.

Nella Pittura in quell'epoca fiorirono *Pietro* ed *Ippolito Donzelli*, *Angiolillo Roccardirame*, *Niccola di Vito*, *Buono* e *Silvestro de' Buoni*, *Simone Papa*, il *Tesauro*, *Raimo Epifanio*, *Antonello da Messina* ec.

Crebbe in quell'epoca fra noi il genio per gli esercizi marziali; e la giostra, il torneo, e l'armeggiare in occasione di pubbliche feste più frequenti divennero. In ciò la Nobiltà Napoletana superò quella di tutta l'Italia. Questo spirito bellicoso reudè presso di noi quanto frequenti gli spettacoli militari, tanto men frequenti e rari gli scenici. Eppure i nostri popoli furono ad imitazione de' Greci gl'inventori della Commedia. Così varia col tempo, e con certe occasioni il genio delle popolazioni. Ma non si spese del tutto il gusto delle sce-

niche rappresentazioni. Presso la Reggia nella Corte di Ferdinando I s'introdusse la scenica buffoneria, che tanto piacque alla Nazione. La prima fu composta da *Pier Antonio Caracciolo*. Indi cominciarono le *Far-se Cavajole*, così dette, perchè i Cavajuoli ed i Citaresi riuscirono a ben rappresentarle. Anche il *Sannazzaro* ne compose di queste frascherie, chiamate *Gliuommeri*; le quali eran propriamente una specie di satire lepide e buffonesche sullo stile de' Cori villerecci antichi, e de' versi *Fescennini*. Lo stesso Sannazzaro compose una *Farsa* su la presa di Granata fatta dagli Spagnuoli sopra i Mori. Comparirono anche allora alcuni Drammi, ma nel leggerli veggiamo, che in quel secolo la Poesia Drammatica appena balbettava.

Ferdinando III, detto il Cattolico, già An. di
Signore della Sicilia, terminata la guerra nel G. C.
1504, rimase anche padrone di Napoli. Da 1504.
tal tempo in poi non vi furono più Re nazionali, nè Re presenti che ci avessero governato. D' allora il Regno fu sempre disadvantagevolmente retto dai Vicerè, che dai Re stranieri si mandavano. Finalmente l'invitto ed immortale Carlo Borbone nell'anno 1734 ci restituì l'antico splendore colla sua presenza, risedendo in Napoli; e così la sua pia ed augusta discendenza, che tuttavia ci felicità e bea col lottimo Governo.

Dacchè cominciò il Regno Viceregnale videsi una mutazione di Civile ed Ecclesiastica Polizia, l'introduzione di nuovi Magistrati, nuova Nobiltà Spagnuola, nuovi istituti e costumi.

An. di
G. C.
1505. Ferdinando il *Cattolico* non ebbe più occasioni di guerreggiare pel nostro Reame, e quindi in tranquillità, durante la di lui vita, si visse. Vedovato per la morte d' Isabella sua moglie, passò a seconde nozze con una nipote del Re di Francia. Questo matrimonio produsse la pace fra i due Re, nella quale fra gli altri articoli vi fu quello, che Napoli rimanesse per Ferdinando.

Volle indivenire in Napoli a cagione dei segreti sospetti che avea sul Gran Capitano *Consalvo*, di voler assumere la sovranità di questo Reame. Giuntovi tra le pubbliche acclamazioni, vi si trattenne sette mesi. Trattò bene in apparenza il Gran Capitano, e confermogli i feudi, e l' ufficio di Gran Contestabile. Riordinò in gran parte il Regno, ma per la brevità del tempo lasciò la cura del dippiù al Vicerè. Restituì al Re di Francia gli Stati tolti ai Baroni Angioini.; ma per compensare coloro, ai quali trovavansi dati, usò fra gli altri mezzi il volgare espediente di aggravare i popoli, che aspettavano di esser sollevati. Il Pontefice aveagli sulle prime denegato l' investitura, ma poi gliel la concedette, donandogli anche i censi attrassati, obbligandolo solo ad un cavallo bianco con duemila scudi d' oro, e tener per la Chiesa trecent' uomini d' arme. Lo che fu confermato da Leone X nel 1513.

Se ne tornò in Ispagna, e seco menò il Gran Capitano. Colà il ridusse a condizion privata, proibigli di venire in Corte, e non più lo impiegò nè in guerra, nè in alcun trattato di

pace. Diè navi e validissimi ajuti a *Cristofaro Colombo* Genovese, il quale in di lui nome fe la conquista del nuovo Mondo. Indi morì di febbre nell' età di anni sessantatrè.

An. di
G. C.
1515.

Fu un Principe di gran consiglio, ed anche virtuoso, eccetto la debolezza dell' incostanza nelle promesse. Ebbe una non discontinuata felicità, e gli avvenimenti riuscirongli a seconda. Discacciò i Mori da Granata, che da ottocento anni aveanla posseduta; e così aggiunse anche quel Regno agli altri suoi. Non avendo lasciato alcun maschio, Napoli, le Spagne, e tutti i dominj di sì vasta Monarchia passarono agli Austriaci, mediante il matrimonio di *Giovanna* sua figliuola con *Filippo* Arciduca d'Austria, e nipote dell' Imperadore *Massimiliano*. *Filippo* morì, vivente *Ferdinando*, nel 1506 di anni 25, per febbre che in pochi giorni l'estinse, benchè foss'egli di validissima salute.

Giovanna III, vedova dell' Arciduca *Filippo*, succeduta in tutti gli Stati del genitore, fu pienamente acclamata nella Città e Regno di Napoli, nello stesso giorno, in cui pubblicossi la morte di lui (1). Donna già di anni 35, dotata di tanta virtù e talenti, che il minor pregio in lei era quello di beltà, benchè di

(1) V'è chi non conta questa *Giovanna III* nel numero de' Re di Napoli. Noi per non tradire il filo della Storia, e perchè non ci si rimproveri una laguna di quattordici mesi nella dominazione del nostro Regno, ne facciamo quella breve menzione che si conviene.

debole e mal sana salute, prese le redini del Governo, e fece la felicità de' suoi popoli. Carlo suo figliuol primogenito, trovavasi allora in Fiandra presso l'Imperador Massimiliano, suo avo paterno: informato di tai avvenimenti, e conoscendo le non lievi infermità di sua madre, corse da lei, anche a consiglio del detto Imperadore. Giunto in Tordezilla nella Spagna, dove per l'amenità del cielo, e la salubrità dell'aria la sua madre riscedea, fu da lei fra le carezze ed i più teneri baci amorevolissimamente accolto. Carlo pregolla, che suo Luogotenente il creasse, ma la buona genitrice oltrepassò i limiti de' di lui voti. Congregato il suo Regal Consiglio, ed adoperate le più solenni ed onorevoli magnificenze, presa nelle mani la gemmata Corona, che per quattordici mesi tanto gloriosamente avea tenuta, sul capo del caro figliuol suo la pose, chiamandolo e facendolo da tutti per Re salutare. Al quale atto colle dimostrazioni del più sincero giubilo tutti concorsero ad applaudirlo.

- An. di Così Carlo, V nell'Impero, I di Spagna,
 G. C. e IV di Napoli, fu il vigesimo-quinto nostro
 1517. Re. Ebbe da principio per contraddittore Francesco I Re di Francia, non solo nella elezione dell'Imperadore, dopo la morte di Massimiliano suo avo, ma ben anche in rapporto al Regno di Napoli, per le pretensioni come successor di Lodovico. Ma fortunatissimo ch'egli era, riuscì superiore in ogni emergenza. Francesco nella guerra di Pavia, per ricuperare lo Stato
 1525. di Milano, rimase prigioniero di Carlo, e venne

condotto in Madrid, d'onde non fu che a dure condizioni liberato. Indi collegatosi con Papa Clemente VII, coi Veneziani ed altri Principi d'Italia, e ricevuta dal Pontefice l'assoluzione dai giuramenti prestati all'Imperadore in Spagna, nuova guerra gli mosse. Era fra i Collegati convenuto, che il Regno di Napoli si desse a chi meglio sembrerebbe al Pontefice: e fu questa chiamata *Lega Santissima*.

An. di
G. C.
1526.

Il S. Padre temendo dipoi, che la gran potenza e l'ambizione dell'Imperadore non mettesse un giorno in servitù la Chiesa e l'Italia intera, chiamò da Francia Monsignor di *Valdimonte*, discendente di Renato d'Angiò, per mezzo della di lui figlia *Violante*, acciocchè risuscitasse in Napoli la fazione Angioina contro di Carlo. Valdimonte tosto venne con ventiquattro galere, in qualità di Luogotenente del Pontefice, e cominciò a tribolare le marine del Regno e le città più marittime.

Questa guerra fu assai infelice pel Papa. Il Duca di Borbone, ribelle del Re di Francia, spedito da Carlo alla testa del suo esercito, andò ad assalir Roma, entrovvi, e nel primo assalto vi morì con una archibugiata. L'esercito vie più incrudelito, nell'enorme saccheggio che diede alla Città non vi fu orrore o libidine che non commettesse. Violò anche le Chiese, e fece villanie ed obbrobrj ai Cardinali e Prelati. Il Pontefice fu fatto prigioniero in Castel S. Angelo, ed obbligato a pagar quattrecentomila ducati. Quivi rimase strettamente custodito per sette mesi, indi da Carlo stesso fu

liberato sotto sì gravi imposizioni pecuniarie, che il Pontefice per soddisfarle fu obbligato ad adoperare straordinarj mezzi, fino a quello d'imporre nel nostro Regno delle decime su i beni ecclesiastici, anche colla facoltà di alienarli. Pervenuta in Madrid la notizia della prigionia del Papa, e del sacco dato in Roma, furon sospese le feste, che stavansi celebrando in occasione della nascita di Filippo primogenito dell'Imperadore. Questi vestì il lutto: il suo esempio fu seguito dai Grandi dell'Impero. Si ordinarono dall'Imperadore istesso processioni di penitenza in Città, e pubbliche preci in Chiesa per la liberazione del Pontefice.

La guerra continuossi dipoi da Francesco col soccorso del Re d'Inghilterra, degli Svizzeri, e dei Veneziani, e ne fu dato il comando al famoso Capitano *Lautrech*. Questi dopo di aver sottomesso molte città nel Regno, assediò la Città di Napoli, accampandosi a Poggio Reale. Fu qualche tempo vittorioso, e ridusse i Napoletani alla più disperata fame. Il Vicerè *Moncada* fu ucciso in un attacco: e poco dopo molti Capitani furono fatti prigionieri da Filippo Doria in un combattimento navale, ch'ebbe luogo nel Golfo di Salerno. Indi la peste, che allora desolava Napoli, essendo passata nel di lui esercito, la felice impresa cangiò di aspetto, ed i Francesi da assediati, divennero assediati. Tra gl'innumerevoli ammalati vi fu *Lautrech* istesso, che ne morì. La di lui morte moltiplicò i disordini: l'assedio fu levato, ed i Francesi si ridussero ad una capitolazione in-

felice, lasciando e cedendo Fortezze, Artiglieria e Munizioni. Basta dire che tutti i Capitani rimasero o morti, o presi nella fuga, o rendutisi prigionieri.

Sgomberato Napoli da nemici esterni, fu infestato dal vizioso rigore adoperato dal Principe di Orange, Comandante dell'Imperadore, per voluti delitti di Stato. Molti Baroni aveano inalberato bandiera Francese, ed aperto le porte della Città, in forza del permesso avutone dal Vicerè Mombaca, in caso di necessità. Il Principe sostenne, non esser nelle facoltà del Vicerè il rimettere la fedeltà dovuta al Sovrano; e feceli severamente punire come ribelli, alcuni colla morte, moltissimi colla confisca de' beni, ed altri transigendoli a grosse somme.

Dopo tutto ciò fu conchiusa la pace fra l'Im- An. di
peradore e'l Pontefice, il quale ottenne il ri- G. C.
stabilimento della sua Casa *Medici*. L'Impera- 1529.
dore promise *Margherita* sua figlia naturale in moglie ad *Alessandro de' Medici*, con rimetterlo in Firenze nella medesima grandezza de' suoi Maggiori, pria di essere discacciati. Si noti che fra gli altri articoli della pace vi fu la liberazione del censo, che rimase nel solo cavallo bianco annualmente. Subbene poi il successore Paolo IV di bel nuovo il pretese dal Re *Filippo*. Fu del pari nello stesso anno conchiusa la pace tra Carlo e'l Re di Francia. Fu con principale articolo restituito all'Imperadore tutto ciò ch'eragli stato tolto nel Regno di Napoli.

In quel tempo *Solimano*, Imperador de' Tur-

chi, diè molta molestia a varj luoghi della Sicilia e del Regno, per mezzo del suo Ammiraglio e Corsale *Barbarossa*. Avea costui ben anche tentato di rapire nella Città di Fondi la bellissima *Giulia Gonzaga*, nell'idea di farne un dono non ingrato a Solimano. Non essendo il meditato ratto riuscito, perchè avvertita *Giulia* scappò di notte in camicia; tal che nel letto ritrovavasi, fu per rabbia del Corsale crudelmente saccheggiata la Città di Fondi. I Napoletani da tale attentato corrucciati supplicaron Carlo, perchè adoperasse ogni mezzo per reprimere l'indomabile orgoglio de' Barbareschi. Per agevolarne l'cspediente, uniti in general Parlamento gli offerirono il donativo di cencinquantamila ducati, per allestirsi una flotta e guarentire tutto l'esteso littorale del Regno. Subito una valida armata navale fu equipaggiata, la quale unita a quella di Sicilia andò a congiungersi con Carlo in Cagliari, dov'erasi con altre sue navi Spagnuole recato, e colle galere di *Doria*. Combinatasi così una flotta di trecento vascelli guerrieri, in Giugno di quell'anno, fecesi vela verso Tunisi. La G. C. Città fu valorosamente presa di assalto. Strage
1535. fu fatta del nemico. *Barbarossa* fu precipitosamente posto in fuga, e *Barosso* fratel di lui, ch'erasi intruso in quel Trono, fu vilmente discacciato. Fu rimesso *Muley-Assen*, il quale riconoscendo l'Imperadore Carlo per suo liberatore, se gli rendette tributario. Ma ciò ebbe ben poca durata, posciachè i Tunisini elevarono al Trono *Amida*, figlio di *Muley-Assen*:

e videsi allora un disnaturato figlio far prigioniere, ed acciecare il padre per cieca sete di regno.

Ma Carlo appena dopo la vittoria di Tunisi venne in Sicilia, dove splendidamente in Palermo accolto, confermò con giuramento solenne tutti i privilegi di quel Regno. Di là venne in Napoli nel Novembre dell'anno stesso, ed allora i Napoletani inebbriati di una letizia gestiente fecero immense ed inesplicabili feste. Domandò un soccorso per le nuove guerre che minacciavansi dal Turco, e dal Re di Francia; ed i Baroni ed Uffiziali del Regno riuniti in Parlamento, pieni della più buona e decisa volontà, offerirono il donativo di un milione e cinquecentomila ducati. Sensibile Carlo a sì generosa offerta, conobbe l'impossibilità di eseguirsi per l'esorbitanza della somma; perciò pieno di equità la restrinse al solo milione. In benemerenza di tutto ciò egli generosamente concedette alla Città di Napoli molte Grazie e Capitoli, fino al numero di trentuno; ed altre ventiquattro ne concedette a varie provincie.

Questo Cesare partì da Napoli nel Marzo di quell'anno. Il suo viaggio fu per terra, volendo recarsi pria in Roma ed in Lombardia, per indi passare in Ispagna. Molte generose e memorande azioni operò Carlo in varj luoghi di Europa, ma noi dobbiam sacrificarne il racconto ai limiti di ciò che riguarda il nostro Regno.

An. di
G. C.
1536.

Morto Francesco I, il successore nel Tro-

no di Francia, Enrico II, ereditò le stesse idee di lui. Collegossi con Solimano per combinar le loro armate, ed assalire il Regno di Napoli per mare. Il Principe di Salerno disgustatosi col Vicerè di *Toledo*, crasi ribellato, ed avendo sollicitato la spedizione, offerissi a servire il Re di Francia, da cui ebbe il comando della flotta che dovea unirsi a quella del Turco. Ma tosto si scatenò l'imminente tempesta. Il Bassà mandato dal Turco corrotto dal Vicerè, mediante dugentomila ducati, se ne tornò in Costantinopoli, e così dileguossi tutto il concertato. Inutilmente il Principe di Salerno recossi in Costantinopoli per mettersi alla testa della combinata spedizione. Trovate colà del tutto mutate le cose, diessi alla crapula ed agli amori. Ciò il rendette la favola del volgo, ed il disprezzo di tutti.

An. di
G. C.
1552.

La vita di questo felice Potentato di Europa contiene una storia brillante e lunga. Ma non appartiene al nostro istituto, che riguarda il solo nostro Regno. Non possiam però omettere, ch'egli cedette a *Filippo*, suo figliuolo, il Regno di Napoli e lo Stato di Milano. Questi mandò immediatamente a prenderne il possesso per mezzo del Marchese di Pescara, essendo presso di noi Vicerè il Cardinal *Pacecco*; successor di *Toledo*. Nel seguente anno lo stesso Carlo, fastidito delle mondane cose, e tormentato da immedicabile e continua podagra, la quale avea lunghi anni esercitato la sua pazienza, e cui egli stancossi d'insultare più per disperazione che per vittoria, aggiunse alla rinunzia in pro di

1554.

1555.

detto suo figlio Filippo anche i Paesi-Bassi, la Spagna, la Sardegna, i nuovi Paesi dell'America, e generalmente tutte le Isole e Stati appartenenti alla Corona di Spagna. Rinunziò dipoi l'Impero e gli Stati di Germania a *Ferdinando* suo fratello, il quale nel Collegio Elettorale n'ebbe la formale e solenne elezione. Allora lo stesso Carlo ritiratosi nella Provincia di Estremadura, in un Convento di Frati, quivi da privato e solitario menò il resto dei giorni suoi fino al Settembre del 1558, quando morì di anni 59, e dopo di averne regnato 38.

Carlo governò il nostro Regno per mezzo di varj Vicerè, cioè *Raimondo Cardona*, *Carlo Lanoja*, *Ugone Moncada*, *Filiberto di Chalon* Principe di Oranges, e *Pompeo Colonna*. Ma soprattutto egli ci fe' governare da *D. Pietro di Toledo* di Alva nella Castiglia, morto Vicerè nell'anno 1553. Lungo sarebbe il narrar le sue gesta nel lungo suo Viceregnato di anni venti e mezzo. Napoli cominciò da lui a prender la bella forma e polizia, riformando i tanti abusi, la corruzion dei costumi, e le radicate insolenze de' Nobili. Fu egli che diè le più energiche disposizioni per rialzare la già caduta Giustizia sì nella Capitale, che nelle provincie. Egli fu che diè la più meravigliosa riforma a tutti i Tribunali, e li ridusse nel Palazzo di Castel Capuano, dove fino a nostri giorni hanno esistito. Abbellì Napoli in più maniere. Fè livellare e mettere su la stessa linea, e mattonar di dure pietre le torte e fangose strade. Demolì molti supportici, che

laidivano l'aspetto della Città. Ampliò, protesse e fortificò le mura ed i torrioni. Rifece e diè nuova fortificazione al Castel di S. Eramo. Fece costruire la lunga e bella strada del Corso, che dal di lui ritiene il suo nome di *Toledo*. Ampliò l'Arsenale; ornò la Città di molte magnifiche ed artificiose fontane, di Chiese ed Ospedali. Rendetela anche più salubre, costruendo uno spazioso e regolarissimo canale, detto *Lagno*, il quale inguainando molte acque vaghe e ristagnanti, che formavano mal sane paludi nel territorio di Nola, le mette in regolar declivio sino al mare. Basti il dire, che da tante sue belle opere imitate e continuate con emulazione dai suoi successori, la nostra Città di Napoli si rendette una delle più celebri e belle Città del Mondo, da gareggiare con Roma, Constantinopoli, Londra e Parigi. Fortificò tutto il litorale del Regno per difenderlo dalle invasioni de' Turchi, edificandovi de' castelli, e costruendovi di passo in passo delle torri, vigilate da custodi, per dar l'uno all'altro l'avviso in caso di sbarco nemico, acciocchè i paesani avvertiti si salvassero.

An. di Nel suo Viceregnato furon i Giudei discac-
 G. C. ciati dal Regno, a cagione delle eccessive usure
 1540. che esigeano ne' contratti di danaro dato a
 prestanza; e molte famiglie, da tali usure schiac-
 ciate, si erano fino alla mendicizia impoverite.
 Cotesti Giudei eran presso di noi a dismisura
 cresciuti. Oltre quelli che quì vennero nel 1200,
 altri moltissimi ne giunsero nel 1492, allor-
 chè furon dalla Spagna discacciati. Mesco-

lati coi primi, popolarono assai particolarmente alcune contrade di Calabria, dette perciò *Giudeche*. In Napoli una contrada intera, presso l'antico Sedile di Portanova, dal lor nome fu detta e ritien tuttavia il nome di *Giudeca*. In essa eranvi stabiliti i loro banchi di negozio, e'l di lor famoso *Ghetto*, ove congregavansi. Ma poichè simili mutui, benchè dannosi, spesso eran necessarij, molti Cristiani presso di noi cominciarono a far peggio de'Giudei. Allora fu che due onesti e pii Napoletani *Aurelio Paparo*, e *Leonardo di Palma* riscossero col lor danajo tutti i pegni della bisognosa gente, su de' quali scadeano esorbitanti usure, e diedero tutto l'agio a potersi gratuitamente riprendere. Ciò diede occasione ad instituirsi la grand'opera del *Monte di Pietà*, il quale somministrava del danaro a moderate usure, e gratuitamente ancora fino alla somma di ducati dieci.

Questo Vicerè se' brillare la sua prudenza e politica nel tumulto in Napoli avvenuto per cagion del Tribunale della Sacra Inquisizione, detta *S. Officio*, che l'Imperador Carlo voleva quì introdurre all'uso di Spagna, per riparare la diffusione dell'eresia di Lutero. I Napoletani erano mal prevenuti contra questo Tribunale, non per l'oggetto santo che lo avea fatto stabilire in Ispagna ed altrove, ma per le forme di procedura dal medesimo adottate. Accresceva tal risentimento la memoria della condotta personale degl'Inquisitori, che sotto le precedenti Dinastie, senza erger Tribunale, erano stati ammessi in Regno colle precauzioni che ne impe-

An. di
G. C.
1547.

divano l'abuso. Questa decisa avversione, radicata nel cuore de' Napoletani, e tramandata alla posterità, come una eredità di famiglia, ha fatto spesso vedere la Città di Napoli, docile per altro, religiosa e divota ai suoi Re, porsi in urto colle Autorità, e prorompere in sedizioni e tumulti, tutte le volte che si è voluta tentare l'introduzione del S. Ufficio in questo Regno. Il Popolo fu il primo a sollevarsi, e ben tosto i Nobili si giunsero a lui, e la Città tutta tumultuante mise in arme. Mentre quì romor grande per tal emergenza si menava, i Deputati della Città a nome di tutto il Popolo spedirono Ambasciatori all' Imperadore, e protestandosi a lui fedelissimi, il supplicarono a non creder ribellione quel di loro risentimento. Da per tutto gridavasi: *Unione in servizio di Dio, dell'Imperadore e del pubblico bene*. Chi non entrava in quella unione, *Traditor della Patria* era chiamato.

Questo tumulto durò ben sette mesi, e sembrava da un fatto all' altro esasperarsi. Disordini, uccisioni, saccheggi, soffocazioni di giustizia, e guerra aperta: ecco gli spettacoli che la nostra Città offeriva; e se da una parte moltissimi cittadini perirono, non minor numero di soldati della truppa Spagnuola cadde sotto il brando de' tumultuanti. Tanta perturbazione e sconcerto ebbe fine e calmossi al ritorno degli Ambasciatori, i quali arrecarono la risoluzione dell' Imperadore diretta al Vicerè, *che non si mettesse l'Inquisizione; che perdonava alla Città di essersi posta in armi, poscia-*

che non erasi ciò fatto per ribellione. Nulladimeno trentasei furono dal perdono esclusi, poichè profittando del general tumulto eransi distinti con particolari vendette. Di questi furon dipoi taluni anche perdonati; ed a *Cesare Mormila* ed altri, ch'eransi salvati in Francia, furon confiscati i beni. Il solo *Gio: Vincenzio Brancaccio* fu decapitato. Dopo tutte tai cose con Lettere dell' Imperadore fu la nostra Città chiamata *Fedelissima*. Ma per tanti interessi cagionati la condannò ad un' ammenda di centomila scudi.

Filippo II di Spagna e I di Napoli, anche vivente suo padre, come si è detto, succedè nel Regno coll' investitura datagliene da Papa Giulio III. Assunto poi al Trono Pontificio Paolo IV, *Gio: Pietro Carafa* Napoletano, gli fu oltremodo avverso, per antico odio contra gli Spagnuoli concepito, e per aderenza ai Francesi. Il perchè sotto pretesto di non essergli stati pagati i censi in annui ducati settemila, non ostante il patto contrario tenuto con Clemente VII, pei beneficj fatti alla Sede Apostolica, dichiarò con formale sentenza devoluto il Regno alla S. Sede.

An. di
G. C.
1554.

1556.

A poter eseguire tal sentenza col mezzo delle armi, avea il Papa fin dal precedente anno fatto una Lega con Enrico II, Re di Francia. Fra gli articoli della Lega erasi convenuto, che il Re acquisterebbe il Regno di ambo le Sicilie pel suo figlio secondogenito, e che molti vantaggi conseguirebbero il Papa ed i nipoti; e fu l'annuo censo accresciuto a ventimila ducati.

Il Vicerè *Alvarez* di Toledo, Duca d'Albo, da prudente capitano qual era, dopo di aver, benchè inutilmente, adoperato tutte le pacifiche parti, prevenne le mosse del Papa, ed invase con buone truppe lo Stato Romano. Ne occupò le città principali, protestandosi ch'ei teneale a nome del Sacro Collegio, e del Pontefice futuro, che si augurava men nemico e più ragionevole: ma le scorrerie delle milizie giunsero alle porte di Roma. Simile politica tenne lo stesso Re Filippo, consultando su la giustizia della sua guerra, e su le pretese del Pontefice i migliori Teologi e Giureconsulti. Intanto Paolo, sempre più ostinato, invano oppose le sue forze militari, che sempre furono inferiori, e perditrici. Grandi preparamenti fece il Vicerè per opporsi a più forte guerra contra l'esercito Francese, che attendeasi. Esaurì a quest'oggetto tutto il danaro del Regno, e l'raccolse da ogni fonte, civile ed ecclesiastico. Fece con inventario ed a peso prendere tutto l'oro e l'argento delle Chiese. Serbò solo i calici, le sacre pissidi e le patene. Prese eziandio tutte le campane, fin le più picciole squille, delle Chiese di Benevento, per fonderle e lavorarne cannoni. Venne l'esercito Francese comandato dal Duca di Guisa. La guerra si attaccò, s'inferì, si accese, ma sempre colla superiorità de' Napoletani. Umiliati in qualche modo i Francesi, e battuti ancora dagli Spagnuoli in un'altra guerra presso S. Quintino, il Pontefice domandò la pace per mezzo de' Veneziani. Filippo che pio era, e che pregiavasi di essere un

Principe religioso, non si fe pregare per accordarla senza alterezza, e con discretissime condizioni. Conchiusa e segnata col Papa la pace, i Francesi ripadriaronsi tosto; ed il Vicerè Duca d'Alba fu da Filippo richiamato per altri e maggiori bisogni dello Stato. E poichè per tal guerra era stata dal Re Francese invitato anche il Turco, la flotta Musulmana, composta di centoventi galere, giunse in Napoli dopo seguita la pace. Ciò non ostante i Turchi depredaron Reggio, Massa e Sorrento, e ne menarono schiavi in Levante quasi tutti i cittadini. Rimaste nell' indigenza le case di costoro, dovette il Re riscattarli a gravissimo prezzo.

Au. di
G. C.
1558.

Era Filippo debitore di *Cosimo*, Duca di Firenze, in somme ingenti, e per ciò, e per altri politici motivi gli cedette lo Stato di Siena, e riserbossi Porto-Ercole, Orbitello, Talamone, Monte Argentaro, e Porto di S. Stefano, Queste Piazze situate sulle coste della Toscana, e che col tratto del lor paese confinano a Levante col Senese, han preso il nome di Stato de' *Presidj di Toscana*, a cagione delle fisse e forti guarnigioni, che da gran tempo le presidiavano. Si tennero dagli Spagnuoli fino all'anno 1708, in cui furono occupati dagl' Imperiali. Ma nel 1735, nei preliminari di pace conchiusi in Vienna, furono conceduti insieme coi Regni di Napoli e Sicilia a D. Carlo, allora Infante di Spagna, che poi sotto nome di *Carlo III* ne fu anche Monarca, come a suo luogo diremo. Questi Presidj, col Principato di Piombino, nel Congresso Generale di

Vienna. in Marzo 1815, sono stati ceduti al Gran Duca di Toscana.

Lunga è la storia della vita di Filippo, di cui *Gregorio Leti* empi due volumi in 4.^o Ma le operazioni principali non riguardarono il nostro Regno, che abbiain per oggetto. Regnò quarantaquattr' anni per mezzo de' seguenti Vicerè: il *Duca d'Alba*, di cui abbiain parlato: An. di D. *Perafan de Ribera*, Duca di Alcalà, uomo G. C. d'incorrotti costumi, accorto, coraggioso e pio. 1559. Nei dodici anni del suo governo bisognò tutta la sua prudenza ed abilità singolare nelle contingenze di carestia somma, di ruinosi tremuoti, depredazioni di Turchi, truppe di fuorusciti sotto il famoso masnadiero lor Capo, *Marco Berardi*, detto *Marcone*, che a grandi stenti estinse e distrusse; e per le contese insorte cogli Ecclesiastici, principalmente sull' accettazione del Concilio di Trento, e della Bolla *In Coena Domini* di Pio V; tanto pregiudiziale alla potestà de' Principi. Queste contese durarono anche sotto i successori di Pio; ma giammai fu tal Bolla nel Regno ricevuta o accettata. Simili contese suscituroasi pel Regio *Exequatur* dovuto ad ogni provvisione di Roma per aver forza nel Regno. Ma il Duca di Alcalà ebbe fermezza bastante per non far pregiudicare i diritti del suo Re, fino a che fe' promulgare la *Prammatica 5. de Citationibus*, che pose fine a tai contese, e rassodò l'animo di Filippo già vacillante per le rimostanze del Nunzio Apostolico in Madrid. Riformò anche e corresse molti abusi in materia giurisdizionale, che non

conviene ad un compendio di Storia di tutti
noverare.

I continui timori delle guerre coi Turchi, i quali sempre con poderose flotte desolavano varj luoghi d' Italia, e l' disteso litorale del nostro Regno, e la guerra di Religione che ardeva nelle Fiandre, obbligarono Filippo a chiedere frequenti contribuzioni e donativi. Questo Vicerè con buone maniere ottenne da un Parlamento Generale nel 1564 il donativo di un milione di ducati. Nel 1566 un milione e duecentomila. Nel 1568 altrettanta somma; e nel 1570 un altro milione. Per le stesse circostanze si venderon molte terre di Napoli e Sicilia, e si esposero venali i titoli di Marchese, di Principe, di Duca. Si venderon le gabelle, i dazj e dogane; e poi se ne imposero de' nuovi per le sempre rinascenti ed interminabili spese dello Stato.

Alla morte del Duca di Alcalà, Filippo creò Vicerè il *Cardinal di Granvela*, uomo scien-
ziato, pria Vescovo, indi impiegato nei maneg-
gi de' più rilevanti affari. La prima cura di
questo Vicerè fu il concorrere ed agevolare la
famosa Lega di varj Principi Cristiani, pro-
mossa da Pio V, per resistere e far fronte ai
Turchi, che con formidabile flotta avvicina-
vansi all' Italia per sottometterla e saccheg-
giarla. Il Generalissimo della Lega *D. Giovan-
ni d' Austria*, figlio naturale di Carlo Quinto,
e fratello di Filippo, venne in Napoli, ed unì
la sua armata con quella di Napoli e Sicilia,
alla quale molti Baroni e Nobili si giunsero.
Indi la stessa armata rinforzata dalle galere

An. d.
G. C.
1571.

del Papa, de' Veneziani, de' Maltesi, de' Genovesi e Savojardi, andò ad azzuffarsi coi Turchi, e ne riportò compiuta vittoria, nella prima Domenica di Ottobre del detto anno 1571; nel mentre che i Domenicani, celebrando con processione il dì festivo, e recitando il Rosario, calde preci faceano al Signore per lo bene della Lega Cristiana. Quindi in commemorazione di tal vittoria nel detto giorno riportata, il Papa Pio, che Domenicano era, istituì la Festa generale del *Rosario*, da celebrarsi solennemente in ogni prima Domenica di Ottobre, sotto il titolo di *Santa Maria della Vittoria*.

Il Re Filippo volle ripeter l'impresa di Tunisi in Affrica, che già suo padre avea conquistata, e riuscì del pari felicissima. Ma sì prospero acquisto ben poco durò, e tante immense spese fatte dalla Corte di Napoli furon perdute. Ben tosto i Turchi discacciarono i nostri da Tunisi, che la presidiavano, e s'impadroniron pienamente di quel Regno, senza che vi fu dipoi speranza pei nostri di riacquistarlo.

An. di
G. C.
1574.

Per cotali dispendiosissime imprese contra i Turchi, divenuti nostri perpetui ed irriconciliabili nemici, enormi spese occorsero, per le quali il Vicerè, colla presenza di *D. Giovanni*, ottenne dalla Città e Regno di Napoli sovvenzioni e donativi. In un primo general Parlamento si riunì un donativo di un milione e centomila ducati. In un secondo un altro di un milione e dugentomila. *D. Giovanni* volea anche per sè un particolar donativo; ma il buon Vicerè commiserando le strettezze dei Napoletani

ni, destramente, senza disgustarlo, l'impedì. Questo Vicerè Granvela, tutto che Cardinale, resistè con gran vigore alle rinnovate intraprese degli Ecclesiastici sulla Regia Giurisdizione, specialmente in voler procedere nei delitti comuni de' Chierici, ed in quei misfatti che diceansi allora *Casi misti*. Ruppe le carceri della Curia Arcivescovile, e ne estrasse un ladro di furto sacrilego, e lo fece impiccar per la gola. Fece imprigionare tutti i Laici impiegati in quella Curia, e pose anche a sequestro i beni dell'Arcivescovo: Le quali cose furono indi approvate dal Re.

D. Giovanni d'Austria, indispettito del perduto donativo, indusse il Re Filippo a richiamare in Ispagna il Vicerè Granvela, dopo il governo di quattr'anni; e questi rispettoso obbedì. Ci lasciò quaranta ottime Prammatiche. Proibì severamente le armi; e vietò ai Ministri di chieder pei loro congiunti Beneficj Ecclesiastici, o Baronali Ufficj. Interdisse sotto gravi pene i contratti usurarj; e stabilì che gli atti tra vivi e delle ultime volontà non potessero stipularsi, che da Regj Notaj.

Successor di Granvela fu il *Marchese di Mondejar*, il quale governò per anni quattro e quattro mesi. Operò delle cose buone con molta saggezza. Memorabile fu il suo provvedimento severissimo, per non far penetrare la peste nel Regno, ch' erasi rapidamente diffusa in tutta l'Italia, e fece strage anche in Sicilia, nè si sparse che nel 1577, dopo di aver estinto quarantamila persone. Degna di lodevol rimembranza fu anche l'azione di aver vinto e fugato

An. di

G. C.

1575.

P. 1

il formidabile *Uzelì*, Comandante de' Turchi, il quale nel 1576 era venuto a depredare i luoghi marittimi di Puglia e di Calabria, e lo costrinse a lasciare il bottino. Ci lasciò ventiquattro sagge e commendabili Prammatiche.

Non ebbe però il talento di farsi amare. Si disgustò svelatamente D. Giovanni d' Austria, e l' Cardinal Granvela, ch' era in Ispagna Presidente del Consiglio d' Italia. Anche la Nobiltà Napoletana, e generalmente tutti i sudditi si disgustaron di lui. Il perchè a tanti ricorsi il Re lo richiamò. Nel suo governo ci furono tre donativi. Nel 1575 un milione: nel 1577 un milione e dugentomila, e nel 1579 altrettanti ducati.

Fu mandato per suo successore *D. Giovanni Zunica* de' Conti della Miranda e Principe di Pietraperata. Ebb' egli parte nella spedizione fatta da Filippo in Portogallo, per le guerre insorte fra i molti pretensori alla successione di quel Regno. Il Vicerè mandò danajo e truppa in soccorso di Filippo, cui riuscì felicissima la spedizione, e si aggiunse alla Corona di Spagna anche quella di Portogallo. Così mantennesi fino a Filippo IV, allorchè fu nuovamente quella Corona divisa dalla Spagna, e ridonata ai propri Re, che sempre vi regnarono.

In tempo del governo di questo Vicerè, e sotto il Pontificato di Gregorio XIII, ebbe luogo la famosa emendazione del Calendario, da tanti secoli desiderata, più volte tentata e mai eseguita. Questa sagace e sublime operazione era serbata ai talenti di *Luigi Lilio*, nostro Calabrese, il quale scemando dieci gior-

ni, che per difetto d'intercalazione si trovaron soverchi, prescrisse il metodo come evitarsi nel progresso un simile inconveniente. E sebbene in quell'anno la festa di Natale celebrossi nel dì 15 Dicembre, pur si rimise all'avvenire nel giorno 25. Questa riforma fu mandata a tutti i Principi Cristiani, i quali l'accolsero, e la fecero pubblicare ed osservare. Tanto fu anche presso di noi eseguito per opera del Vicerè (1).

In questi tempi erasi prescritto il triennio per la carica del Viceregnato. Quindi essendo in quell'anno terminato, il Vicerè andossene in Ispagna. Fu egli che terminò l'Arsenale, che fondò l'Infermeria per le carceri della Vicaria, e lasciò trentatrè Prammatiche ricolme di savj provvedimenti.

Il successore mandato da Filippo fu *D. Pietro Giron*, Duca di Ossuna. Non cessavano i bisogni del Re e le più calde istanze per dargli. Il Vicerè alla meglio riscosse un donativo di un milione e dugentomila ducati; ed una egual somma nel seguente anno. I Napoletani ne ottennero nuove Grazie e Privilegj. Questo Vicerè fu zelantissimo per la giustizia, e volle che il Nobile ed il Plebeo fossero ugualissimamente trattati. Fece costruire nella Città varie e memorande fabbriche, e molti ponti e strade in Puglia. Lasciò quarantasei provvidissime Prammatiche.

L'altro Vicerè fu *D. Giovanni Zunica*, Conte di Miranda, nipote dell'altro dello stesso nome. Nel suo governo eransi a dismisura au-

An. di
G. C.
1583.

1584.

1586.

(1) Vedi la Nota alla pag. 143. Tom. 4.

mentati i fuorusciti, contra de' quali i suoi antecessori non avean adoperato i veri mezzi per distruggere del tutto quelle infestissime orde. Rinselvati nei boschi i masnadieri rubavano, uccidevano, svaligiavano in pien meriggio i Regj Procacci, ed insolentivano fino a penetrar nelle città murate e saccheggiarle. La desolazione era al colmo, ed ogni traffico interno del Regno paralizzato. Le soldatesche spedite per distruggerli non eranq atté ne' monti e nelle balze, ed all'opposito arrecavano incomodi maggiori, e danni più gravi ove capitavano.

An. di
G. C.
1587.

Uno de' più famosi Capi di comitiva era *Benedetto Mangone* di Campagna d'Eboli. Fu finalmente arrestato; e, condotto in Napoli, fu tormentosissimamente strascicato su di un graticcio. Giunto al Mercato gli furon con tenaglie roventi stracciate le carni, ed alla fine a colpi di martello fu fatto stentatamente spirare. Questo terribile esempio non bastò. Surse subito un altro non men formidabile fuoruscito, chiamato *Marco Sciarra* Abbruzzese, il quale con 600 compagni desolava il Regno, e ben anche il vicino Stato di Roma. Erasi costui per ben sette anni sostenuto, senza che tante spedizioni avessero potuto distruggere la scellerata comitiva, la quale in ogni attacco sempre vincitrice rimaneva e più pernicioso; benchè il Vicerè e 'l Papa di concerto contra cotesti iniquitosi uomini si fossero combinati. Ne fu l'impresa commessa al Conte di Conversano, uomo di straordinario valore e di egual coraggio. Questi radunò truppe civiche, ed unendole alle militari, mise in persecuzione

1592.

di que' malviventi. Guardossi però di alloggiar giammai in luoghi abitati, per non aggravare i cittadini e renderseli odiosi, conte ad altre squadre era avvenuto. In questa guisa conciliossi gli animi de' paesani, i quali tutti conspiraron con lui alla estirpazione della masnada. *Sciarra* stretto ed inseguito uscì dal Regno; e recossi in Venezia a servir nella guerra contra gli Uscocchi. Venne però talvolta furtivamente nel Regno per aizzare i compagni. Tradito da *Battistello* suo compagno, fu ammazzato; e questi con tre altri socj ricevè il perdono. La comitiva sbalordita dalla morte del loro Capo, fu tosto dal Conte sterminata e distrutta, ed egli pieno di tal gloria ritornò alle felicitazioni del Vicerè, agli amplessi di tutti i Napoletani.

La guerra infelice, che Filippo mosse all' Inghilterra, finì d' impoverire il Regno, il quale fu tassato a contribuirvi con navi, con uomini e con danajo. Nella guerra degli Spagnuoli in Savoia il Vicerè mandò in di lor soccorso contra i Francesi quattromila e cinquecento fanti. Basti il dire, che per le spese di tante spedizioni militari nei novè anni del suo governo, dal 1586 al 1595, vi furon cinque forzosi donativi, ciascuno non minore di un milione e dugentomila ducati. Ebbe due altre volte a difender con armi e munizioni alcune marine del Regno, desolate dalle interminabili invasioni de' Turchi, i quali con potentissime armate aveano già saccheggiato alcuni luoghi.

An. di
G. C.
1593.

Questo Vicerè *Miranda* fece spianare il gran Foro innanzi al Real Palagio; fe costruire la

strada da Napoli in Puglia; ingrandì il ponte della Maddalena; ristorò il Castel dell' Uovo; e fece edificare la Polveriera fuori Porta Capuana. Pubblicò cinquantotto Prammatiche necessarie all'amministrazione della Giustizia. Indi ritirossi nella Spagna.

An. di
G. C.
1595.

L'ultimo Vicerè di Filippo II fu *D. Enrico di Gusman*, Conte di Olivares, uno de' più Sapienti ch' ebbe la Spagna in quel secolo. Di un carattere serio e severo, fu sempre alieno dai passatempi; quindi in Palazzo non vi furon commedie, danze, o buffonerie. Intento al pubblico bene, dava udienza ad ogni ora, e soprintendea con molta vigilanza alla retta amministrazione della Giustizia. Badò soprattutto alla giammai curata economia del Governo, ed emanò su quest'oggetto molte Prammatiche sumtuarie, cominciando dal suo trattamento una discreta moderazione; e così riuscì a raffrenare l'eccedente lusso, specialmente delle donne. Sterminò i ladri; e le campagne sicure rimasero e tranquille. Ebbe anche special cura di non far giammai mancare l'abbondanza de' viveri nella Capitale del Regno; e fece perciò edificar dalle fondamenta il Palazzo della *Conservazion delle farine* per l'annona. Abbellì la Città con nuove strade e fontane, e terminò il grande edificio della Dogana di Napoli.

Durante il governo di questo Vicerè, morì Filippo di anni settantadue. Col suo testamento e codicillo fece varie disposizioni analoghe alle circostanze. Fu un Principe di elevato ingegno e sagace, desideroso di affari ed accurato nel trattarli. La sua fortuna fu grande e varia. Fu

un uomo molto intraprendente, ed amò più esser temuto che amato, del pari che volle mai sempre più comparire che esser virtuoso. Affettava una scrupolosa divozione, sempre però a varie minuzie rivolta. *Condillac* lo chiama *anima crudele, spirito falso e turbulento*. Amantissimo della Inquisizione, fu l'apologista delle di lei condanne. Nel suo testamento prescrisse in primo luogo, che gli Uffiziali della Inquisizione fossero particolarmente stimati ed avuti in pregio.

Gli si rimprovera di aver fatto morire suo figlio Carlo con decreto dell' Inquisizione, sotto aspetto di delitto di Religione e di Stato, ma in verità per urto di gelosia, sospettando che *Elisabetta*, sua terza moglie, amasse Carlo, cui prima era stata promessa in isposa, ma poi Filippo volle piuttosto averla per sè che pel figlio. Altri vogliono che la morte fosse stata a Carlo occultamente data nel carcere. Altri sostengono che nel carcere morì dell'acerba doglia che l'opprimea per non potersi giustificare; e che se nella tomba videsi la sua testa dal corpo recisa, ciò gli fu fatto per adagiare il di lui cadavere nel tumulo, costruito più corto della persona. In somma non vi è Principe, di cui siasi scritto più di bene e più di male, quanto di Filippo II. Per lo più i Cattolici il dipingono come un secondo *Salomone*, i Protestanti come un altro *Tiberio*. Ma il lettore giusto, perspicace ed indifferente troverà un inezzo fra questi due antinomi ritratti, delineati dall'odio o dall'adulazione. Per tutto il tempo del suo regno fu il principal personaggio dell'Europa: e pochi

Principi furon così temuti come lui. Con tutto ciò era talvolta troppo attaccato alle minuzie delle sue azioni, e dava spesso nel ridicolo e nel puerile. Portano il di lui nome le Isole *Filippine*, da lui conquistate. Giunto nell'età senile fu assalito da una complicata e tormentosissima infermità. Il mal di gotta, l'asma, le ulcere in tutto il corpo il tormentarono ad un tempo stesso lungamente; e di giorno in giorno peggiorando, e le piaghe fattesi inverminite, coperte interamente da infiniti e sempre ripululanti pidocchi, ridussesi in tale schifosa posizione, che tutti i camerieri suoi non bastavano a tergerlo da cotali rivoltanti sozzure. Così dopo un regno di circa quarantaquatt'anni Filippo morì nell'età di anni settantadue.

An. di
G. C.
1598.

Filippo III di Spagna e II di Napoli succedè nel Trono di suo Padre. Era egli stato da lui generato con *Anna d'Austria* sua quarta moglie, figlia dell'Imperadore Massimiliano II., ed era nato nel 1578. Governò il nostro Regno per mezzo di quattro Vicerè, dopo di aver deposto il sopradetto Conte di Olivares, per aver fatti incarcerare i Deputati della Città, allorchè eransi opposti ad un suo sentimento, circa i depositi di frumento da farsi in Napoli e nel Regno. Il primo Vicerè mandato da lui in Napoli fu il *Conte di Lemos*.

1599.

Questo Vicerè nell'inaugurazione del suo governo ebbe a spegnere e reprimere una congiura ordita da *Fra Tommaso Campanella*, Domenicano di Stilo in Calabria, rinomato Filosofo di quei tempi. Questo fanatico avea già persuaso a moltissimi Frati, e Secolari ancora

a formare una rivoluzione, dando loro ad intendere che sarebbero anche ajutati dal Turco. L'oggetto era di rovesciare il Governo Monarchico, e sostituirvi il Democratico e Popolare. Volea egli in ciò valersi ancora de' fuorusciti e banditi, che allora in gran numero eransi moltiplicati. La sedizione dovea cominciare dalla liberazione di tutte le Monache de' Monasterj, dall'uccisione di tutti i Preti e Monaci che non volean mettersi del partito, e di tutti i Gesuiti, e dall'incendiare tutti gli Archivi, per far nuovi Statuti. La Città di Stilo dovea essere la Capitale della Repubblica, ed egli il *Messia*, venturo liberatore della tirannide dei Principi. Questa scioperata filastrocca, abhominevole per tutti i riguardi, cominciò ad acquistare un'apparenza di serietà, dacchè il *Campanella* trattò col Bassà Cigala il soccorso della di lui armata navale pel settembre di quell'anno, sicuro che al comparir della stessa si sarebbe effettuata la sollevazione.

Il tempo e gran numero de' congiurati scoprirono la congiura. Due de' complici svelaron tutto al Fiscale della Provincia. Il Vicerè *Lemos*, avutane relazione, spedì tosto *D. Carlo Spinelli*, il quale colla dovuta destrezza e sagacità carcerò un gran numero di congiurati, fra i quali lo stesso *Campanella*, mentre crasi travestito posto in fuga. Tutti gl'imputati furono tormentati e confessi. Il solo *Fra Dionisio Fonzio* sostenne fortemente la tortura, senza nulla confessare. *Campanella* depose ora affermando, ora negando, infine asserendo cose

inette e puerili. Caratterizzato come pazzo, fu condannato a perpetua prigionia. Da quella pur gli riuscì di scappare, e ricoverossi in Francia, dove dipoi morì nel 1639. Molti furon condannati e menati all'ultimo supplizio. *Maurizio di Rinaldo*, condotto al patibolo, volle fare una minuta deposizione, disvelando altro maggior numero di complici, e dopo ciò vi fu nuovamente condotto ed impiccato.

- An. di Dal Conte di Lemos fu cominciata la fabbrica del Real Palagio in Napoli, col disegno del celebre Architetto Cavalier *D. Domenico Fontana*, in occasione della promessa venuta del Re in Napoli. *D. Francesco de Castro*, figliuolo del Vicerè, lo continuò dipoi colla stessa magnificenza, per cui divenne uno dei più magnifici edifizj di Europa. Non si mancò in questo Viceregnato di un donativo di un milione e dugentomila ducati, oltre di cinquantamila per lo stesso Vicerè.
- 1601.

Ammalossi il Conte, e morì nell'ottobre dello stesso anno 1601. Le sue Prammatiche son diciassette, tutte sagge e prudenti, soprattutto per la riforma de' Tribunali, allora caduti in gran rilasciatezza. In virtù di Regal Carta lasciò Luogotenente del Regno *D. Francesco de Castro* suo figliuolo, il quale ne continuò il governo fino ad aprile 1603.

1603. Il secondo Vicerè di Filippo II fu *D. Giovanni Alfonso Pimentel d'Errera*, Conte di Benavente. Imprese a proteggere la rettitudine nell'Amministrazione della Giustizia, ed ogni mezzo adoperovvi. Per cagion di nuovi bisogai della

Corte, e per le reiterate richieste di nuovi soccorsi, non potè fare a meno di mettere una imposizione di gabella sopra le frutta, odiosissima ai Napoletani, ed un'altra sul sale.

Per le scorrerie de' Corsali Turchi nelle marine di Puglia, dove in pieno giorno depredavano, prendeano in ischiavitù tutte le persone, mandò a distruggere dalle fondamenta la città e 'l castello di Durazzo nell'Albania distante cento miglia dal Capo d'Otranto; poichè quello era l'asilo di tai ladroni.

Durante la nota e strepitosa contesa tra Paolo V e la Repubblica di Venezia per l'Interdetto disprezzato, il Conte in seguito di comando di Filippo, amico del Pontefice, mandò in Lombardia 22 Insegne di Fanteria comandate da *Gian Tommaso Spina*, ed altre 13 sotto gli ordini del *Marchese di S. Agata*, per assistere alla difesa della Sede Apostolica. Ma questo rinforzo fu inutile per cagion dell'accomodamento indi seguito.

Con grande zelo ed egual fermezza resistè all'esecuzione, che gli Ecclesiastici volean dare alla Bolla pubblicata da Gregorio XIII. nel 1591, colla quale derogandosi alle Bolle di Pio e Sisto V, restrinse i delitti che non godeano asilo; ed alle facoltà del Foro Ecclesiastico aggiunse quella di giudicarne, e di estrarre i delinquenti, qualora il delitto incapace fosse di confugio; e proibendo ai Secolari tale estrazione senza licenza del Vescovo. Ma la fermezza e la prudenza del Vicerè fe' terminare alla meglio la controversia, senz'alcuna lesione de' Regj diritti.

Questo Vicerè fece formare la strada di Poggio Reale, ornandola da passo in passo di fontane. Formò la strada che mena a S. Lucia, ed anche di fontane adornolla. Fè costruire l'ardito Ponte di Chiaja, congiugnendo così due quartieri pria separati, e volle che quella Porta fosse per memoria del suo nome chiamata *Pimentella*. Sull' isola dell' Elba fece anche edificare il Forte *Pimentello*, e nella città di Cava, di Bovino e Benevento fece fare magnifici ponti. Lasciò cinquanta Prammatiche.

An. di 1610. G. C. Suo successore fu *D. Pietro Fernandez di Castro*, Conte di Lemos, secondo figlio del succennato Vicerè D. Ferdinando. Questi trovò esauisto di danajo il Regno, e'l Real Patrimonio, e la Pubblica Annona in debito di più milioni. Per riparare a sì gran male, ei sè rivedere i conti delle regie eutrate e della Città: e per prevenire le frodi degli Amministratori, fe' mettere in buon registro i libri, e suppressse molte inutili spese. Favorì le Comuni per abilitarle a pagar le tasse; e molto zelo mise nel far bene amministrare la Giustizia.

Era egli stato un ottimo Scolare dell' Università di Salamanca, e negli studj avea fatto meravigliosi progressi. Quindi divenne appassionato delle Lettere, e grande stima su tal rapporto acquistossi. Volendo dare la debita magnificenza alla nostra Università degli Studj, e trovatala meschinamente ristretta in poche stanze nel Cortile di S. Domenico Maggiore, colla spesa di cencinantamila ducati, sotto la direzione del celebre Architetto Cavalier Fontana, fece fuori la porta di Costantinopoli, nel

luogo destinato alla Real Cavallerizza, erigere quell' ampio edificio, che tuttavia esiste, e per-
 ciò trasferì l' insegnamento delle Facoltà e delle
 Scienze. Questo edificio fu dipoi dal provvi-
 dentissimo e saggio nostro Re FERDINANDO in
 gran parte abbellito, ampliato ed arricchito. Fu
 destinato alla Reale Accademia di Scienze e
 Belle Lettere, al ricchissimo nostro Nazional
 Museo, alla Biblioteca, Accademia di Pittura
 e simili oggetti.

Benchè non ancor terminata la gran fabbri-
 ca, l' appassionato Vicerè volle farci trasferire
 gli Studj; e ciò egli fece colla più magnifica
 e splendida solennità, onorata dal suo inter-
 vento, in numerosa cavalcata, e coll' assisten-
 za della Magistratura. V' intervennero i Dotto-
 ri del Collegio, ed i Professori dell' Universi-
 tà, insigniti di una divisa di color violetto ad
 uso Spagnuolo. Così fecesi la solenne apertura
 con orazione inaugurale. Terminata la gran ce-
 rimonia egli applicossi a riordinare gli Statuti
 dell' Università, ed a tal oggetto fece la Pram-
 matica *I. de Regimine Studiorum*. Ma nel 1778
 essendosi di molte nuove Cattedre arricchita la
 nostra Università, fu l' insegnamento traspor-
 tato nella Magnifica Casa degli espulsi Gesuiti,
 detta pria *Gesù Vecchio*, e poi *S. Salvatore*.
 Allo stesso buon Vicerè dobbiamo i Mulini fuo-
 ri Porta Nolana, e varj ponti su i fiumi del
 Regno, e quaranta utili Prammatiche. Dopo sei
 anni fu richiamato in Ispagna alla carica di Pre-
 sidente del Consiglio d' Italia.

L' ultimo Vicerè mandatoci da questo Re fu An. di
Don Pietro Giron, Duca di Ossuna, che tro-
 C. C.
 1616.

vavasi Vicerè in Sicilia. Ei cercò di cattivarsi il popolo con togliere due gabelle poco prima imposte. Ciò dispiacque alla Corte di Spagna, ed ei le compensò con un donativo di un milione e dugentomila ducati.

Questo Vicerè macchiò talune belle qualità del suo onore, ed il pregio del valor militare colla sua vita lasciva, e molto più colla sua smodata ambizione di arricchirsi e dominare. Questa il condusse a scellerate azioni, e poi ad una infelice fine, minore però del meritato. Concertatosi col Marchese di *Bedmar*, Ambasciatore di Filippo in Venezia, fece trama di appiccar fuoco a quell'Arsenale; di sorprendere la *Zecce*, di trucidar tutti i Nobili, ed arricchirsi con un generale saccheggio. Scoperta la trama, e denunziata al Consiglio dei *Dieci*, furon molti rei arrestati, altri ebbero il tempo di scappar via, e rifuggirsi presso il nostro Vicerè. I due Capi *Pierre* e *Langlad*, da costui già mandati all'esecuzione della trama, furon fatti affogare in mare. *Bedmar* ritirossi nascondamente in Milano. Il nostro Vicerè negava la sua complicità, benchè ne fosse convinto.

Da Napoli si fecero molte accuse contra di lui, per farlo rimuovere. Egli appena che penetrò di soprastargli il malaanno, tramò in Napoli una nuova sedizione, e concertolla con *Giulio Genovino*, Eletto del Popolo. Il Re mandò per successore il Cardinal *Borgia*, e questo per prudenza entrò segretamente nella Città, e ritirossi nel Castel Nuovo. Il Vicerè partì da Napoli col suo socio *Genovino*, e do-

po due mesi di lenta navigazione giunsero in Marsiglia.

Borgia occupossi a punire i colpevoli dei tumulti per altro già terminati. Il famoso *Scipione Rovito* fu incaricato d'istruirne il processo, e *Genovino* fu dichiarato *fuorgiudicato*. Ossuna tanto maneggiossi appo il Re, che placatolo, si giustificò d'ogni imputazione. *Borgia* fu dimesso, e mandato in suo luogo il Cardinal Zapatta: e l'affare si assopì mediante le protezioni validissime di Ossuna. Ma tante protezioni finirono colla morte del Re: e sotto il governo del successore *Filippo IV* fu ordinata una nuova Giunta, per esaminare giudizialmente le imputazioni date al Duca di Ossuna, nettamente provate coi sacrosanti processi di *Rovito*, mandati in Ispagna. Ossuna fu arrestato, e lungo tempo guardato nel Castello di Almadà, ove di malinconia e disagio morì nel 1624. *Genovino* fu arrestato, e trasportato in Napoli, fu condannato a perpetua prigionia. Dopo molti anni per taluni meriti leggieri, ottenne la libertà, e volle farsi Prete. In tal nuovo stato non corresse giammai o moderò il suo genio incendiario, imperciocchè fu il principal fomentatore di altre rivoluzioni nel 1647, come narriamo.

Il mentovato Cardinal Zapatta trovossi in Napoli in tempi calamitosi, per fame avvenuta nel 1621, dopo due anni di sterilità. La nostra Capitale ne fu la vittima principale, perciocchè una pioggia di quattro mesi continui impedì del tutto il trasporto delle vettovaglie, ed orribili burrasche fecero naufragare alcune navi

An. di
G. C.
1621.

An di
G. C.
1621.

cariche di grano, nel mentre che i Turchi depredavano i bastimenti nel mare di Puglia. Cotesta penuria sì grande, accresciuta dalla mancanza di monete, inferocì il popolo, e l' rendette così insolente, che insultò i Ministri dell'Annona, e l' Cardinal Vicerè. Trovandosi questi in carrozza, il popolo tumultuante, dolendosi del cattivo e carissimo pane, proruppe in villanie, e furon anche delle pietre lanciate sopra il coechio. La prudenza fe' tutto ciò dissimulare. A questo primo succedè il secondo insulto, nel quale un ardimentoso scellerato lanciò un pane sul Vicerè, e delle pietre sulla carrozza; e pur si usò la stessa prudente dissimulazione. Ma avvenutò poi il terzo in un altro giorno, anche con sassate e conumeliose parole, che obbligarono il Cardinal Vicerè a ritirarsi in Palazzo; si conobbe, che ogni sfferenza non serviva, se non a far più insolentire l'ineducato popolaccio; e si stimò venirne a severi castighi. Più di trecento ne furono imprigionati. Dieci furon fatti stentatamente morire sulla ruota Germanica, dopo di essere state loro tenagliate le carni sopra dei carri in più luoghi della Città, alle loro case, demolite, confiscati i beni, i cadaveri posti in pezzi alle mura della Città, e le teste su le Porte. Altri sedici, meno colpevoli, furon condannati alla galca. Filippo III., dell' età di anni quarantatrè, morì di febbre acuta. Fu un Principe assai negligente de' suoi doveri, e poco impiegato nel Governo; lasciandone ogni cura ai suoi Favoriti, ed al Consiglio di Stato.

Filippo IV di Spagna, e III di Napoli, suo figliuol primogenito, natogli dalla Regina Margherita d'Austria del dì 8 Aprile 1605, cominciò a regnare dell'età di anni sedici. Nel suo regno durato presso a quarantacinque anni, mandò nove Vicerè a regger questo Reame.

Il primo fu D. Antonio Alvarez di Toledo, Duca d'Alba. Nei primi anni del suo governo trovossi molto imbarazzato, per far fronte e provvedere ad una seconda penuria di viveri cagionata dalla scarsissima raccolta. A tal flagello erasi anche accoppiato l'altro non men terribile e desolante, qual era il timor della peste che spopolava la Sicilia. Per colmo di malanni Filippo dalla Spagna comandava gente e danajo per mandar buoni soccorsi in Savoia, ch'era in guerra coi Genovesi pel Marchesato di Zuccherello, e per quelli della Valtellina. Quindi il Vicerè fu obbligato d'imporre il 5 per 100 sulle Dogane tutte, e carlini due su di ogni fuoco, e tolse di più il 25 per 100 sull'entrate de' forestieri. Pubblicò indulto ai delinquenti, contumaci e banditi, a condizione di arrolarsi nelle milizie. Si presero dalle Comuni seimila altri uomini a proporzione dei fuochi, e si ottenne un donativo di cencinquantamila ducati. Indi altra gente e danajo mandossi per la guerra di Fiandra.

Anche i Turchi in quel tempo depredaron molte nostre navi, ed assalirono varie nostre città marittime, indi furono fugati dal Marchese di S. Croce coll'armata di Spagna. Orribili tremuoti scossero con gran danno la Calabria e la Puglia, dove la strage fu così nu-

1625.

1626.

1627.

merosa, che si dovettero abbruciare i cadaveri, per non infettar l'aria. Ai quali cumulated malarini il Vicerè diede le più energiche e salutari providenze.

An. di 1628. G. C. Rassetati gli affari, questo Vicerè rifece la torre per la Lanterna del Molo, riducendola all'odierna solidità ed altezza: fece il baliardo alla punta dello stesso Molo con quattro fanali. Fece il ponte sul Sele nella Campagna di Eboli, sul Garigliano, ed in Otranto. Fece formare dal Reggente *Tappia* il famoso Stato di tutte le Comuni del Regno, e dal *Chioccarello* la Raccolta delle Scritture di Regia Giurisdizione, in diciotto volumi in foglio. Questa Raccolta fu mandata in Ispagna, e conservata nel Consiglio d'Italia. Negli ultimi giorni del suo governo ottenne un donativo di un milione e dugentomila ducati per la Corte di Spagna, ed un altro per sé di ducati settantacinquemila.

1629. Il Re lo richiamò, e mandò in vece di lui *D. Ferrante Afan de Rivera*, Duca di Alcalá, discendente dall'altro Alcalá di cui parlammo. Nel suo Vicerègnato continuava il Re Filippo ad esser in braccia di *D. Gaspare Gusman*, Conte di Olivares, detto il *Conte Duca*, il quale insensibile ai mali dei sudditi, come se dei casi di Oreste in finta scena, negligente nel governo, attendea solo ad arricchirsi.

Sebbene il Regno fosse, per lo antecedente premere degli Spagnuoli, d'ogni danaro esausto, e tutto tante e varie calamità impoverito, pure il *Conte Duca* nel nostro Regno avea fondato la base per sostenere la guerra di Lombardia. Quindi il Vicerè non avendo altro fonte ad es-

siccare, ricorse ad una tassa generale, che sebbene forzosamente, appellò *volontaria*. I Baroni, gli Avvocati, ed ogni altro cospicuo personaggio furono tassati non meno di ducati dieci, non più di mille. Truppe furono mandate in Milano, e queste nell'infelice guerra dissipate, altre se ne richiesero con altro danajo. Non ci fu altro mezzo che quello di vendere le Città e Terre Demaniali, e metter mano alle supreme Regalie.

An. di
G. C.
1630.

Venne in Napoli Maria, sorella di Filippo, per passare in Alemagna, come sposa di Ferdinando d'Austria, Re di Ungheria. Vi si trattenne ben quattro mesi, bene assistita, splendidamente trattata e divertita in continue feste o tornei a spese del Reale Erario, che finì d'impoverirsi. Si pose mano alle entrate del Re assegnate ai particolari, e si presero dai Banchi ingenti somme a prestanza. Dopo quattro mesi Maria partì, e traversando il Regno andò ad imbarcarsi in Ancona, col passo e colla flotta de' Veneziani; i quali gelosi del dominio dell'Adriatico non volean permetterle il passaggio se non a tal condizione.

In quello stesso anno il Vicerè spedì con poderosa forza D. Ferrante, suo figliuol naturale, in persecuzion dei multiplicati banditi che desolavano varie nostre provincie. Diede ancora le più energiche e salutari disposizioni per impedire il contagio della peste, che facea strage in Lombardia. Per giunta di flagello sursero allora colà degli scellerati di nuova foggia, i quali per una folle ferocia andavan girando per appestare con cenci di appestati le acque benedette nelle Chiese, e nelle fontane delle stra-

de; ed in tal modo il contagio viepiù si diffondea: Scoperti cotesti perfidi mostri, furono in Milano all'istante fatti stentatamente perire, ed un monumento fu innalzato per perpetuarne la memoria.

In mezzo a tante consternazioni la Giustizia ne sofferiva. Gli abusi moltiplicaronsi, e la negligenza de' Magistrati rendettesi così vergognosa, che gli Avvocati di onore ritiraronsi dal Foro. Abbandonata la difesa delle cause, maggiori e più manifeste ingiustizie commetteansi. Allora il Vicerè costrinse gli Avvocati a ripigliar l'esercizio della nobil professione.

An. di 1631. G. C. Questo Vicerè fu richiamato, e messo in suo luogo il *Conte di Monterey*. Nel Dicembre di quest'anno avvenne una sì grande eruzione del Vesuvio, che si temette il finimondo. I tremuoti scossero il nostro suolo fin dai cardini suoi, e le ceneri eruttate furon sì copiose, che il vento rapidamente portolle fino al Cattaro, in Albania ed in tutta la Dalmazia. Edifizj abbattuti, vaste campagne dal fuoco ingojate o distrutte, il corso de' fiumi arrestato, il mare per lungo tratto respinto, le montagne screpolate e fendute; ecco gli orribili sepolmeni che covriron di spavento e di lutto queste nostre sventurate regioni!

1632. Eppure tra queste sì lagrimevoli sciagure si
1633. mandaron truppe e danajo in Lombardia, in
1634. Catalogna ed in Fiandra, per le guerre che in cotai luoghi avea il Re Filippo. Indi seimila fanti e mille cavalli furon mandati in Germania, dove colle truppe Spagnuole combinati riportarono una memorabile vittoria sotto Non-

inghen. Anche per la custodia dello Stato di Milano, minacciato dai Francesi, si spediron dieci vascelli di linea con due mila e dugento Napoletani, e molte provvisioni da guerra e da bocca; oltre di diciotto galere con 2000 Spagnuoli, e 1300 Napoletani. In Lombardia ancora furon nel seguente anno mandati 2800 pedoni; e 1000 cavalli, con danaro per assoldare 4000 Svizzeri. L'armata navale che partì era di 10 vascelli grossi, e 35 galere, sopra la quale montarono 7500 soldati, tra Spagnuoli, Napoletani e Siciliani.

An. di
G. C.
1635.

Quali esorbitanti spese! A quanto soggiacque il nostro Regno! Con altri e simili soccorsi dati anche dipoi si è calcolato, che in tempo di Monterey furon da noi dati quarantottomila pedoni, cinquemila e cinquecento cavalli: tre milioni e mezzo di ducati; oltre delle ingenti somme spese per le fortificazioni delle piazze, per l'arrolamento di tanta marineria su i vascelli e le galere, per 280 cannoni, 70000 schioppi, moschetti e picche per l'Infanteria, e pistole per la Cavalleria cc. ec. Ecco onde fu cagionato il debito di 15 milioni sul patrimonio della Città. In vano il Vicerè spedì Monsignor lo Vescovo di Vulturara a Filippo, per rappresentargli le miserie del Regno. I sempre rinascenti bisogni delle guerre fecero continuare simili soccorsi anche nell'impotenza. Non dimeano anche in questo deplorabile stato il Vicerè non lasciava le sue spese voluttuose, e le costruzioni di varie strade, fonti, ponti, e'l Monistero della Maddalena per le Dame

1636.

Spagnuole. Notabile è ancora, ch'egli per esterminare il celebre bandito *Pietro Mancini*, mise al prezzo di tre mila ducati la di lui testa, ed esattamente pagolli. Quale spugna d'oro fu mai sempre il nostro felicissimo Regno! Dopo il governo di sei anni fu questo Vicerè richiamato, lasciandoci quarantaquattro Prammatiche.

An. di
G. C.
1637.

Il successore nel Viceregnato fu *D. Ramiro Gusman*, Duca di Medina las Torres. Per le stesse interminabili cagioni, egli continuò a sminuere i sudditi in servizio della Spagna. Aggiunse gabelle e gravezze alla seta, al sale, all'olio; al grano, alla carne, al salame, alla calce, alle carte da giuoco, all'oro ed argento, e finanche ai contratti, e su le prostitute. Fu anche introdotta la carta bollata pei contratti ed atti giudiziarij. Ma questa riconosciutasi odiosa, tosto fu tolta. S'impose il dazio di un grano al giorno per testa agli abitanti di Napoli, eccetto gli Ecclesiastici ed i fanciulli. Ma conosciuta l'intollerabilità di questa gravezza, non molto dopo fu abolita. I Mercatanti furon tassati in dugentomila ducati. Si venderono i Casali di Napoli e di Nola, e di altri luoghi demaniali. Per compimento si estorse un donativo di un milione. Il Vicerè spedì un Consigliere ad implorare la clemenza di Filippo. Si ottenne solo l'abolizione della gabella imposta su le meretrici.

1638.

Orribili tremuoti flagellarono, dove più, dove meno, le nostre Calabrie, ma non vi fu luogo esente dal danno. I morti sotto le rovine giunsero a diecimila. I superstiti danneg-

giati furon soccorsi colle limosine di ottomila ducati.

In quel tempo i Francesi tentarono una congiura in Napoli, per invaderla con sorpresa. *Giulio Mazzarini*, allora Prelato in Roma, poi Cardinale, aveva ordita per mezzo di un nostro Titolato, il quale scoperto fu arrestato e messo a morte al Mercato. I Francesi continuaron l'impresa: vennero nel seguente anno con una flotta: ma furon col cannone respinti pria in Gaeta, poi in Napoli. Delusi nella speranza, che al lor solo apparire i Napoletani malcontenti degli Spagnuoli avrebbero per essi preso le armi, se ne ritornaron in Francia.

An. di
G. C.
1639.

1640.

Nuovi bisogni della Spagna per la guerra di Catalogna, del Portogallo, e col Duca di Parma, fecero dimandar nuovi soccorsi. Il Vicerè impose nuove gabelle, e per meglio esigerle fece fare il nuovo catasto de' beni de' sudditi in tutto il Regno. Ciò produsse nuovi banditi e fuorusciti. Il Principe di Forella fu spedito in lor persecuzione in qualità di *Vicerè della Campagna*.

1644.

Questo Vicerè fe' costruire la magnifica fontana innanzi al Castel Nuovo colla statua di Nettuno spingendo l'acqua dal suo tridente, e la gran Porta dirimpetto la Chiesa di Montesanto, che tuttavia ritengono il nome di *Medina*. Ci lasciò cinquanta Prammatiche savie e prudenti. Rinnovò la moderazione del lusso, e discacciò i vagabondi dal Regno.

D. Giovanni Alfonso Enríquez, Ammiraglio di Castiglia, fu il successore del Vicerè. Cominciò un prudente e moderato governo, ma

1645.

impossibile, a sostenerli a cagion dello stato rovinoso, in cui avevano ridotto il Regno i suoi predecessori. Fu obbligato a chiedere la dimissione, perchè la Corte di Spagna volea fargli imitare, anche con pericolo, le stesse vestigia, nella seguente occasione.

Dopo di avere spedito in Catalogna 800 cavalli, e 4000 fanti sopra 26 navi (soccorso rovinosissimo al Regno, che finì d'impoverirlo), alle tante e fervidissime richieste della Corte, fu in necessità d'imporre il donativo di un milione. Fu questo imposto su le pigioni delle case in Napoli, e si tassò su i nomi dei pigionanti per riscuoterlo dai medesimi. Ciò produsse un malcontento generale, ed in certi quartieri cominciòsi anche a tumultuare. Il Vicerè prudente ne sospese l'esazione; ma la Corte di Spagna l'attribuì a mera debolezza, e rincalzò il comando dell'assoluta esazione. Il Vicerè si recusò più volte per la stessa ragion di prudenza, ed insistè per la sua dimissione. Questa gli venne alla fine accordata, dicendosegli che si manderebbe un successore, il quale avrebbe riparato tanta debolezza. Il suo governo durò un anno e poco più, ed in tal tempo emanò 20 Prammatiche dalla prudenza dettate e dalla moderazione.

An. di G. C. 1646. *D. Rodrigo Pons de Leon*, Duca d'Arcos, lo rimpiazzò nel Viceregnato. Giunto in Napoli ritrovò le cose in lagrimevole stato; quindi nel suo governo calamitosi successi sofferronsi.

I Francesi sempre più stimolati dal Cardinal Mazzarini invasero i Presidj di Toscana, allora Piazze Spagnuole. Il Vicerè, cui ne

spettava la difesa, vi fece una spedizione navale, che nell'impresa ebbe vario ed indeciso successo; ma nell'Ottobre di quell'anno si perdè l'importante Piazza di Porto-Longone, che si arrendette ai Francesi. Videsi allora il Vicerè nella necessità di far grösse provvisioni per racquistare il perduto, e per fortificarsi nel Regno, dove i Francesi meditavan di venire. A tale oggetto impose una tassa su i possidenti, reclutò dodicimila uomini, e fe' venire in Napoli gl'interi Battaglioni del Regno, e cinquemila Tedeschi assoldati con forti stipendj. Intanto i Francesi con cinque navi di linea e due barche cannoniere giunsero nel golfo di Napoli, per incendiare i legni nel nostro porto. Ma incontrarono sì forte resistenza, e furon sì mal conci dal cannone, che tosto presero il largo e ritiraronsi danneggiati.

An. di
G. C.
1647.

La notte de' 3 Maggio di quell'anno, non si sa se per malizia o per caso, attaccossi il fuoco ad alcune navi Spagnuole. Immense munizioni furon arse e consumate; quattrocento soldati abbruciati, e trecentomila ducati che trovavansi imbarcati. Inti a poco accaddero in Sicilia sollevazioni popolari, alle quali già sedate susseguirono altre in Napoli molto maggiori, e degenerare in aperte ribellioni.

Le imposizioni gravose e moltiplicate avean già ridotto in angustia i popoli. In Sicilia la plebe dolevasi della penuria del grano. Ma poi chè vide impicciolito il pane per nuovi aggravj, diede in furor, corse all'armi, concitò il tumulto. In Palermo furon bruciati i libri del-

le gabelle, discacciati gli esattori, l'artiglieria fu presa dai bastioni, e si gridò all'abolizione delle imposte. Il Vicerè di Sicilia, *Marchese de los Velez*, non avendo forze bastanti, tutto tollerava, accordava e promettea. Il popolaccio, naturalmente vario e leggiero, or si tranquillava, or le armi riprendea e le pretese. Finalmente eresse un Capo nella persona di *Giuseppe Alessi*, l'uom di rotto vivere, e lo più vile ed abietto. Questi ardì di scacciare il Vicerè dal Palazzo, e fece un trattato con cui concedean si al popolo privilegi e larghe esenzioni. Ma questo vil plebeo, caduto a taluni in sospetto d'intelligenza cogli Spagnuoli, o invidiato nel suo posto, fu dallo stesso popolo ucciso, il quale continuò le turbolenze, e con tanta maggiore arroganza, perchè il Vicerè ammalatosi morì. Venne il Vicerè successore, Cardinal Trivulzio; e questi ebbe la destrezza di acchetare i romori e mantenere in fede i Siciliani.

An. di 1647. G. C. Per la necessità, in cui il Vicerè trovavasi di ulterior danaro, specialmente per resistere ai Francesi annidati in Toscana, fece ad imitazione degli altri stabilire il donativo di un milione di ducati. Per esigerlo fu imposta una gabella sopra le frutta (1). Dacchè fu pubblicata nel Gennajo di quell'anno, il popolo digriquando ne mormorò dispettoso, e forte esclamò al Vicerè perchè la togliesse. Il Vicerè

(1) Gabella sempre la più odiosa di tutte le altre ai Napoletani.

avrebbe voluto compiacere al popolo ed abolirla; ma congregatesi le Piazze a tale oggetto, non fu possibile di rinvenire un altro genere imponibile, per disgravar le frutta ed averli lo stesso danaro. Eranyi dei malcontenti e rivoltuosi, fra i quali il Prete *D. Giulio Genoino*, di cui si è di sopra in altra occasione favellato; e tra i plebei eravi un tal *Tommaso Aniello* di Amalfi, comunemente da tutti chiamato *Masaniello*. Giovanotto di primo pelo, di condizion vilissima, e di niuna speranza, abilità, o fortuna, ma naturalmente vivace ed ardito, stava in Napoli miseramente vivendo al giorno la giornata da garzon pescivendolo: uomo in somma fra l'infima feccia di coloro, che *Lazzaroni* chiamano. Trovavasi costui altamente crucciato, perchè in quei giorni i Gabellieri avean maltrattato la sua moglie, per averla sorpresa con una calza piena di farina in controbbandando, e ne avea nel suo sdegno giurato la vendetta.

Nel giorno 7 luglio di quell'anno 1647 alcuni Pozzuolani venditori di fichi al Mercato contendeano coi fruttajoli compratori, intorno a chi di loro dovesse pagarne la gabella. Menatosi perciò rumor grande, e l'Eletto del Popolo accorso decise contra i venditori contadini. Uno di essi, ostinato a non pagarla, bestemmiaudo verso i fichi a terra e calpestoli. Fattosi concorso nel luogo della briga, chi raccoglieva i fichi buttati, chi ne ridea, altri ne compativa il contadino, ed altri odiandone la cagione liberamente parlava. Al primo ta-

multo anche *Masaniello* accorse con ragazzi armati di canne; e questi non eran che dei plebei giovinotti da dodici a diciott'anni. Cominciaron pria ad insultar l'Eletto con raccogliere de' fichi; e tirarglieli su la persona, indi con una sassata scagliata da *Masaniello*; il quale velocemente ne scappò via. La folla del popolo si accrebbe; e mise il fuoco al posto della gabella, ed abbruciossi la baracca coi libri e gli utensili: lo stesso scempio fecesi negli altri luoghi de' dazj, e villania fu fatta ai Gabellieri.

Dopo ciò estuante il popolo, e di momento a momento per la confluenza a guisa di torrente cresciuto e moltiplicato, corse al Palagio del Vicerè, ad alta voce gridando: *Viva il Re, e muoja il mal Governo*. Con violenza irresistibile la massa immensa follemente indiavolata investì il Real Palagio e vi entrò, sotto il pretesto che voleansi in quel momento tolte tutte le gabelle ed abolite. Ma mentre a ciò si gridava, tutta la Scuderia e la Guardaroba, tutto il mobile della Reggia intera è saccheggiato, avidamente rapito e tolto via. Il Vicerè atterrito nel miglior uopo in cui mostrar dovea maggior prontezza e coraggio, fuggì in carrozza chiusa; ma fu ravvisato, ed a galoppo dietro gli corse il popolaccio. Volea salvarsi pria nel Castello, indi nel vicino Monistero di S. Luigi, e per aver tanto scampo gli convenne distogliere e dissipare quella formidabile turba, col gittar dalla carrozza a piene mani delle doppie e degli zecchini. Giunto appena in

San Luigi, ancor tremolante e confuso, si sparger editti abolitivi della gabella delle frutta. Non contenti i tumultuanti, i quali sempre più centuplicandosi inferocivano alla disperata, volevano l'abolizion generale di tutte le gabelle, richiamandosi a certo privilegio di Carlo Quinto.

L'Arcivescovo Cardinal *Filommarino* rapido accorse, intercedè pel Popolo col Vicerè, e dal medesimo un foglio ottenne concedente tutto ciò che la plebaglia voleva, sperando così di raddolcirla. Ma il male non fu per allora rimediabile in quell'insorto furor di sfermentezza. Videsi pur troppo che peggiorava anzi colorimedj, e s'irritava coi lenimenti. Scoppiò l'odio, sempre dalla plebe contro la Nobiltà audrito. All'istante molti Nobili furon per le strade trucidati, ad altri furon incendiate le case; ed i principali furon annovati e proscritti. Né sì prontamente si eseguirono in Roma le proscrizioni di *Mario* o di *Silla*, quanto in Napoli quelle di questa belva di sangue sibonda. Eppure fra tante enormezze quella masnada di mostri scatenati si lusingava, che la guidava, che non intendea di mancare al Re ed alle leggi buone leggi, ma che ne volea ai cattivi Governanti. Intanto il Vicerè, temente, si corab in quell'asilo, ricoverossi nel Castel Nuovo per la sua maggior sicurezza.

L'efimero ascendente preso da *Masaniello* su quella massa indisciplinata gli meritò per la conclamazione il titolo di *Capo del Popolo Fedelissimo*. Con tal carattere egli era la face della sedizione, l'anima del tumulto, l'encin-

quantamila uomini in varie maniere armati, formanti una sola e concentrica volontà nell'obbedienza, da un di lui cenno quasi automaticamente dipendeano. Il suo imperio fu perciò mirabile e singolare, poichè ad un guardo solo egli era velocemente obbedito, anche nelle esecuzioni più terribili e scabrose. Uccisioni, saccheggi, incendi, bastava accennarli, per esser pria del comando eseguiti. Egli su di un palco assiso, come se in trono, non avendo altro scettro che una spadaccia, suggeriva, imponeva, imperava; e quasi che tenesse in mano il destino di tutti, col solo comando or trucidava ed incendiava, or fulminava e distruggeva.

Il Cardinale tutto zelante per la tranquillità pubblica combinò un Trattato di pace e di accomodamento. Col medesimo furono abolite tutte le gabelle imposte dopo il privilegio di Carlo Quinto; e fu proibito d'imporsene delle altre in appresso. Fu accordata la parità de' voti al Popolo colla Nobiltà, ed una dimenticanza di tutto il passato, promettendosi dal Vicerè la conferma di tal Trattato dal Re fra tre mesi.

Masaniello gonfiò di tanta subitanea grandezza, onorato con sua moglie dal Vicerè, dalla Viceragina, e da altri distinti personaggi, obbliò tutta la sua bassezza. Giunse fino a pretendere visita dal Cardinal *Trivulzio*. Il prudente Porporato, per non esporci a qualche pericolo, volle appagarlo, ed andatovelo trattò d' *Illustrissimo*. Allora l' *Arlecchina* fatto Principe con una goffa gravità gli disse: *La visita di Vostra Eminenza, benchè tar-*

da, ci è cara. Ma ben tosto le stesse gigantesche idee degenerarono in lui in deliranti vaniloqui. Divenuto or furioso, or imbecille ed inconcludente, non si sa se per lo riscaldamento di fantasia, o per qualche ingegnoso veleno in quella congiuntura propinatogli, rendettesi insopportabile agli stessi suoi aderenti, e verso tutti crudele. Abbandonato da tutti, non fu difficile di dargli la morte con quattro archibugiate da persone a bella posta venute, mentr'egli stava nel Monistero del Carmine. La sua testa conficcata ad un palo fu portata in trionfo, mentre il corpo si strascinava per la Città, senza che il popolo ne fosse commosso.

Queste memorie, benchè sieno sì degradanti per la specie umana, cosicchè facciam de'voti al Tempo, perchè ne ingoj la rimembranza; ed alla Ragione, perchè travagli a distruggerne le cause ed i principj; pur nondimeno piace di qui enunciare gli eccessi feroci commessi in questa popolar mozione. Così la gioventù insperta apprendendo qual gran flagello sia una rivoluzione, amerà di tenerla a qualunque patto lontana; e vedrà col fatto qual miglior conto sia il viver sommerso alle leggi ed al Sovrano, ch'è la più viva immagine di Dio.

Oltre la casa bruciata della gabella delle frutta, e quanto in essa vi era, fu anche incendiata quella della gabella della farina, insieme con gli scrigni, forzieri, argento e danaro. Scassinaron tutte le Carceri, eccetto quelle dell'Arcivescovado, della Nunziatura, e della Vicaria: liberarono i carcerati, e gli unirono

a loro, saccheggiando tutto ciò ch'era de' Carcerieri.

Dopo che il Vicerè passò dal Castel Nuovo al Castel di Sant' Eramo, il popolo diviso in turbe, parte andò ad appiccare il fuoco distruttore alle altre case di gabelle fuori Napoli, e parte per acquistar armi andò scassando le botteghe degli Archibugieri, degli Spadari, e venditori di polvere e di mitraglia, e dappertutto no presero. Ve ne fu uno, che volendo resistere ammazzò un popolare con un mortajo tiratogli addosso: all'istante fu attaccato il fuoco alla di lui casa, dove essendovi alcuni barili di polvere e di nitro, tutto l'edifizio saltò in aria, e vi perirono 87 persone, e 44 restaron ferite. Lo stesso avvenne ad un altro fabbricante di polvere, il quale avendola negata, si gli fatta crollar la casa della stessa maniera, e sotto le rovine vi periron 60 persone. Da un mercante Genovese furon presi nove cannoni, che tenea in pegno dalla Corte. Due altri cannoni furon presi da un Vascello; e da un altro Genovese, che tenea il partito delle armi con Genova, presero a forza quattromila moschetti.

Un Reggimento Alemanno, che veniva da Pozzuoli, fu anche disarmato. Il simile avvenne ad una Guardia Spagnuola, per aver arrestato due de' sollevati. Ma ciò che fu più singolare, fu l'annotazione che *Masaniello* fece coi suoi Consiglieri di sessanta case d'Impiegati nelle gabelle, alle quali era minacciato il fuoco e la distruzione. Più singolare anche fu, che

nell' abbruciamento di tanti preziosi mobili e suppellettili, che dalle case si gettavau giù la strada, non vi fu chi avesse osato di profittarne di alcuno. *Masaniello* volle far l'eroe nel dar ordini sì rigorosi, ed inferocendo nell'aspetto del bene pubblico. Fu assalito il Campanile di San Lorenzo, dov' eransi nascoste alcune Guardie Spagnuole, le quali furon disarmate. Nella Chiesa del Carmine si fece una strage di varj banditi, che al numero di cinquecento, erano stati mandati dal Duca di Maddaloni per uccidere *Masaniello* ed i rivoluzionarj, anche colle mine di polvere preparate. Di tai banditi ne furon trucidati cencinquanta. Il Duca si salvò colla fuga; ma il fratello *Giuseppe Caraffa*, sorpreso in S. Maria della Nuova, fu decapitato con quattro compagni; i corpi furono vilmente strascinati, e le teste in trionfo sulle picche.

Caduto in sospetto il Vicerè, che avesse avuto mano sul tradimento del Duca di Maddaloni, fu per tre giorni privato dell' introduzione di ogni sorte di viveri nel Castello, ov' erasi salvato. In somma in quella memorabile congiuntura la Città spirava da per tutto orrore, sangue e distruzione. I libri eran negletti, gli studi abbandonati, solitario il Foro, taciturne le Cattedre, flebili gli Ecclesiastici canti. Tutto era armi, tutto moto e sul chi viva. Anche le donne si videro a turme armate di diverse sorti di arme, e chi altro non potendo, trasportavan legna ed altre incendiarie materie per appiccar il fuoco alle case. Ma non solo stragi inaudite, commetteansi, ogni altra

sorte di orrori e stravizzi da per tutto vedean-
si. Spaventevole divenne fin l'aspetto della Cit-
tà: dove combattimenti e ferite; dove incendi
ed estermio: in un luogo medesimo sangue
e mucchi di cadaveri: accanto stromenti di
ogni e più nefanda libidine; cosicchè la Cit-
tà vedesi ad un tempo stesso in preda al fu-
rore ed alla più sfrenata dissolutezza. Eppure
mentre il tumulto si facea per l'abolition to-
tale delle gabelle, gridavasi ad alta voce che
si facea per l'abuso delle medesime. Mentre
Masaniello sforzavasi di affettare una rigoro-
sa giustizia, cadde in vituperevoli eccessi. Fe-
gittar tutto vivo nel forno ardente un forna-
jo, che avea fatto il pan vendereccio un' on-
cia di meno del prescritto dalla legge. Altre
simili enormezze commise, per la sola idea di
farsi temere, credendo così di rassodare quella
efimera e stolta sua elevazione. Grazie alle virtù
del buon Cardinale Arcivescovo *Filomarino*, il
quale s'interpose per l'accomodamento, che fu
l'argine ai più perniciosi effetti di quel tu-
multo.

Dopo la morte di *Masaniello* credeasi estin-
to il fuoco, e racquistato il buon ordine e la
tranquillità generale. Ma non era terminato il
malanno. I Nobili strapazzaron alcuni della ple-
be: l'indomane fu il pane diminuito del pe-
so. A tai motivi risvegliossi, e più furiosa-
mente il tumulto. Allora quel popolo che alla
morte di *Masaniello* insensibile dimostrò,
corse a disotterrare il di lui cadavere, ed at-
taccando la testa al busto, su di un cataletto
lo portò nella Chiesa del Carmine, acclaman-

dolo ad alte grida *Padre della povertà, Liberatore della patria*. Il fanatismo e la superstizione si mischiarono in questa general convulsione, e tosto di *Masaniello* si fa l'apoteosi, si ha come un Santo, e come un Martire del pubblico bene. Il concorso si raddoppia, l'entusiasmo va agli eccessi, ed a calmarlo e spegnerlo fu prudenza di onorar quel cadavere di regali esequie, e seppellirlo di bel nuovo con tutti gli ornamenti ed insegne di Capitano Generale. Non perciò rimase estinto il fermento della sollevazione. Con reiterate infrazioni nuove stragi e non men gravi disordini seguirono.

Il Vicerè ritiratosi nel Castello non fu in istato di difendersi contra quel torrente, o vincerlo; posciachè i Vicerè antecessori, per provvedere ai bisogni della Spagna, avean negletto le forze pel freno del Regno. Tanta truppa mandata in Milano ed altrove, l'Esercito esausto di danajo, i cittadini ricusanti di pagar le imposte, e finanche di esigerle: ecco quale era allora lo stato delle cose. Le quali essendo generali, in tutto il Regno andavasi scuotendo il giogo, e sorgean tumulti. Fu quindi prudente consiglio il venire ad un nuovo accordo più umiliante del primo, stipolato nel dì 7 settembre di quello stesso anno, espresso in 58 articoli. Con questo secondo Trattato anche breve fu la calma. Il popolo ritornò al tumulto ed alla ribellione. Attacò i Castelli, e misse in guerra aperta. *Francesco Tordello* di Massa Lubrano fu eletto Generale. Ma caduto in sospetto di seguitarsela col Vicerè,

per cui andava dilatando e commettea degli errori, fu dal popolo crudelmente ammazzato e fatto in pezzi.

A tali avvisi il Re mandò con armata navale *D. Giovanni d'Austria*, suo figliuol naturale, con ampio potere, e vi giunse nel dì primo di Ottobre. Il Consiglio Collaterale voleva con trattati ed accomodamenti tutto quietare. D'altra parte il Vicerè avido di vendetta volle adoperar la forza. L'armata disbarcata nei posti opportuni, e le Castella cominciarono a cannoneggiare la Città; ma inutilmente. Il popolo s'irritò vie maggiormente, nulla curando le rovine e distruzioni che faceansi col cannone. Doleasi altamente il popolo, che la spedizione di quel Generale a vendetta era una manifesta infrazione del Trattato e della fede. Ne diede l'avviso a tutte le Potenze di Europa, e chiese protezione, difesa ed ajuto. Proscrisse a caratteri di sangue cinque primarj Signori Napoletani, e giurò odio eterno alla Nobiltà. Galata la visiera, si trascorse in ogni eccesso di enorme licenza. Si abbattono le Insegne Reali, ed i sacri ritratti del Re; la Città assunse il titolo di *Repubblica Napoletana*, e prepararonsi Rivoluzionarj alla più disperata difesa, con armi e cannoni tratti dall'Arsenale. *Genharo Aneprese*, uom militare, accorto e scellerato, ebbe il general comando della massa estuante. Intanto agli Spagnuoli mancò la munizione, e le battaglie cessarono.

Nell'idea di sostenersi, il Popolo elesse Capo della Repubblica *Enrico di Lorena*, il Duca di Guisa, che trovavasi in Roma, e che andò

tava ragioni sul Regno, come discendente di Renato d'Angiò. Giunse il Duca in Napoli il dì 15 Novembre di quello stesso anno, e diede il giuramento al Popolo nel Duomo. Riformò tutti i disordinati affari, proibì severamente i furti, gl'incendj e le rapine. Assoldò a sue spese un Reggimento, cui trasse alcuni Nobili ad arrollarsi; e fe' coniar varie monete di argento e di rame con lo stemma della Repubblica.

Il Vicerè, il Generale ed i Nobili desideravan ardentemente la tranquillità e la pace, tanto viepiù perchè il Pontefice ne avea dato commissione al Nunzio Apostolico. Varie discussioni a quest'oggetto si tennero di concerto col Collateral Consiglio; e discussosi che il Vicerè erasi renduto odioso e sospetto, fu risoluto che il medesimo di suo consenso si dimettesse. Così fu eseguito; e nel Gennajo del seguente anno il Governo fu messo nelle mani di D. Giovanni d'Austria. In tal modo ebbe fine il Vicerègno del Duca d'Arcos.

An. di
G. C.
1648.

D. Giovauni pose tutta la sua attività ed industria ad estinguere il pernizioso incendio, che tuttavia ardeva, anche nelle provincie. Con Editto invitò il popolo alla quiete, concedendo grazie e perdono a coloro che rientrebbero ne' loro doveri, minacciando severissime pene agli ostinati. Tutto fu vano. Gli esemplari affissi furon arditamente lacerati; ed intanto le zuffe tra la milizia Spagnuola e la Popolare non cessavan giammai.

Vedendo D. Giovauni che i mezzi dell'aspresza riuscivan inutili contra sì gran popo-

lazione riscaldata, ricorse ai trattati di pace, per mezzo del di sopra mentovato *Annese*. Ma questi ingelosito del comando di Guisa, e con lui disgustato al segno d'insidiarsi l'un l'altro la vita, riuscì anzi stromento contrario alla pace che tanto si desiderava. In quel mezzo la Corte di Spagna disapprovò per varj rimedj l'amministrazione data a D. Giovanni dai suoi sudditi. Quindi destinò Vicerè *D. Innico Velez di Guevara*, Conte di Onnatte, Ambasciadore del Re in Roma, il quale giunse in Napoli in Marzo dello stesso anno 1648.

Questo Vicerè seguì le vestigia di D. Giovanni per rassodare un pacifico accordo. Lo che più facilmente riuscì, perchè molti Baroni, ad evitar l'ira della plebe, eransi uniti cogli Spagnuoli, comechè il loro dominio pur fosse dispiacente ed odioso. Furono adoperati a ciò molti Religiosi, perciocchè erasi approssimata la Pasqua, in cui sogliono i Cristiani del mezzo de' Sacramenti umiliarsi. Nell'accomodamento si venne ad una transazione: furono moderate le pretensioni; fu promesso il perdono ai rei, e fu decisa l'abolizion delle gabelle. Tai cose stabilite, giurate e convenute, il Vicerè e D. Giovanni usciron con numeroso seguito dal Castello, e gridando giulivamente il Nome del Re, implorandosi pace e clemenza, destaron tanta tenerezza ne' cuori, che la sedizione dileguossi, e la Città docile e pacifica rimase pienamente con soli tremila uomini sottomessa. *Annese* perdonato consegnò il Torrione del Carmine agli Spagnuoli, e tutti andarono nel Duomo a render vive grazie a Dio

con solennità e festeggiante magnificenza. All'istante un general cambiamento si vide. I volti furon più ilari, sereni e ridenti, perciocchè i cuori deposero tutte le animosità ed i rancori. Alle lagrime di desolazione e di tristezza furon sostituiti i pianti di pace e di amore, come al bieco sguardo e feroce seguiron le tenerezze e gli abbracciamenti. Questa avventurosa e sospirata crisi avvenne il Lunedì Santo, 6 Aprile 1648.

Il Duca di Guisa, inteso tutto ciò, fuggì per la volta degli Abbruzzi. Inseguito dai buoni Realisti fu arrestato e condotto in Ispagna. Collà rimase prigioniero, fino a che a richiesta del Principe di Condè fu liberato e mandato in Francia.

Dopo tali avvenimenti gli altri luoghi del Regno imitaron la Capitale. Solo in Abruzzo rimasero per poco alcune fluttuazioni, alimentate dai Francesi in Roma. Ma furon queste ben tosto dissipate e spente dalla forza dei Baroni, e dall'autorità del Vicerè. Che anzi a tanta calma e tranquillità si giunse, che D. Giovanni nel dì 22 Settembre dell'anno stesso andossene da Napoli. Nondimeno anche dopo tanti flagelli pur di volta in volta insorgean mozioni, e commetteansi dei delitti. Il Vicerè, saldo nel gran principio di M. Tullio, che *impunitas est maxima peccandi illecebra*, stabilì una Giunta detta degl' *Inconfidenti*, per ripararci con forti rigori, specialmente contra i recidivi dei passati delitti. A dire il vero il Vicerè eccedè nel rigore, per cui acquistossi il nome di severo e crudele. Su di leggieri so-

spetti, ed anche talvolta per non rallentar l'ar-
do della severità, ne punì taluni pubblicamente,
fecce altri segretamente strozzare; per cui molti
vi furono che volontariamente per solo timore
esiliaronsi dal Regno.

Intanto conobbesi con dimostrazione aritme-
tica il grave disordine proveniente dalla man-
canza delle gabelle e de' fiscali. Se ne convia-
sco tutte le Piazze della Città, e dopo matura
discussione fu decisa l'imposta di 24 carlini per
ogni fuoco nelle provincie, e la metà delle ga-
belle abolite per la Capitale. Fu fatta espressa
eccezione della gabella su le frutta, anzi fu de-
ciso e ripetuto di non potersi giammai più im-
porre. Dieronsi nel tempo stesso le più sagge
provvidenze sull'uso da farsi del retratto dalle
gabelle e fiscali, e dal diritto proibitivo del
tabacco. Tennesi in ciò una giusta bilancia di
proporzione tanto pel beneficio del Regio Era-
rio, che de' Particolari, i quali avean compe-
rato arrendamenti e gabelle. Tutto in somma ri-
mase ben ordinato e tranquillo.

I Francesi annidati nei Presidj di Toscana,
come si è di sopra narrato, eran di sommo fa-
stidio e molestia al Regno, per l'impedimento
al nostro traffico colle altre Potenze, e per
l'asilo che quivi trovavano i ribelli e nemici
dello Stato. Il Conte di Omatte ne imprese
il riavimento con coraggio, e con pari feli-
cità il conseguì. Messosi alla testa della spedi-
zione navale andò di persona all'impresa, la-
sciando Luogotenente nel Regno D. Beltrano
di Guevara suo fratello. Unito a D. Giovanni
d' Austria, che colla flotta veniva da Sicilia,

An. di
G. C.
1650.

combinò una squadra di 33 grosse navi, e 13 galere, oltre le 7 del Duca di Tursi, e fece vela nel Maggio di quell'anno.

Quest'armata si congiunse colle milizie del Principe *Niccola Lodovisio*, e tutte assalirono Piombino, il di cui Principato a Lodovisio appartenea. Dopo un ostinato e sanguinoso combattimento furono i Francesi costretti a metter giù le armi, e venirne a buoni patti di guerra, restituendo la Piazza e sgomberando lo Stato. Subito Lodovisio ne prese il possesso. Egualmente felice fu il successo ch'ebbe l'impresa di Porto Longone. Dopo lo spargimento di molto sangue fu ceduto al Conte di Onnatte, colle medesime condizioni che per Piombino. I nostri vi entrarono, mentre il General Francese ne uscì con settecent'uomini de' mille e cinquecento ch'eranvi di guarnigione. Dopo la spedizione D. Giovanni ritornò in Sicilia, e l'Vicerè in Napoli. Qui attese tutto pien di zelo e col sommo rigore ad estinguere un residuo d'Inconfidenti, ed a distruggere i fuorusciti, che allora gravemente infestavano i due Abbruzzi.

Dopo tai e simili buone cose il Conte fu, col più vivo suo dispiacere richiamato in Ispagna. non si sa se per essere stato diservito presso il Sovrano da D. Giovanni d'Austria, con cui sovente non andava di accordo; ovvero di libera volontà del Re, per compiacere al Pontefice, il quale doleasi delle resistenze che il Conte facea al Cardinale Arcivescovo ed altri Ecclesiastici in materia giurisdizionale.

Questo Vicerè abbellì di molto la nostra Città, ristorando i migliori pubblici edifizj, rovinati dai passati tumulti distruttori. Fu egli che fe' costruire la magnifica Scala del Real Palazzo, cosicchè non v'ha la simile in Europa. Fu egli che fece anche fare la gran Sala della stessa Reggia, detta *la Sala de' Vicerè*, e la Scala segreta, la quale da tutte le stanze conduce dritto e brevemente all'Arsenale; e fece anche la Loggia che guarda il mare. Ristorò l'edifizio de' Regi Studj, ove con maggior vigore e splendore si ripigliare l'esercizio quasi spento delle lezioni. Vi eresse nuove Cattedre, ed in ogni funzione egli personalmente interveniva. Ci lasciò cinquanta ottime Prammatiche, contenenti savj e necessarij ordinamenti.

Successor di Onnatte fu *D. Garzia d'Avellaneda ed Haro*, Conte di Castrillo, uomo d'indole mite ed indulgente, il quale giunse in Napoli nel Novembre dello stesso anno.

Nel principio del suo governo quei Napoletani ch'eransi ricoverati in Francia, fuggendo i rigori del Conte di Onnatte, uniti al Duca di Guisa seppero con artifiziosi discorsi indurre quella Corte a somministrare ajuti al Duca per l'acquisto del Regno. Rappresentata l'impresa come molto facile e sicura, furon dati gli ordini per la spedizione dell'armata sotto il di lui comando. Il Vicerè Castrillo, avutone avviso, preparò tutto l'occorrente alla difesa, e con sommo avvedimento mandò duemila uomini di rinforzo alla guarnigione de' Presidj in Toscana.

Non riuscì a Guisa di porre in ordine la sua flotta e partire, che nell'Ottobre del seguente anno; e non giunse nei nostri mari che nel Novembre. Ma cotesta impresa morì nel suo nascere. Imperciocchè quantunque fossesi egli impadronito di Castellammare, per resa di quella città, pure alle maggiori forze che vide approssimarsi, e soprattutto conoscendo falsa la creduta propensione a lui della Nazione, sulla quale erasi principalmente fondato quel bellico intraprendimento, si persuase dell'impossibilità, e ritornossene in Francia colla sua armata. Ma pria di salpar l'ancora avea già la sua soldatesca soldatescamente saccheggiato la città intera, non perdonandola alle suppellettili, nè ai sacri vasi delle Chiese.

An. di
G. C.
1654.

Mentre le Città e le Provincie nostre risentivansi tuttavia delle passate sciagure, delle guerre, carestie, tremuoti, rivoluzioni, incendi ed enormezze, ebbe in quest'anno a soffrire il flagello di una pestilenza. Fu questa sì mortifera ed esiziale, che non troviam giammai di aver la stessa in alcun luogo tra sì poco tempo fatto morire un numero sì grande di cittadini. Quella che, come accennammo, avvenne in tempo dell'invasione di *Lautrech*, tra due anni distrusse non più di sessantamila persone. Ma la peste di quell'anno, di cui parliamo, in sei mesi spopolò le Provincie, e nella sola Città di Napoli ne fe perire più di quattrocentomila.

1656.

Fu questo contagio originato da un vascello carico di truppe, proveniente dalla Sardegna

già travagliata dalla peste, cui si diè tosto pratica, anche contro le provvide leggi sanitarie. Cotale infrazione fu o per trascuraggine de' Guardiani, o per falsa patente, o per particolare ordine del Vicerè, il quale non volea far quì troppo indugiar quelle truppe, per subito spedirle a Milano in soccorso della guerra che colà faceasi contra i Francesi.

Immantinente alcuni degli sbarcati manifestarono un corpo rosseggiante di ulcere quasi inuiste, e perciò insofferente di qualunque covrimento, fuorchè la nudità; un ciglio rugoso, sollecite le orecchie e di un eterno romore ingombre; un respirar alto e frequente; d'un sudor gelato madido il corpo; sputi tenui e salsi, e d'un colore simile al croco, e per le arsicce e rauche fauci da grave tosse appena eretti; compresse le nari, aguzzo il naso, occhi sfossati, cave tempia e contratte; aspra e fredda la pelle, ed altrettali sintomi di vicina morte messaggieri sicuri. Così sfiniti si fecero nell' Ospedale dell' Annunciata condurre, e colà in men di tre giorni angosciosamente morirono.

Con simile morte e con gli stessi manifestati segni, preceduti da certe enfiature o nell' anguinaja, o sotto le ditella, o in altra glandolosa parte; andavan di giornò in giornò infermandosi e morendo gli abitanti nei quartieri prossimi alla marina, dove frequentavan gli uomini di quel bastimento. Cominciossi a creder peste; ma il Vicerè, cui questa opinione dispiaceva, perchè trattencalo di spedir quelle truppe in Milano, volea assolutamente spegner-

la ed ismentirla. Un medico per aver detto il vero su la qualità del morbo, fu incarcerato. Quindi tutti gli altri medici si tacquero. Il Cardinal Filomarino, non sapendo dissimulare in una sì delicata emergenza, fecene rimostranza al Vicerè. Allora questi cominciò a dar de' provvedimenti. Il male intanto s'ingigantiva rapidamente, e di casa a casa, di contrada in contrada inoltrandosi, si diffondeva, ed a centinaja ogni giorno morian le persone. Ecco lo spavento del popolo e la costernazion generale. Preci pubbliche nelle Chiese e processioni furon fatte: ma queste stesse unioni eran de' mezzi per far accrescere il contagio e propagarlo.

Sorse voce che una certa *Suor Orsola Benincasa*, in opinione di santa vita, avea profetizzato, che alla falda di S. Martino un Monistero per le sue Suore dovea edificarsi in tempo di gran travaglio della Città. Questo bastò per costruirsi all'istante cotale fabbrica. Tosto ne fu fatto il disegno, ed il Vicerè fu il primo a darcì alcun'opera colle sue mani. Lo stesso fecero gli Eletti della Città, e tutti i cittadini a folla. Le limosine per contribuire alla pia opera, con abbondanza incredibile si facean da tutti; e ciascuno a gara volentieri spogliavasi dei migliori averi. Ad accoglierle metteansi di passo in passo lungo le strade delle botti, le quali tosto di danajo riempivasi; e votate si ricolmavan di bel nuovo. Anche i personaggi di qualità concorrean alla manovra della fabbrica personalmente, nella divizion di acquistare merito maggiore. Ma questa stessa cou-

correnza, questo centuplicato contatto fe crescere a dismisura il male, e lo fe spandere minutamente dappertutto in ogni quartiere, ed in ciascun più rimoto angolo della Città.

Furonvi de' malcontenti, residuo della rivoluzione, i quali fecero sparger voce, che la peste era stata fatta dagli Spagnuoli venire in vendetta dei passati tumulti, e per estermiar la plebe, che fu la rivoluzionaria. Quindi, diceano, che il Vicerè avea fatto dar pratica a quel bastimento appestato, senza pria farlo purgare in quarentana, non ignorando egli che provveniva da luogo appestato; e tanto viepiù perchè erasi sforzato a tener occulto il male, per farlo pria ben diffondere e serpeggiare. A questa diceria dava peso e valore il vedersi infetti i rioni bassi della Città, dove appunto abita la canaglia, come il Mercato, il Lavinajo, la Conceria, gli Armieri, Porta della Calce, ed altrettali. Non così le Fortezze e*gli altri quartieri abitati dagli Spagnuoli. Creduta cosiffatta calunnia, molto romore menossi nella Città. Ma scoperti i principali disseminatori di tal incendiaria diceria, cinque ne furon fatti morir sulle forche, altri molti furon gittati in orride prigioni.

Non si trascuraron però giammai i mezzi per riparare la strage tanto copiosa, che facea il cieco veleno dell'orrida e mortifera peste. Fu una Deputazione Sanitaria a ciò eletta, ma quasi inutilmente. Fu tra le altre e molte cose prescritto, che nelle Provincie, ed in ogni Comune, strettamente di guardie cordonata, niuna persona si ammettesse senza le fedi di

sanità : che in Napoli i pestilenti andassero nell' Ospedale di San Gennaro fuori la Città , e che le persone agiate di beni si chiudessero nelle loro case : che i medici , i chirurghi e barbieri non uscissero dalla Metropoli , ma che attendessero a medicar gl' infelici. Deboli ripari all' impetuosisimo torrente ! Ogni umano soccorso inefficace giugnea ; e l' Arte Medica istessa timida divenne , mesta e balbettante. Non vi furon giammai sufficienti Spedali , nè sepolture , nè cataletti o Becchini. Erano a forza rapiti gl' innumerabili estinti , e senza le pompe usate , o Croce , o torchj accesi. E come a ciò attender si potea , se a turme di otto in diecimila al giorno se ne vedean morti , chi nelle case , chi alle porte e sulle scale , e chi sulle strade ? In tanta desolazione colui che potea esser su di una bara , o su di una ruvida tavola portato , era il più che si potea. Le Confessioni Sacramentali pubbliche faceansi ed in distanza , e la Santa Eucaristia senz' accompagnamento portavasi , e per mezzo di una canna si somministrava. Tutte le strade , tutte le piazze erano altrettanti teatri dell' umana miseria , da non potersi riguardare a ciglio asciutto. Quà languide voci miste a queruli lamenti di moribondi ; là madri boccheggianti , e men della propria estinzione dolenti , che di vedersi i pargoletti figli fra le braccia morire. Il marito , il fratello , il figlio , che colle abbattute e livide pupille chiedea un vano soccorso dalla consorte , dalla sorella , dal genitore , mentre pur questi o eran già estinti , o presso ad esserlo , anche d' ogni alta privi ed abbandonati.

In tutti un'anziosa angoscia era del male intollerabile compagna, e misto col gemito un lamento continuo ed un singhiozzar dirotto: e se anche v'era chi del morbo l'assalto non avea ancor sofferto, pur egro e dolente, ed a morte dannato anch'ei si reputava. A condurre tanti cadaveri si fecero venire cencinquanta carrette dai Casali, e furono a tal funereo ufficio adoperati cento schiavi Turchi delle galere. Smisurate cataste d'insepolti cadaveri giacean quà e là lungo le vie, orridi alla vista per le livide e verminose ulcere, ed insopportabili pel lezzo che tramandavano, ed il quale più l'aria contaminando strage a strage aggiungeva, ed il veleno del male ingordo nuove forze acquistava.

In sì gravosa e miserabile necessità si trascinavano i morti cogli uncini, e si menavan su i carri, e talvolta con quelli anche confusi i semivivi, creduti già fuor di vita e di speranza. Così accatastati portavansi nelle caverne del monte detto di *Lautrech*, e ne' cimiterj e catacombe di San Gennaro de' Poveri, e nelle cave de' monti, dov'eransi scavate le pietre. Crederebbesi che neppur ciò bastava nel Luglio di quell'anno infelice, allorchè la strage giunse al colmo? Si fu nella necessità or di abbruciare, or di gittare in mare i cadaveri.

Divampò tal pestilenza e si diffuse pel Regno tutto, ad eccezione delle Provincie di Otranto e di Calabria Ulteriore; e per uno inesplicabile prodigio anche le città di Gaeta, di Sorrento, di Paola e Belvedere non furon tocche dal morbo.

Nel mese di Agosto dello stesso anno 1656, dopo una copiosissima pioggia videsi rallentare la fino allora incoercibile furia del male: e già nel fin di Settembre non eravi in Napoli se non cinquecento ammalati. Nel dì poi degli 8 Dicembre si potè solennemente dichiarare la Città libera da peste. Furon nondimeno dati gli ordini opportuni per purgare le case infette dal morbo, ed altri metodi ed istruzioni si prescrissero per non farlo ripullulare. E sebbene andavasi anche nelle provincie estinguendo, pur bisognò per altro tempo in appresso continuar le guardie e le pene, acciocchè nessun forestiere entrasse in Città senza licenza del Vicerè, in seguito della visita e parere della Deputazione. Con queste buone cautele si continuò dipoi fino al Novembre del 1658; quando essendo state dichiarate libere dal contagio Roma e Genova, fu renduto libero il commercio; e non più si videro alle porte delle Comuni nè guardie, nè rastelli. Allora nel censimento fattosi della Città, calcolaronsi in sì poco tempo quattrocentomila morti. Vi furon delle famiglie distrutte dal ceppo sino all'ultimo rampollo, e rimasero delle case interamente vuote e disabitate.

Provvide il Vicerè all'annona, e repressè l'ingordigia degli Artisti ed Agricoltori; i quali perchè pochi, ed arricchiti col patrimonio dei morti, o non ripigliavano il mestiere, o eccedeano intollerabilmente nelle mercedi. Furono obbligati alla stessa loro arte, coi prezzi e mercedi antecedenti alla contagione. Esentò da pagamenti fiscali tutte le Comuni, che avevamo

sofferto il flagello, ed erano debitrice fino ad Aprile 1657. Da Maggio dipoi le obbligò a pagare, ma nel quarto di meno del rispettivo contributo. Applicossi similmente alla distruzione de' banditi, i quali nelle provincie di ambo i Principati eransi moltiplicati per la protezione dei Baroni, e ne punì i protettori.

In Gennajo del 1659 fu il Vicerè Castrillo rimosso dalla carica, e partissi per la Spagna. Il di lui successore fu il *Conte di Penneranda*, il quale giunse in Napoli nel Dicembre dell' anno suddetto.

An. di — In questo tempo fu conchiusa la tanto de-
G. C. siderata pace de' *Pirenei* tra la Spagna e la
1659. Francia, con due principali condizioni: che l'*Infante* figlia di Filippo si fosse data in moglie al Re Luigi XIV, rinunciando la detta Infante alle ragioni di succedere alla Monarchia di Spagna: e che una parte delle conquiste dovesse ritenersi dalla Francia, e rilasciarsi le altre. Ma poichè in questa pace non potè includersi il Portogallo, la guerra si proseguì per la ricuperazion di quel Regno. Quindi il Vicerè Penneranda dovette dal nostro Regno mandar soccorsi in truppe e navi; e varie spedizioni ne furon fatte negli anni 1660, 1662 e 1663.

I banditi erano in quei tempi nuovamente cresciuti in numero ed insolenza. Le di loro criminoze scorrerie paralizzavano ogni commercio e tranquillità, e talvolta innoltraronsi fino alle vicinanze di Napoli. Il Vicerè con ispedizion de' Presidi delle provincie armati molti ne uccise in campagna, molti ne fè impiccar per

la gola, altri ne condannò al remo della galera. Ma la protezione di taluni Baroni ne impediva la totale estirpazione. Generalmente parlando questo Vicerè fu molto indulgente, per cui la civil disciplina videsi molto rilasciata, e specialmente gli omicidj più frequenti divennero per le armi corte da fuoco, che tutti sotto le vesti asportavano.

Nell'anno 1664 il Vicerè Penneranda fu richiamato, e venne per successor di lui *D. Pasquale Cardinale di Aragona*. Questi ebbe per sua principal cura la riparazione dei delitti col mezzo del rigor della Giustizia. Terribili esempj di esecuzione furono dati contra i delinquenti, ed il bando fu decretato ai vagabondi. Ma ora l'esenzione del foro, or l'immunità dell'asilo rendea talvolta inefficaci le più energiche provvidenze. Questo stesso Vicerè proibì severamente i duelli, e punì i fallimenti dolosi. Governò il Regno fino all'Aprile del 1666, in cui venne il successore, cioè sei mesi dopo la morte del Re. Imperciocchè Filippo IV morì in Settembre del 1665, lasciando erede il Principe *Carlo* di quattr'anni, sotto la tutela della Regina e di una Reggenza di quattro Nobili. Questo pupillo, tosto che giunsero i Dispacci in Napoli, fu acclamato Re con pubblica celebrità per mezzo del Cardinal Vicerè. Fu allora ed in questa occasione ed oggetto, che il medesimo si coniarono la picciola moneta di argento che chiamasi *Carlino*, e ne sparse gettandone una quantità nella solenne cavalcata che fece con gli Eletti di Città e tutti i Grandi del Regno.

An. di
G. C.
1664.

An. di *Carlo II di Spagna è V di Napoli*, nato
G. C. da Anna Maria d' Austria nel dì 6 Novembre
1666. 1662, fu il successor del Regno, e n'ebbe l'investitura dal Papa Alessandro VII nel 1666, il quale avea invano preteso il Baliato nel Regno.

Immediatamente Luigi XIV pretese, pei diritti della sua moglie, il Ducato del Brabante con altri Stati delle Fiandre, sostenendo che in quei Paesi, per consuetudine, la femmina del primo letto era preferita ai maschi del secondo, com'era Carlo. Molte allegazioni uscirono allora in luce su tale articolo. Le più dotte e concludenti furon quelle del nostro *Francesco d'Andrea* a pro del nostro Re. Ma il Re Francese cominciò a sostener la sua ragione colla guerra, la quale pur molestò il nostro Regno indirettamente; dappoichè ci obbligò a raccogliere milizie, per la difesa delle nostre Piazze in Toscana. Questo nostro armamento durò fino alla pace di Aquisgrana, segnata fra le due Potenze nel 1668. Con quel Trattato rimasero alla Francia le sue conquiste, restituendo però alla Spagna la Contea di Borgogna. Questa guerra mossa da Luigi obbligò gli Spagnuoli ad abbandonare l'impegno di recuperare il Portogallo, per cui d'allora in poi rimase Regno separato, com'era prima dell'unione che narrammo.

1668. Carlo mandò per suo Vicerè *D. Pietr' Antonio di Aragona*. Questi fece d'ordine della Corte varie spedizioni di milizie e di galere in Sardegna, allora anche soggetta al Re di Spagna. Il motivo di tali spedizioni fu l'ammazzamento del Vicerè di quell'Isola, e credeasene reo il

popolo. Ma tanto apparecchio non bisognò, poichè il nuovo Vicerè con un Consiglier Delegato verificò, che i rei erano stati alcuni pochi Nobili per fine privato. Conviuti di Lesa Maestà furon condannati, e forgiudicati con grosse taglie su le loro persone, i beni confiscati, e le case demolite.

In quel tempo i banditi eran nuovamente cresciuti, e commetteano rapine, stragi e ricatti; la qual cosa intercettò del tutto il commercio. Specialmente negli Abbruzzi i fuorusciti fortificavansi in alcune Terre, ed esigeano i fiscali come Regj Tesorieri. Ricattaron con centottanta doble il Cardinal Caracciolo, che da Napoli recavasi in Roma al Conclave per l'elezione del nuovo Papa. Lo shandito più molesto era l'*Abbate Cesare Riccardo*, il quale uccise il Duca di S. Paolo, e colla sua facinorosa comitiva facea scorrerie fino alle vicinanze di Napoli. Il Vicerè vi mandò in persecuzione un Consiglier, come Vicario di Campagna. Ma le milizie regolate erano inutili nei luoghi alpestri, ove quella genà di scellerati si annidava. Ne furon presi alcuni ed inpiccati, ma il numero ripullulava.

Questo Vicerè avea la debolezza di esser molto indulgente verso i rei di ogni sorte di delitti, e bene spesso li componea permutaudo in pecuniarie le pene di corpo affittive. Fama corse che ne avesse ritratto più di trecento ventimila ducati, e dissei pubblicamente ch'egli puniva le borse, non le persone.

La numerazione de' fuochi cominciata da due predecessori di questo Vicerè, fu da lui ri-

An. di
G. C.
1669.

dotta a compimento. In tale operazione fecesi in modo che tutti gli arrendamenti, dazj e gabelle rimanessero notabilmente di prezzo accresciuti con utile dei consegnatarj. L' avanzo nel valore de' capitali si calcolò in poco men di nove milioni di ducati.

Dovendo il Vicerè recarsi in Roma a prestare obbedienza al nuovo Pontefice in nome del Re, rimase Luogotenente *D. Federigo di Toledo* Marchese di Villafranca. Questi ad imitazione del suo avolo *D. Pietro di Toledo*, governò da saggio, e non mai da indulgente come il Vicerè Aragona. Ritornato questi da Roma dopo due mesi, Villafranca andossene in Ispagna. Aragona continuò il suo governo per altri tre anni. Indi fu rimosso. Non vi fu Vicerè che avesse fatto tanti abbellimenti nella Città.

An. di 1672. G. C. Fu egli che eresse la statua colossale di Giove Terminale innanzi al Real Palagio, dal volgo detto *Gigante di Palazzo*, oggidì esistente nel Real Museo, per essersi da colà tolto ad oggetto d'ingrandire la strada che mena a *S. Lucia*; e fe costruire la vaga fontana di *Monte Oliveto*. Egli ci lasciò trenta Prammatiche.

Suo successor Vicerè fu *D. Antonio Alvarez*, Marchese di Astorga. Questi provvide all' annona, e fece ridondar di viveri la Capitale di un'abbondanza non ancor fino allora veduta. Perseguitò vigorosamente gli sbanditi, sebbene non giunse ad estirparli. Molti ne ammazzò, e fra gli altri il formidabile *Abate Cesare*. Altri ne amnistìò a condizione di andare a servire in Sicilia contro i rivoluzionarj di Messina. Represse con severe pene, anche di morte, le

tonsure di monete, divenute frequentissime: e diede vittoriosa caccia ai Turchi, i quali insultavano e depredavano nelle marine di Bari e di Salerno.

Per la guerra allora riaccesa fra la Spagna e la Francia, si dovettero dal nostro Regno mandar vascelli e milizie a migliaja in Catalogna. Ma di molto maggiore aggravio fu a noi la crudele ed ostinata guerra, che a nostre sole spese ebbesi a sostenere contra la rivoluzione accaduta in Messina.

An. di
G. C.
1673.

Aveano i Messinesi antichi privilegi di franchigia ed esenzione, ed altre prerogative confermate da Filippo V, e con aggiunzione di altre ancora. La qual cosa aveali insolentiti nel sostener tai grazie, ed anche con interpretazione estensiva. Saldi in questo orgoglio giungean talvolta a dichiarar nulle alcune ordinanze del Vicerè, come pregiudiziali ai loro privilegi; ed anche ad assoldar gente per serbarne l'osservanza. Varie insolenze per tal vanità commisero, dalle quali nacquero de' disordini. Questi produssero due fazioni, a somiglianza dei *Guelfi* e dei *Ghibellini*: una detta de' *Merli*, ch'era il partito Realista, l'altra de' *Malvezzi*, ch'era l'opposito partito.

Un giorno di solenne festa nel Giugno di 1674. quell'anno si videro nella bottega di un sarto alcuni misteriosi ritratti esprimenti cose schernevole ed oltraggiose al partito de' *Merli*. Seguiron da ciò le minacce de' *Merli*, e molto romor menarono contra il sarto, il quale fu fatto incarcerare dallo Straticò accorso a riparar la briga. Al suono d'una campana i *Malvezzi*

occuparono i posti vantaggiosi e rilevati, fecero la designata strage de' *Merli*, e fugarono la truppa Spagnuola che volea reprimerli. La truppa rifuggissi nel Real Palagio, i *Malvezzi* tosto lo strinsero di assedio, e lo Straticò fé ordine, che dalla Fortezza si tirasse col cannone contro la Città. I Senatori unironsi ai *Malvezzi*, radunarono più gente, fortificarono i posti, assediaron lo Straticò. Accorse il Vicerè, ch'era il *Marchese di Bajona*, ma fu respinto col cannone. Ritirossi allora in Melazzo, dove raccolte tutte le forze dell'Isola, tolse ogni comunicazione ai Messinesi col resto di quel Regno, per vincerli anche colla fame.

Il nostro Vicerè Astorga tosto mandovvi in ajuto un'armata navale carica di milizie e provvigioni di bocca. Chiamovvi anche le galere di Genova, e della Religione di Malta, che ritrovavansi nei nostri mari. I Maltesi spedirono Ambasciadori alla Corte di Francia, perchè li prendesse nella sua protezione: indi passarono a manifesta ribellione. Quella Corte dopo varie discussioni, piacendole quella ribellione, come producente diversione delle armi Spagnuole, accordò loro una squadra, per introdurre in Messina del soccorso, sospendendo ogni altra azione fino a che l'affare non avesse preso una maggior fermezza.

La Corte di Spagna mandò ai Messinesi un general perdono del passato, purchè si emendassero e si sommettessero. Ma comandò, che nel caso non si valessero di tal clemenza, si riducessero colla forza; pria che fossero ve-

nuti i soccorsi della Francia. Nondimeno i Messinesi incoraggiati da tai promessi soccorsi, e da talune vittorie ottenute in alcuni fatti d'armi, rifiutarono il perdono; anzi incarcerarono il Marchese di S. Caterina, che n'era stato il pacifico apportatore. Allora la Corte di Spagna mutò il Governadore in quell'Isola, e vi mandò il Marchese di Villafraña, il quale, sul cader di quell'anno, vi giunse unitamente ai Comandanti dell'armata navale di Barcellona. Questi fecero notabili progressi. Occuparono la Torre del Faro, e si posero in situazione da impedire il soccorso de' Francesi.

Ciò non ostante la squadra Francese, sia pel favore de' venti, o per la negligenza dei nemici, entrò nel porto di Messina nel dì 3 Genajo 1675, e varie truppe sbarcarono nella Città. Questo benchè non grande soccorso incoraggiò talmente i Messinesi, che gli Spagnuoli abbandonarono i posti occupati. La Corte di Francia concepì migliori speranze di ridurre quel Regno al suo dominio, e vi spedì il Duca di Vivonne, suo Vice-Ammiraglio nel Mediterraneo, col titolo di Vicerè di Messina. Si combattè valorosamente nel dì 11 febbrajo tra le due armate fino a sera. Ma la forza del vento contrario obbligò gli Spagnuoli a ritirarsi, indi la tempesta li divise. Profittaron di ciò i Francesi, e l'indomane entrarono in Messina. Una violenta ed irresistibile tempesta fece indi naufragare le galere di Napoli e di Sicilia, ed i Vascelli Spagnuoli malconci e danneggiati ritiraronsi in Napoli per ristorarsi.

E dappoichè molti soldati erano in tal guerra periti, si dovettero nel nostro Regno reclutare degli altri: anzi si fecero venire 4500 Tedeschi, i quali appena giunti quasi tutti si ammalarono.

Intanto la Corte di Spagna, imputando ai Comandanti questi successi infelici, creò una Giunta di Ministri per giudicarne. Al Vicerè Bajona imputavasi di non aver dal principio usato i mezzi per ridurre i Messinesi; al Marchese di Viso, Comandante delle galere, al General della Queve, ed all'Ammiraglio Centèro di non aver voluto combattere il soccorso introdotto in Messina. Tutti furon perciò arrestati e tradotti nelle castella. Il celebre *Francesco d'Andrea* fu l'Avvocato del Marchese del Viso, e pienamente il difese.

Molto danajo bisognava per quella guerra. Quindi si venderono in Napoli le rendite delle gabelle, dazj e fiscali a vilissimo prezzo: vendettesi anche per tre anni l'uffizio di Scrivano di Razione. Furono i Baroni richiesti per una contribuzione di soldati a cavallo a loro spese; e si tolse ai forestieri la terza parte delle loro entrate di un anno, su i beni che possedevano nel Regno. Con tal danajo si fecero de' preparativi di ogni genere, e si proseguì l'impresa. I Francesi vennero nel porto di Napoli per abbruciar le nostre navi, ma furon vivamente respinti dai cittadini che presero le armi. Si aggiunse l'armata portata dalla Sardegna dal *Marchese de los Velez*, nuovo Vicerè destinato, giacchè Astorga, finito il trien-

no, fu rimosso, anche per le voci sparse, del profitto ch'egli ed altri Ministri faceano del danaro, per cui le spedizioni eran pigre e lente.

Il novello Vicerè *de los Velez* diè mano ad un ottimo e rigoroso governo. Istituì pria di tutto la *Giunta degl'Inconfidenti*, a cagione dei maneggi de' Francesi per ridurre i Napoletani ad imitare i Messinesi nella rivolta. Molti di tai traditori scoperti furono chi imprigionati, chi esiliati, e chi fatti morir su le forche. Indi procurò il solito donativo di dugentomila ducati, composto in parte da contribuzioni volontarie, e parte dai soldi dei Giudici, dei Delegati e Governadori degli Arrendamenti.

Nel Novembre dello stesso anno vennero i vascelli di Olanda in ajuto degli Spagnuoli, e così accelerossi l'impresa. Fu allora mandato per nuovo Vicerè in Sicilia il Marchese di *Castel Rodrigo*, il quale ripigliò la guerra, e combattè i Francesi valorosamente. Benchè non avesse che 35 anni, pure nell'Aprile del seguente anno si morì di dolori di colica, e gli fu sostituito il *Cardinal di Portocarrero*; e dopo un altr'anno *D. Vincenzio Marchese Gonzaga*.

An. di
G. C.
1676.

1677.

1678.

Alla fine la Corte di Francia determinò di abbandonar l'impresa di Messina, per multiplicati motivi. Il principale fu la costante fedeltà del resto de' Siciliani al loro Re, i quali giammai ed a qualunque patto non vollero aderire ai Francesi. In tal determinazione il Re di

Francia mandovvi il prudente *Marchese de la Feuillade*, il quale dopo imbarcata la truppa sotto altro pretesto, mostrò i Dispacchi per l'abbandonamento di Sicilia. Vi furon molti Nobili e popolari, i quali temendo di essersi troppo compromessi, imbarcaronsi coi Francesi, e se ne andarono in Francia.

Appena che il Governador di Reggio ebbe di ciò avviso, recossi in Messina, e mostrando il ritratto del Re Cattolico, i Messinesi se ne dichiararon rispettosì e sommessi. Indi ci si recò da Palermo il Vicerè *Gonzaga*. Questi concedette un ampio perdono, eccetto a coloro ch' eransi emigrati. Diede altre salutari provvidenze, e tutte con moderazione. Per lo dippiù attendea le deliberazioni della Corte di Spagna. Ma quella Corte diversamente volle. Richiamò il Vicerè *Gonzaga*, e lo se' rimpiazzare dal *Conte di S. Stefano*. Questi abolì il Senato Messinese, e pel governo della Città costituì gli *Eletti*, ai quali molto restrinse la potestà. Tolse ancora tutti i privilegi e franchigie, demolì il Palagio della Città, dove fece innalzare una piramide colla statua del Re, composta del metallo della campana, con cui chiamavansi i cittadini. Vietò le Assemblee, regolò le pubbliche entrate, e fece fabbricare una forte cittadella per maggior freno del popolo all' avvenire.

Per questa guerra furono spesi otto milioni di ducati; e per conseguenza il Regno e'l Regio Erario s' impoverirono. La Corte negò l'assenso alle alienazioni scioperate ed enormissi-

mamente lesive; e per quelle di Arrendamenti, Fiscali ed Adoe formossi una Giunta per esaminarle, e prendere gli espedienti. Il Vicerè *los Velez* stimò che tutti i contratti si regolassero a misura del vero danaro pagato; quindi i capitali ridotti a minor somma dettero altro beneficio al patrimonio Reale.

La tonsura delle monete in quei tempi era viepiù cresciuta al grado insoffribile, ed oltre l'impedimento al commercio producea continuelle risse e tumulti. Molti provvedimenti energici furon dati dal Vicerè, ed a forza di rigori fu il male diminuito; e questi rigori stessi ne prepararono la totale estinzione. Lo stesso avvenne degli sbanditi: molti ne distrusse; e se non riuscì all'intero sterminio, ne preparò almeno le tracce.

La pace, che per tanto tempo colla mediazione dell'ottimo Pontefice Innocenzio XI non erasi potuta ottenere, riuscì poi facile dopo la nascita di un maschio all'Imperador Leopoldo. Questa pace fu segnata in Nimèga nel Settembre di quell'anno fra la Spagna, la Francia, l'Imperadore ed altri Principi belligeranti di Europa. I Francesi però tosto diedero forti indizj di nuova guerra, per quali vi fu bisogno di vigilanza e di guardia avveduta. Perciò dal nostro Vicerè si fecero preparamenti di guerra, e se ne fece spedizione per Barcellona e per Finale.

In tal circostanza fu a noi mandato per nuovo Vicerè il cotanto celebre *D. Gaspare de Haro*, Marchese del Carpio. Questi per isra-

An. di
G. C.
1678.

1683.

dicare i delitti e disordini radicati nel Regno, adoperò il mezzo di far eseguire rigorosamente le leggi, e specialmente le criminali. Proibì con più severe pene l'asportazione delle armi, e ne riserbò a sè solo di accordarne il permesso. Bandì dal Regno gli oziosi, e tutti coloro che crapulavano nella vagabonderia e nell'impropria mendicizia; ed ispirò nel cuore dei Magistrati il sentimento della più rigorosa giustizia. Per la necessità di abolire le già guaste e tondute monete, e fabbricar le nuove, impose per tale spesa grana tredici per ogni tomolo di sale, e con somma vigilanza ed oculatezza fece coniare quattro nuove monete di argento in abbondanza. Ma dopo quattro anni del più saggio governo se ne morì.

An. di 1687. G. C. Ebb' egli però pria di morire il piacere di veder eseguita l'altra sua idea, qual era lo sterminio de' masnadieri e banditi. Nel che egli riuscì coi seguenti mezzi. Ampio indulto fece a tutti gl'inquisiti e fuorgiudicati, colla condizione di attendere alla persecuzione de' loro Capi; e degli altri scorridori di compagna. Ciò produsse anche un effetto indiretto, mettendoli l'un coll'altro in diffidenza, per cui non potean sostenersi uniti. Spedì nel tempo stesso milizie bastanti nelle campagne per far abbattere, anche coll'artiglieria, le case e torri, ove quei malfattori soleano ricoverarsi. Pose grosse taglie in premio a chi li prendesse vivi o morti. Atterrì con legge severissima i di loro protettori, ricettatori e corrispondenti: nè privilegiò la procedura, ammettendo a far pro-

va di convizione la testimonianza di due banditi, e di due testimonj singolari. In siffatto modo tali scellerati o presentavansi per godere l'indulto, o erano condegnamente puniti, appena che si avean nelle mani. Così il Regno rimase purgato da questa pessima e maladetta genia.

Erarvi taluni potenti Signori, i quali teneano al loro soldo degli Scherani, ed ogni specie di faciutorosi uomini, per incutere in altrui col mezzo di costoro suggezione e timore. Così finchèggiati dominavan tirannicamente anche su la volontà di altrui, estorquendo loro qualunque capriccio, come in mente veniva. Il Vicerè interdisce con gravi pene questo reo abuso, e fin dalla radice lo svelse.

Il successore di questo Vicerè fu *D. Francesco Benadives* Conte di S. Stefano. In quell'anno avvenne in Napoli quello spaventevole terremoto, che fè crollare la gran cupola del Gesù Nuovo, ed altri conspiciu edifizj, e rovinò Cerreto, Benevento ed altre città.

Questo Conte terminò l'opera delle monete cominciata dal suo antecessore; la qual cosa egli con molta saviezza fece e precauzione. Aggiunse altre due monete, e permise ad ognuno di farsene coniare nella Regia Zecca coi proprj argenti, pagandone grana 32 a libbra per manifattura. Fu dipoi biasimato per aver non guari dopo fatto nuovamente alterar la moneta fino al 20 per 100; benchè egli dicesse che ciò facea per estinguere con tale aumento la soprad detta gabella delle grana 15

An. di
G. C.
1688.

1691.

sul sale. Ma questa rimase tuttavia in piedi.

Carlo divenuto vedovo fin dal 1689, per la morte della sterile Regina Maria Luisa Borbone, passò a seconde nozze nell'anno appresso con Marianna di Neoburgo. Da costei neppur potè ottener prole, forse a cagione della sua propria invalidità. Quindi in lui mancò l'ultimo ceppo della Casa d'Austria tra i Monarchi di Spagna.

An. di 1695. G. C. Il Vicerè continuò a governare per un altro triennio, dopo del quale, lasciandoci molte Prammatiche, fu gli dato per successore *D. Luigi della Zerda* Duca di Medina Coeli.

Nel suo Viceregnato morì il Re Carlo II nel dì 11 Novembre 1700, d'anni 39. Ne giunse in Napoli l'avviso nel dì 20 dello stesso mese, colle due clausole del dì lui ultimo testamento. Nelle medesime dichiarava suo successore in tutti i Regni della Monarchia di Spagna *Filippo* Duca di Angiò, figlio secondogenito del Delfino di Francia, il quale era figlio di Maria Teresa, sorella di Carlo. Dichiarava ancora la *Giunta del Governo*, del quale era Capo la Regina Vedova, fino a che il successore *Filippo* non si fosse portato in Ispagna, dove dichiarato maggiore cominciasse da sè solo a regnare. Il Vicerè fece pubblicare tali clausole, insieme colle Lettere della Regina e dei componenti la *Giunta*, nelle quali insinuavasi condegnamente l'esecuzione del testamento e delle clausole. In tal modo *Filippo* fu placidamente da' Napoletani e Siciliani riconosciuto ed acclamato.

Filippo V di Spagna, e IV di Napoli, nipote del famoso Luigi XIV, figlio secondogenito del Delfino Luigi, nato a 2 Ottobre 1683, fu il successore anche in questo nostro Regno. Appena ascenso al Trono degli Stati di Spagna, se gli oppose l'Imperador Leopoldo unito all'Olanda, all'Inghilterra, al Portogallo e la Savoia. Tutti questi Alleati sostennero una lunga e sanguinosa guerra, in opposizione della Francia, per discacciare Filippo, e mettere su quel Trono *Carlo*, secondogenito di Leopoldo, ed Arciduca d'Austria, a cui il padre ed il fratello Giuseppe cederon le loro ragioni. Tai ragioni erano, che *Carlo* come figlio di Margherita, sorella secondogenita del Re Carlo II, era l'erede della Spagna nella estinzione de' maschi, giacchè Maria Teresa primogenita avea fatto ampia rinunzia alla successione, allorchè maritossi a Luigi XIV. Tanto viepiù perchè lo stesso Carlo II avea ciò conosciuto giusto, per cui col suo primo testamento avea lasciato erede il detto Carlo Arciduca; e che indi, a persuasion del Cardinal Portocarrero, avea disposto a beneficio di Filippo, nipote di Maria Teresa.

Questa guerra fu sulle prime felice per gli Alleati, ma poi la fortuna delle armi cangiò, per cui Filippo si mantenne non solo nel Trono di Spagna, ma benanche di queste due Sicilie. Ma non guari dopo videsi nel punto di perder Napoli per una congiura de' principali Baroni, i quali tentarono di ammazzare il Vicerè *Medina Coeli*, e dopo ciò d'introdurre gli Austriaci. Il Cardinal Grimani, Ministro

della Corte Cesarea in Roma, fu il principal motore di questa trama. Mandò in Napoli il Barone *Sassinet* ad accendere il fuoco della rivolta. *D. Giacomo Gambacorta*, Principe di Macchia, fu il Corifeo della conspirazione, e *D. Carlo di Sangro* fu il condottiere dei già sollevati a migliaia. Ma altri Nobili e l'Eletto del Popolo corsero alla difesa di Filippo. Il Vicerè fu vigilantissimo, la congiura fu scoperta, i malcontenti sconfitti, ed i Capi della ribellione furon puniti col rigor delle leggi. *Sangro* fu decapitato, il Palazzo *Telese* di Casa *Grimaldi* fu demolito ed eguagliato al suolo, *Sassinet* condotto in Francia, ed altri furon fatti segretamente morire in carcere (1). Nel seguente anno Filippo recossi personalmente in Napo-

(1) Questa è quella congiura e sollevazione, detta del Conte di Macchia, scoppiata nel dì 22 Settembre 1701. La medesima fu scoperta da *Niccola Nicodemo*, il quale n'ebbe da Filippo V in gratificazione il Giudicato di Vicaria Civile, oltre di una pensione di annui ducati mille, assegnata su li ducati trecentomila precipui di Cassa Militare di Puglia, ed oltre di una somma di ducati tremila sul momento pagatigli per la collocazione di due sorelle. Quest'annua pensione di ducati mille continua tuttavia nella persona di *D. Mariantonia Nicodemo*, unica discendente rimasta della stirpe *Nicodemo*, attualmente maritata con *D. Gennaro Saja*, onestissimo gentiluomo di S. Angelo a Fasanella. Imperciocchè, ritornato il Regno felicemente ai *Borboni* nel 1734, Carlo III confermò la gratificazione in pro della Casa *Nicodemo*. Indi nel 1771 il nostro ottimo Regnante *Ferdinando* riconfermò la stessa gratificazione in beneficio di tre maschi allora esistenti, e de' loro eredi e discendenti, durante la loro retta linea, nella quale è *D. Mariantonia*.

li, per confermare il Regno nella sua devozione. Accolto con istruordinarie dimostrazioni di giubilo, fece il suo solenne ingresso colla più brillante magnificenza.

Non così felicemente avvenne alcuni anni dopo in continuazione della stessa guerra. I Francesi allora, per dar validi soccorsi a Milano, avean lasciato voto di truppe il nostro Regno. Quindi fu facile al Generale Austriaco, Conte di *Dawn*, di entrare in Napoli nel Luglio di quell'anno; e tanto viepiù perchè furon agevolati e favoriti dai Baroni malcontenti degli Spagnuoli. L'accoglimento fatto dalla Capitale agli Austriaci fu tosto dalle Provincie imitato. Il Vicerè fu fatto prigioniero di guerra colle sue truppe in Gaeta; la qual sola, per non aver voluto rendersi, fu di assalto presa e saccheggiata, dopo la più enorme strage de' presidiarj; ed il bottino giunse ad un milione di ducati. Della qual cosa ne fu incolpata l'imprudenza del Vicerè istesso, il quale fu condotto fra i più insultanti sarcasmi del popolo. Per tali avvenimenti passò il nostro Regno agli Austriaci.

Carlo VI Imperadore e VI anche di Napoli, fu il Signore di questo nostro Regno in tempo che avea già conquistato qualche parte della Spagna, ed avea fissato la sua Regia Sede in Barcellona. D'allora, senza indurre alcuna novità, ci governò per mezzo de' Vicerè, come aveano usato gli Spagnuoli. Il primo suo Vicerè fu lo stesso *Conte di Dawn*. In siffatte guise la Sicilia essendo rimasta in potere del Re Filippo V, rimase separata da noi fino all'anno 1713, quando, come diremo,

An. di
G. C.
1707.

1708.

passò al Duca di Savoia *Vittorio Amedèo*.
 An. di Morto l'Imperador Giuseppe, venne alla stes-
 G. C. sa Imperial Sede eletto il nostro Re Arciduca
 1711. *Carlo*, di lui fratello, col nome di *Carlo IV*.
 Lasciò la Regina in Barcellona, e recossi in
 Alemagna. Questa assenza ed i maneggi del Re
 di Francia coll'Inghilterra feron sì cambiar le
 cose, che si diè luogo alla formazione di un
 Trattato di pace generale segnato in Utrecht
 nel 1713, tra tutti gli Alleati dell'una e del-
 l'altra parte. Fra gli altri articoli fu stabilito,
 che a Filippo rimanessero la Spagna intera, e
 le Indie Occidentali; la Sicilia al Duca di Sa-
 voia, Re di Sardegna, ed a Carlo il Regno
 di Napoli insieme col Ducato di Milano. Carlo
 però per non pregiudicarsi nelle ragioni sulla
 Spagna, non volle ratificar questo Trattato,
 ma fecene un altro nel seguente anno colla
 Francia, in cui riserbossi tai ragioni, da spe-
 rimentarle colle armi, quando gli fosse pia-
 ciuto.

La Sicilia fino a che rimase nel poter del
 suddetto Vittorio Amedèo, fu da lui per al-
 cuni anni saggiamente governata. Egli amò so-
 pra ogni altra cosa il bene della Nazione, e
 perciò lasciovi non pochi savj regolamenti di
 buon governo e di retta giustizia. Ebbe gravi
 contese col Papa Clemente XI intorno all'im-
 munità Ecclesiastica. Ma tenne una condotta
 che senza dimenticare i riguardi dovuti al Ca-
 po Visibile della Chiesa, non gli fe' perdere
 mai di veduta gl'interessi del Trono, il bene
 de' Sudditi, e la conservazione delle preroga-
 tive del paese che dominava. Quindi furono

senza effetto le disposizioni del Pontefice , dirette a rendere esenti dal *Regio Exequatur* le Carte Pontificie , per oggetto di esterna disciplina riguardanti quel Regno , e ad alterare l'antico privilegio di *Legazia* , di cui , come altrove abbiain detto , sono da tanti secoli in possesso i Sovrani della Sicilia oltre il Faro , e lo riguardano come il più prezioso ornamento della Corona.

Durante queste turbolenze *Filippo V* , credendo che gli Alleati in alcune cose avessero mancato , o realmente perchè volean infrangere il suddetto Trattato di Utrecht , spedì un' armata navale ad invader la Sicilia. *Vittorio* non trovandosi in forze atte a resistere , cedette all' imperio delle armi superiori. *Filippo* impadronissi dell' Isola , ad eccezione di alcune piazze presidiate tuttavia da Savojardi. Lo stesso *Filippo* avea già nell' anno antecedente con egual modo tolto la Sardegna all' Imperador Carlo , mentre questi era occupato contra i Turchi.

An. di
G. C.
1718.

Questi passi del Re Spagnuolo diedero occasione a formarsi la *Quadruplici Alleanza* , formata tra il detto Imperador Carlo , Giorgio I , Re d' Inghilterra , Luigi XV , Re di Francia , e gli Stati Generali di Olanda. Questa Lega formò in Londra un Piano di pace , da proporsi pacificamente a Filippo , impegnandosi le dette Potenze di adoperare anche la forza delle armi , quando non avesse voluto accettarlo. Fu nel detto Piano fra le altre cose stabilito il cambio della Sardegna colla Sicilia , restando quell' Isola al Duca di Savoia ,

e la Sicilia a Carlo. Si stabilì ancora l'eventuale successione de' Ducati di Parma e Piacenza in beneficio dell'Infante Carlo Sebastiano, figlio dello stesso Filippo, qualora mancassero i legittimi eredi. Vittorio per qualche tempo non seppe accomodarsi a quel cambio, ma dipoi consentì il giorno 18 Ottobre dello stesso anno 1718.

Filippo non aderì a questo Trattato che nel 1720; ma in tempo che dietro sanguinose battaglie in Sicilia, coll'armata vincitrice di Carlo Imperadore, eran quasi traviate le sue speranze su quell'Isola, già quasi tutta occupata dalle Cesaree truppe. Gli Spagnuoli nell'imbarcarsi furon seguiti da più di cinquecento Siciliani. I beni di cotesti emigrati furon messi a confisca, perchè avean operato contra l'Imperadore.

Carlo VI, rimasto tranquillo Signore di questi due Regni Siciliani, eresse un Consiglio in Vienna per lo governo de' medesimi, e ci mandò sempre de' Vicerè. Durante il Pontificato di Clemente XI non potè ottenerne l'investitura, per le angustie in cui trovossi il detto Pontefice fra i due pretensori. Infatti Carlo e Filippo contemporaneamente la domandavano, mediante l'atto della prestazione della Chiave, che da entrambi si faceva. Ma l'uno e l'altro cavalo bianco si videro scapolì e ramminghi per Roma: segno manifesto di essere stati rifiutati entrambi. Ebbe però totale investitura dal successor Pontefice, che fu Innocenzio XIII. Questi dopo di aver qualche tempo indecisamente ondeggiato fra i due potenti rivali, inclinò

in favore di Carlo, alle di cui ragioni aggiugnendosi l'importante requisito del possesso. Quindi a dì 9 Giugno 1722 gliene spedì le Bolle per l'uno e l'altro Regno Siciliano. Colla medesima gli fece anche dispensa alla legge vietante ai Re di Napoli di essere Imperadore e Re de' Romani.

Questo Re Imperadore riparò i mali, che la Santa Inquisizione di Roma continuava a recarci per mezzo de' Vescovi Delegati. Prescrisse che i Vescovi, come Ordinarij de' Luoghi, procedessero essi nelle cause di Fede, ed in tutte le cause mere ecclesiastiche col Rito solito ed ordinario. Stabili ancora, che dai cinque Ordini de' Nobili e del Popolo Napoletano si eleggessero i Deputati, coll' incarico d' invigilare contro la Sacra Inquisizione.

Colla morte di *Antonio Farnese* si avverò l'estinzione de' maschi di Parma e Piacenza; e fu data esecuzione all' accennato Trattato, ed al testamento dello stesso *Antonio*. Quindi nel seguente anno l' Infante *D. Carlo* prese possesso di quegli Stati, sotto la tutela del Gran Duca di Toscana, e dell'Avola *Dorotea*, fuo-
 1731

a che giunto all' età di anni diciotto dichiarossi maggiore, ed uscì di tutela.
 Le cose andarono bene fino all' anno seguente, allorchè fecesi l' elezione del Re di Polonia, che in quel tempo era elettivo. L' Imperador *Carlo* unito alla *Czara* di Moscovia attraversaron l' elezione di *Stanislaw Leezinski*, suocero di Luigi XV, ch' era stato proclamato Re col suffragio concorde di quasi tutti quei Palatini, e benchè rimasta in piedi la fusione
 1732.

contraria, fecero eleggere, specialmente dai Palatini di Lituania, *Federigo Augusto* Elettore di Sassonia. La qual cosa diè principio ad una guerra civile. *Stanislao* rifuggissi in Danzica, salvandosi colla fuga nell'assedio dato alla sua città, ed in tal modo lasciò libero il campo ed il Trono al suo competitore.

Luigi, che vide attraversati i suoi disegni, se ne risentì altamente e meditò vendetta. Collegossi col Re di Spagna e di Sardegna, e deliberarono di scacciar totalmente dall'Italia l'Imperador Carlo. Risoluti e saldi in tal proponimento fecero fra le altre cose marciare alla conquista del Regno di Napoli il cennato Infante *Carlo Sebastiano*, figlio di Filippo V, il quale gli fe' cessione de' diritti che avea sul Regno, e l'corredò di forze bastevoli ed imponenti.

Au. di
G. C.
1734.

Venne il valoroso giovane *Carlo* nel Regno con potente armata terrestre e navale. Visconte, ch'era il Vicerè degli Austriaci fortificò le Piazze alla meglio che potè, e domandò soccorso a Vienna, ma non potè ottenere che poche indisciplinate reclute, precipitosamente tratte dalla vanga e dall'aratro, ed altre milizie accoglitice. Imperciocchè le forze di quella Corte erano allora nel Reno distratte e nella Lombardia.

Nel dì 9 Aprile di quell'anno giunse il Reale Infante a Maddaloni, città posta quattordici miglia al Nord-Est da Napoli lontana. I Deputati e gli Eletti di quella città recaronsi ad inchinarlo, e glie ne presentarono le chiavi, giurandogli fedeltà ed omaggio. Nel dì 10 un Distaccamento di tremila Spagnuoli giunse in Napoli, e pacificamente vi

entrò. *Carlo* fissò in Aversa il suo Quartier Generale, fino a che non si arrendettero le Fortezze della Capitale. La qual cosa felicemente avvenne, arrendendosi l'un dopo l'altro le Castella dal dì 25 Aprile fino al dì 6 Maggio.

Nel giorno 10 dello stesso mese *Carlo* fecevi la sua solenne entrata fra le più tenere ed incessanti acclamazioni di tutti, fra le danze e le feste del popolo, e l triplicato festoso sparò de' cannoni di tutti i Forti.

Magnifica oltre l'immaginazione fu questa felicissima entrata. L' Infante *D. Carla*, bello già del volto e di tutta la persona, cui radiava in fronte l'avventuroso astro dei Borboni, apparve a cavallo alla testa della scelta sua truppa, e circondato da tutto il suo Stato Maggiore dell' esercito, e dalla primaria Nobiltà Spagnuola. Di drappo d' oro era il suo vestito, cui grossi diamanti formavan la bottoniera; ed a sinistra del petto vedeansi appesi gli augusti Ordini del Toson d' oro, e di S. Spirito. Un ricco trofeo di peregrine piume gli ornava a destra il cappello, che a sinistra era da un inestimabile gioiello rilevato. Per tutto il tratto di via, dalla Porta Capuana al Real Palagio, un Elemosiniere gettava al popolo delle monete di argento e di oro; e lungo la strada varj festivi trofei eransi preparati coi ritratti dei Monarchi di Spagna, e del glorioso Infante. Pria di ogni altra cosa egli volle recarsi all' Arcivescovado, dove alla soglia fu colla più raffinata magnificenza ricevuto dall' Arcivescovo *Pignatelli*. Entrato nel Duomo, colla più edificante divozione inginoechioni prostrossi nella Cappella di

S. Gennaro, cui presentò in dono un ricchissimo gioiello di varie gemme combinato. Ricevuta con la più viva emozione di tutti i cuori l'apostolica benedizione, fra gl'incessanti *evviva* del popolo, ed i triplicati saluti delle Fortezze, ritirossi nella Reggia.

I Napoletani amavano già i loro Spagnuoli, e più specialmente nella persona di un Principe, la di cui fama non promettea che un ottimo e felicissimo governo. Aggiugnèasi a ciò l'incalcolabile vantaggio di aver la Corte e'l Re proprio e presente, e di non esser più nelle mani dei Vicere, com'erano già stati per dugento e più anni. Quindi l'indomane dell'entrata l'Infante *D. Carlo* ricevè il solenne giuramento di fedeltà da tutti i Baroni e Feudatari del Regno, per mano del Duca di Lauria, intimo Consigliere di Stato.

Il Generale Montemar tostò andò in Bari colla vincitrice truppa Spagnuola, poichè colà eransi trincerati settemila Tedeschi, avanzo dello già sbandato esercito Alemanno. Venuto a battaglia, subito gli disfece, e miseli in fuga. Molti furon raggiunti e fatti prigionieri: alcuni salvaronsi in Bari. Indi le Piazze di Brindisi e di Pescara furon occupate dagli Spagnuoli. L'ultima fu la forte Piazza di Gaeta, la quale, perchè ben provveduta di gente, di viveri e munizioni, resistè alquanti giorni alle batterie degli assalitori. Ma nel dì 7 Agosto di quello stesso anno 1734 la truppa Tedesca cedè alla Spagnuola. In questa guisa cessò la dominazione di Carlo VI Imperadore, e subentrò quella del glorioso conquistatore Spagnuolo.

Carlo III di Spagna e VII di Napoli, nato in Madrid nel dì 20 Gennajo 1716, da Filippo V, ed Elisabetta Farnese, giovane riccamente adorno di tutte le qualità che formano un Principe saggio e guerriero, prese fin d'allora il felice possesso del Regno, già conquistato e sottomesso. La sola Capua ricusava di sogggettarsi, perciocchè veniva decisamente difesa dal *Conte di Traun*, cui facevansi spedire de' rinforzi e soccorso. In una delle sortite fatte da circa mille Spagnuoli per esplorare ed investir la Piazza, il fiume Volturno cresciuto fuor di misura per le copiose piogge, tagliò loro la ritirata, e privollì di ogni comunicazione col campo. Quindi parte ne furon uccisi, parte presi prigionieri. Nondimeno malgrado tal vantaggio il detto Generale *Traun*, non isperando più l'atteso soccorso, capitò la resa nel dì 22 Ottobre dello stesso anno, e coi suoi Alemanni andossi ad imbarcare per Trieste in Manfredonia ed in Bari.

Sottomesso nella descritta maniera il Regno, fu dal Re spedito lo stesso Conte *Montemar* con gran convoglio all'acquisto della Sicilia. Fu questi accolto in Palermo con rispetto, acclamazioni e feste, come Vicerè di Carlo in quell'Isola. Passò in Messina, e colà incontrò resistenza, non nella Città, ma nel castello di Gonzaga, e nella cittadella difesa dal Principe *Lubkowitz*. Questi resistette con molto valore e prudenza, fino a che ebbe de' rinforzi di viveri e munizioni. Il castello però non guarì dopo si arrendette: ma la cittadella, dopo lungo

- An. di G. C. 1735. contrasto e grave danno dall' una e dall' altra parte , non mise giù le armi che nel dì 22 febbrajo del seguente anno. Indi nel Giugno dell' anno stesso il Vicerè occupò Siracusa e Trapani. Così tutta la Sicilia rimase sommessata ; e Carlo vi si recò personalmente in Marzo di quell' anno. Fece il solenne e pubblico ingresso in Messina con esultante allegria di quel popolo. Nel mese di Maggio recossi a Palermo, e quivi fu nel Duomo solennemente incoronato la Domenica 3 Luglio dell' anno stesso. Quest' augusta cerimonia fu eseguita con una inesprimibile magnificenza ; e dopo alquanti giorni il Re tornosene in Napoli. Nell' Aprile del seguente anno 1736. mandò ad espugnare con pari felicità Orbitello, il Forte S. Filippo e Porto-Longone nei Presidj di Toscana. Niente altro dopo ciò restava al nostro Re di suggerire. Quindi , rinfoderata la sua spada , tante volte vincitrice , quante volte sguainata , occupossi a ben governar questo Regno , ed in ogni sua azione tralucea la gloriosa ambizione di far la felicità de' Sudditi , il bene universale , e di eclissare i nomi degli Aurelj e dei Trajani. Finalmente nel mese di Maggio del seguente anno Carlo ottenne la solenne investitura dal Papa Clemente XII ; ancorchè i Ministri Austriaci ne reclamassero.
- 1737.

In quell' anno e propriamente nel dì 29 Maggio avvenne una memorabile eruzione del Vesuvio , preceduta da spaventevolissimi e rotolanti fragori. La fiamma e' l' bitume scorsero per dodici miglia fino al mare , cagionando in tal corso distruttore la rovina di villaggi interi,

di Conventi , di Chiese ed edifizj. Le città di Ariano , Avellino , Nola , Ottajano , Palma , Sarno , la Torre del Greco e dell' Annunciata soffrirono incalcolabili danni.

Nel seguente anno Carlo conchiuse e celebrò An. di
G. C.
1738. il matrimonio con *Maria Amalia Walburga*, figlia del Re di Polonia Elettore di Sassonia, Federigo Augusto III. La Real Principessa giunse in Napoli nel dì 22 di Giugno di quell'anno, tra lietissime feste e le più giulive acclamazioni. Nello stesso anno con la pace di Vienna fu a Carlo accordato il pacifico possesso delle due Sicilie , e dei Presidj di Toscana , in iscambio degli Stati di Parma e Piacenza ceduti all' Imperadore : restando la Toscana pel Duca di Lorena *Francesco Stefano* , marito dell' Arciduchessa *Maria Teresa* , che fu poi Imperatrice.

Carlo , ad oggetto di far fiorire il Commercio nei suoi Stati , permise agli Ebrei , già scacciati da Carlo V , come narrammo , di potervi ritornare , e formare il dì loro stabilimento ; e concedette loro taluni privilegj ed esenzioni. 1740. Permise loro di poter abitare dove meglio lor piacesse , senza esser tenuti di portare alcun segno di distintivo ; di poter far uso di bastone e cingere spada , ed acquistare stabili e feudi ; e sotto gravi pene prescrisse di non poter esser molestati da alcuno. Il perchè ve ne accorsero molti da varie parti di Europa. Ma al popolo Napoletano , ed agli Ecclesiastici dispiacque oltremodo l' introduzione di questa gente avversa alla nostra Fede , e giunsero a detestarli anche dal pulpito. Fuvvi anzi un Cappuccino , il quale ardì asserire al Re , che se

non discacciava i Giudei, non avrebbe giammai avuto prole maschile. Tanti furono in somma e tali i segreti insulti che faceva a coloro l'insolente popolo, che non poterono più aprir pubbliche botteghe. Si giunse fino alle minacce di esterminarli. Il timore fu sì grande, che a poco a poco i Giudei andarono sloggiando da Napoli.

La morte dell'Imperador Carlo VI, accaduta in cinque giorni, nell'Ottobre di quell'anno stesso, fu l'infausta cagione di moltiplicate guerre, perchè non avendo lasciato figliuoli maschi, fece erede universale di tutti i suoi Stati la sua figlia primogenita *Maria Teresa*, che poc' anzi abbiamo accennata. Questa illustre Principessa, che ha lasciato di sè una gloriosa ed eterna rimembranza, e ch'era quanto bella della persona, altrettanto d'ingegno elevata, di saggio consiglio e generosa, fu tosto per Regina dai sudditi riconosciuta. In rapporto al nostro Regno uopo è narrare, che fra gli altri pretenditori che le mossero guerra vi fu Filippo V di Spagna, come discendente per femmina da Carlo V. Questi nella cessione fatta degli Stati a suo fratello Ferdinando, stabilì che mancando la discendenza maschile di costui, tutti gli Stati ritornar dovessero alla linea Austriaca di Spagna. Si contentò solo di aspirare agli Stati di Milano, di Parma e Piacenza; essendo quelli di Germania assai lontani, e soggetti ad altri pretenditori. Egli armò, e fece armare anche Carlo suo figlio; quindi una truppa di Napolitani fu spedita agli Stati della sola Lombardia. La Toscana fu lasciata intatta a contem-

plazione del Re di Francia, che per suoi interessi così volle.

La Corte di Austria fe Lega col Re di Sardegna con la protezione di Giorgio II, Re d'Inghilterra. Per allora non si potè Carlo assalire, come contribuente alla guerra contro la Regina d'Ungheria; imperciocchè nella conclusione della pace tra la detta Regina e'l Re di Polonia, fu convenuto di non potersi Carlo molestare nè dall'Ungheria, nè dall'Inghilterra. Volaro perciò che rimanesse perfettamente neutrale. Per assicurarsi di ciò, improvvisamente Giorgio mandò una squadra di sei navi di linea di 60 cannoni, quattro fregate, tre galeotte di bomba ed un brulotto incendiario. Questa squadra giunse in Napoli nel dì 19 Agosto di quell'anno, ed intimò l'ultimazione, che se fra lo spazio di due ore Carlo non avesse dichiarato la neutralità nella guerra di Filippo contro la Regina d'Ungheria, si sarebbe la Città devastata colle bombe. Ciò notificato appena, l'Ammiraglio Inglese prese l'orologio per osservare il prefisso tempo. Tosto si conobbe in Napoli l'impossibilità di far resistenza, poichè per l'anzidetta spedizione di Lombardia pochi soldati eran quì rimasti, pochissimi artiglieri, e nessuna munizione nelle Castella. Laonde per evitare un sicuro bombardamento alla Città, la neutralità accettossi. Per accertarne l'Ammiraglio Inglese, furongli mostrate le Lettere, colle quali richiamavasi il Duca di Castropignano colle sue truppe dall'Alta Italia.

Fino a quel momento non erasi pensato in Napoli di provvedere il porto, e la spiaggia

An. di
G. C.
1742.

contra un simile insulto. All'istante il Re Carlo fece fabbricare Fortini e Bastioni ben corredati di buona artiglieria e di bomba; e volle che sempre vi si mantenesse buona provvisione di tutto l'occorrente. Le truppe Napoletane ritiraronsi, e l'esercito Spagnuolo in Lombardia rimase diminuito a soli diciottomila uomini.

An. di
G. C.
1743.

Nel seguente anno Messina soffrì una terribile peste. Nel giorno 20 Marzo di quell'anno, un Pinco Genovese proveniente da Levante, carico di grano e lana, con falsificata patente di Brindisi, approdò in Messina. Il legno era appestato, e durante la contumacia alcune cose furon disbarcate, ed introdotte in città. Tosto il male penetrò, e moriron tutti coloro che avean già comunicato coi traditori. Dichiaratosi appestato, fu il Pinco abbruciato con tutto il carico. Nondimeno su le solite vane lusinghe, non fu dato il necessario forte riparo, per non far propagare il contagio: anzi adoperossi il mezzo ch'è più proprio a diffonderlo, cioè l'unione nelle Chiese e nelle processioni. Il Vicerè di Sicilia, *Corsini*, avutane notizia in Palermo, spedì rinomati Medici in Messina; ed assicurato da costoro, di esser quella una contagiosissima peste, fece all'istante restringere Messina da un doppio cordone di milizie. Simili precauzioni si usarono in Napoli, poichè il morbo era già passato in Reggio ed in altri luoghi di Calabria, annunziato dagli stessissimi segni del bubbone nell'anguinaja. D'allora rigorosissimi cordoni di guardie furon disposti per tutta l'Italia, e non si permise a chicchessia Messinese di metter piede nei litto-

rali del Mediterraneo , neppure per espiar la contumacia. Così la propagazion del male fu impedita. Ma in poco più di tre mesi gran parte del popolo Messinese perì pria di peste e poi di fame ; perciocchè la città trovavasi di viveri sprovveduta , ed i soccorsi mandati d'ordine del Re non furono sufficienti.

Or tornando alle guerre , non bastò la neutralità per esserne esente , perciocchè la Corte di Vienna non avea giammai depresso il pensiero di riacquistare la perduta Sicilia , alla prima occasione che se ne offrirebbe.

L' esercito Spagnuolo nella Romagna dopo tante vicende erasi troppo diminuito , ed erangli dippiù mancati i foraggi , perchè gl'Inglese glie l' impedivano per mare. D' altra parte l' esercito Austriaco erasi accresciuto con nuovi rinforzi venuti da Germania. Il Conte di Galles, Comandante dell' armata Spagnuola , si vide nella necessità di ritirarsi nel Regno di Napoli, dove giudicossi , che il solo ricevere un esercito di una delle Potenze belligeranti , non fosse che rompere la neutralità. Ma già le milizie Spagnuole erano entrate nell' Abruzzo , sempre colla molestia dell' esercito nemico alle spalle , comandato dal Principe *Lobkowitz*. Questo Generale persuadendosi della facilità di occupare il Regno , lo riferì a Vienna, donde ebbe ordine di proseguire l'impresa. Carlo osservando questa non felice apparenza del prossimo rischio che correva , corse di persona al riparo nel Marzo di quell' anno con quindicimila soldati , ed unissi con gli Spagnuoli , ad oggetto di guardarsi dai temuti insulti nemici. *Lobkowitz* era già fin

An. di
G. C.
1744.

dal mese di Aprile penetrato negli Abruzzi con un corpo della sua armata; ma poi giudicò meglio prendere il cammino per le vicinanze di Roma e di Monte Rotondo, credendolo più spedito ad occupare il Regno. Per tali motivi anche Carlo penetrò nello Stato della Chiesa, ed accampossi in Velletri, donde potea scovire tutte le intenzioni ed i movimenti dell'Austriaco. Concentrata colà tutta l'armata Napolispana, Carlo non ebbe altra mira che di tenere a bada il nemico, per non farlo entrare nel Regno. Ma gli Austriaci, alzate pria le batterie contro i Napolispani, uno de' loro Colonnelli con un agguerrito Distaccamento entrò nelle città di Aquila, di Teramo e Penne, dove con feste fu ricevuto ed acclamato.

Eran già i due eserciti in presenza, ed alcune scambievoli ostilità eran pur cominciate. In una notte del mese di Agosto il Generale *Lobkowitz* fe' marciare alla sordina, per diverse vie, due corpi di truppa, che al far del giorno giunsero nel luogo, dove bivaccavano tre Reggimenti di nostra Cavalleria. I Nostri che a veruna azione attendeansi, placidamente dormivano. I nemici assalendoli di sorpresa, molti ne uccisero, altri ne imprigionarono, mutilarono i cavalli, ed abbruciaron le tende e quanto vi era nel bivacco. Moltissimi altri atterriti dalla sorpresa fuggirono in Velletri. Gli Austriaci inseguendoli, entrarono nella città per la stessa porta, per dove entravano i fuggitivi, ed appiccarono un incendio generale per atterrire e viepiù spaventare. Giunti sino al palagio ove abitava il Re, cresce lo spavento, e le grida

degli spaventati empiono l'aria di stridore. Il Re si risveglia con subitaneo terrore, balza dal letto e vola al campo. Il Duca di Modena, *Francesco III d'Este*, il quale per essere stato alleato di Carlo, avea perduto i suoi Stati, e la facea da Generalissimo, corse dietro al Re fra le archibusate. La truppa Austriaca tutta occupossi allora nel saccheggio degli Uffiziali, e delle sostanze de' cittadini; e ricco bottino ne fu fatto. Ciò die' campo ai Napolispani di riordinarsi con coraggio, ed accorrere alla difesa, ritornando dento Velletri contra i nemici. Fecero allora prigioniere il General *Novati*, il quale era tutto occupato alle scritture ad argenterie del detto Duca di Modena. Furono in somma sì fattamente investiti gli Austriaci, che coloro i quali non rimasero morti o prigionieri, ebbero a fuggir precipitosamente da Velletri. Anche usciti in iscompiglio altro sanguinoso conflitto ebbero fuori Velletri in alcuni posti, e la strage fu eguagliata da una parte e dall'altra. Ma più gloriosi riuscirono i Nostri, che dopo una siffatta sorpresa, e tanto vantaggio degli Austriaci, seppero sostenersi in buon ordine, e rovesciare le schiere nemiche.

Cessato tanto bollore, il Re rimontò la Cavalleria. Ristorate le truppe, e riordinate tutte le cose, mandò varj distaccamenti in Abbruzzo, donde discacciò il Colonnello Austriaco coi di lui partigiani, e rimise all'ubbidienza le città occupate. Egli è vero che il Comandante di tale spedizione usò un soverchio rigore contra quegli abitanti. Ma una tal condotta fu da Carlo biasimata e corretta. In tali circostanze giunse

in Italia l'esercito Gallispano per mettersi di concerto coi Nostri contro l'Austriache truppe. Quindi nel Novembre dello stesso anno 1744 il General Tedesco si partì retrocedendo, e l'esercito Gallispano il seguì lentamente, per esplorarne i movimenti. In tal congiuntura il Re portossi in Roma a visitare il degno Vicario di Dio in terra, ch'era allora Benedetto XIV; e dopo le di lui sante benedizioni ritornossene vittorioso in Napoli.

An. di G. C. 1745. Nel seguente anno l'esercito Gallispano fe' prigioniere un Generale Austriaco, con tutto il presidio della Fortezza di Monteafronso nella Garfagnana. In tal modo continuandosi l'impresa quella provincia Modanese ritornò all'obbedienza del suo Duca Francesco III.

Lungo sarebbe il narrare quanto nell'Alta Italia in quell'anno avvenne, e nei susseguenti. Noi ce ne astenghiam volentieri, perchè troppo poca relazione han quegli avvenimenti col nostro Reguo, di cui solo scriviamo la Storia. Ei conviene rammentar soltanto, che tutte le ultime, ostinatissime guerre furon terminate e spente colla famosa pace generale di Aquisgrana, segnata nel dì 18 Ottobre 1748. D'allorà il tempio di Giano si chiuse, ed anche l'Italia godè la più lieta ed oziosa pace. Nè debbe tacersi che in uno degli articoli fu stabilito di darsi i Ducati di Parma e Piacenza, e Guastalla all'Infante di Spagna *D. Filippo*, e suoi discendenti maschi. In un altro fu conchiuso, che il soprallodato Duca di Modena fosse in tutti i suoi Stati e beni rimesso, come fu immediatamente eseguito.

Il nostro Regno nel godimento della comune pace ebbe di più il singolar favore della residenza del suo ottimo e proprio Regnante Padre e Signore. Questi fu l'immortal *Carlo di Borbone*, il quale per tanti anni ci governò con saggezza, clemenza ed amore. L'elogio di questo gran Re, con cui ben pochi ha la Storia a comparare, richiederebbe la felicità dello stile di *Plinio* per esprimerlo. Noi conoscendo la tenuità del nostro dire, ci contentiam di accennare, che anche gli Storici Stranieri sono i sinceri panegiristi di questo veramente Gran Monarca. Uno di essi fra le altre cose scrive, che grande obbligazione debbon professare a Dio i Regni di Napoli e Sicilia, perchè ha concesso loro nella persona del Re D. Carlo, germoglio della Reale Stirpe di Francia dominante in Ispagna, un Regnante adorno di tutte le virtù regie ed umane. Gran dono della Provvidenza fu per gli avi nostri, dopo tanti anni di divorzio, il poter godere della beante presenza di un proprio Sovrano, della sua magnifica Corte, e della retta amministrazione della Giustizia, senza doverla cercare oltra monti. Gran consolazione fu il vedere come questo Monarca col suo Consiglio si studiò di aumentare le manifatture, incoraggiar la navigazione, protegger il Commercio, e far la sicurezza e la felicità dei sudditi suoi. A lui è tenuta la Repubblica delle Lettere, per veder fiorire le Scienze, e rinvigorire le Arti. A lui si debbe la mirabile scoperta della città di Ercolano, tutta ne' vecchi tempi profondamente da tremuoti seppellita, e dalle bituminose fu-

mane del Vesuvio. Qual dilettevole ed insigne teatro dell' antica erudizione non ci offre quel luogo? Finalmente la placidezza del suo governo, la maestà messagli dal Cielo nel volto, e 'l valore nel suo braccio sempre trionfatore, furono i pregi che concorsero a compiere la gloria di Carlo, la felicità de' popoli suoi.

Nel suo regnare di ben venticinque anni grandi e molte cose ei fece, che lunga età non obblierà giammai. Abolì il Tribunale del Colateral Consiglio. Eresse quello della Real Camera di S. Chiara, e riformò l' amministrazione della giustizia colla celebre Prammatica del 1738. Credè gli Ordini Cavallereschi di San Carlo, e San Gennaro. Conchiuse nel 1741 il Concordato col Papa Benedetto XIV, col quale accomodaronsi tutte le controversie giurisdizionali. Rettificò i regolamenti sull' amministrazione della Regia Dogana di Puglia, e degli Arrendamenti del sale e del vino. Ricoprò l' Ufficio del Montiere Maggiore, ed arricchì il Regno colla coniazione della nuova moneta, colla quale volle che il Sebeto istesso annunziasse il suo glorioso cangiamento *De Socio Princeps*. Eresse il Tribunale del Commercio e del Consolato, e per la sicurezza della navigazione conchiuse Trattato colla Porta Ottomana, colla Svezia, colla Danimarca e coll' Olanda. Institul la fonderia de' cannoni e de' mortaj da bomba. Stabili il lavoro della cristalleria, e della porcellana emula della Chinese. Edificò dalle fondamenta, ed in otto mesi il prodigioso Teatro di San Carlo, e contemporaneamente i tre deliziosi Palagj di Portici, Persano, e Capodimonte; ed oltre a

questi l'immenso, e veramente magnifico Palazzo di Casertà. In questo, e nell'adjacente Boschetto ammirasi il genio ardito ed eminentemente maestoso, con cui l'Arte ha vinto quantunque può Natura.

Ma tra le tante illustri opere di questo immortal Monarca, è ammirabile la grand' opera di Pubblica Beneficenza, *il Reale Albergo de' Poveri*. Questo cospicuo ed interminabile Edifizio, benchè portasse l'indicazione della povertà e della umana miseria, pur tuttavia è divenuto l'oggetto della più meravigliosa grandezza, la culla di tutte le Arti, l'accademia di tutte le Scienze, la sede di quanto può promettere ed assicurare la felicità de' cittadini. Fece anche costruire la conspicua Sala ad uso di Libreria, lunga 215 palmi, e larga 82, nella parte superiore del grande edifizio de' Regj Studj. Fece . . . Ma chi può tante di lui benefiche opere annovare? Non son forse le medesime a tutti note e conte? Non son desse tuttora sotto gli occhi nostri a perpetuarci la rimembranza di così desiderato Sovrano?

Ma tra i beneficj arrecatici dal provvido Re Carlo, grande e memorando fu quello di aver tolto ogni memoria del Tribunale del Santo Officio, costantemente odiato dai Napoletani. Altrove si è accennato ciò che avea stabilito l'Imperador Carlo VI, nell'idea di allontanare per sempre dal Regno questo Tribunale. Fu egli il quale avea già prescritto, che i Vescovi Giudici originarj delle accuse in materia di Fede, e della conservazione della purità della nostra

An. di
G. C.
1746.

Santa Religione, avessero ne' modi ordinarij proceduto nelle cause che quel Tribunale si attribuiva. Ma nelle Curie del Regno era rimasto l'uso di procedere secondo il Rito di quel Tribunale medesimo. In tempo del Re Carlo si presentò occasione, che fe' conoscere il pericolo di un' cotal modo di procedimento. Quindi con Real Prammatica del dì 29 Dicembre 1746 prescrive: *Che in tutte le cause di potestà ecclesiastica, specialmente di Eresia, non si procedesse a citazione, e molto meno a prigionia, se pria non si esibisse al Re il processo informativo fatto nelle ordinarie forme, secondo le leggi del Regno, e se ne ottenesse il permesso da S. M. E che in tempo di farsi la sentenza, la medesima non si pubblicasse ed eseguisse, se non dopo la Regia approvazione. Finalmente che avendo l'incolpato ottenuto il difensivo, dovesse rimanere in comune con tutti gli altri carcerati civili, potendo liberamente scrivere e parlare con chiunque; e dovesse darglisi un Avvocato proponendo dai Deputati, ed approvando da S. M. Che inoltre nelle citazioni tanto de' testimoni, che de' rei, la causa si esprimesse specificatamente ec. ec.*

Giova su tal proposito rammentare, che anche il nostro saggio e buon Re FERDINANDO seguendo le paterne vestigia, perchè ugualmente impegnato a mantenere l'universale tranquillità di questo Regno, a suppliche de' Deputati del Santo Officio, di buon grado emanò Dispaccio nel dì 8 Agosto 1761, confermando gli stessi stabilimenti, e ne rinnovò la più rigorosa os-

servanza , la quale costantemente si è fra noi serbata , e tuttavia si serba. Non così avvenne nella Sicilia , dove trovandosi l' Inquisizione radicata sul modello di Spagna , continuò ad esistere sotto il Regno di questo Monarca ; se non che non più si resse dai Domenicani , presso de' quali era fin dall' anno 1487 , nè dalla Suprema Corte di Castiglia. Ma dipoi nell'anno 1738 essendo a *Carlo* passati tutti i privilegi e le autorità di detto Tribunale Spagnuolo , il medesimo Re ne affidò il governo ai Preti Secolari. In tal modo l' Inquisizion di Sicilia men grave si rendette e più sopportabile. Eppure questo non durò che fino al 1782. Allora il Pio nostro Re FERDINANDO lo abolì interamente, supplendosi alla giurisdizione che in materia di Fede si esercitava da quel Tribunale nel modo suggerito da un Real Rescritto in forma di Legge. Indi su quest'oggetto fu prescritta una norma di procedura presso che uniforme a quella ordinata dall'Augusto Re Carlo III.

Carlo regnò fra noi fino all'anno 1759. Allora per la morte senza figliuoli di Ferdinando VI suo fratello , Re di Spagna , fu egli chiamato a quella Monarchia ; non potendosi più , in vigor del Trattato di quel secolo , in uno stesso Regnante unire gli Stati d' Italia e di Spagna. Quindi , non potendo serbare la successione al Trono di Spagna pel suo figliuol primogenito *Filippo* , perchè notoriamente non era signor del suo senno ; perciò le ragioni di costui si trasfusero in *Carlo* secondogenito , rimasto Erede Presuntivo e Principe Ereditario della Corona di Spagna. In conseguenza i diritti di se-

condogenitura pel Trono di Napoli, ch'eran di Carlo, passarono in FERDINANDO terzogenito. Perciò con atto solenne cedè al medesimo le due Sicilie e Beni Italiani, emancipandolo non solo dalla paterna potestà, ma benanche dalla suprema Regia autorità. Quest'atto memorabile fu solennizzato nel dì 6 Ottobre del detto anno 1759, in tutte le magnifiche e diplomatiche forme. Terminato ch'ebbe il Re il suo energico ed analogo discorso, impugnando la spada, e ponendola nelle mani del figlio, così gli disse: *Questa servir ti dee per la difesa della tua Religione, e dei Sudditi tuoi.* Con questo stesso atto egli stabilì la successione primogeniale maschile perpetua in detti Regni, colla sostituzione ai secondogeniti, anche in perpetuo, in tutta l'agnazione, colla prerogativa del grado; ma sempre a condizione, che non sieno nè Re di Spagna, nè Principi di Asturias; e poi anche alle femmine in estinzione di tutti i maschi, colla prelazione alla primogenita più prossima all'ultimo Re; osservandosi nella linea retta il diritto di rappresentazione, col quale si dovesse misurare la prossimità e qualità di primogenita. E poichè FERDINANDO era allora in età pupillare, gli costituì una Reggenza da governare, fino a che il Re non giungesse all'anno decimosesto, prescritto per l'età maggiore. Lasciogli intanto per precettore Monsignor lo Vescovo di Avellino D. Benedetto Lattila. Disposte e ben sistemate tutte tai cose, e lasciate, in segno dell'amor suo, considerabili e veramente Reali largizioni, la memoria di sè nel cuor di ognuno impresse.

Ricevute dai Ministri Esteri, dagli Ordini Diplomatici, Ecclesiastici e Civili, e dagli Eletti della Città, le più cordiali felicitazioni sul suo viaggio, Carlo alla partenza si dispose. In quattro giorni di felice navigazione la Regia Squadra giunse in Barcellona, e di là, dopo alcuni giorni di riposo, per la via di terra i Sovrani recaronsi in Madrid. Giuntivi nel giorno 9 Dicembre fra le più energiche acclamazioni, il Re occupossi a beare i suoi novelli sudditi colle sue sapienti e provvidentissime disposizioni. Pria di ogni altro bene egli rilasciò tutti i crediti della Corona; mise mano al ripulimento delle Strade, ed alla Illuminazione notturna; dilatò il Commercio; aumentò la Marina; istituì Accademie Militari; ordinò un nuovo metodo di Poste, fin per la lontanissima America; ordinò un nuovo Codice di Leggi; fece tradurre, interpretare e dare in luce molti Codici Arabici manoscritti, ritrovati nella celebre Biblioteca di S. Lorenzo l'*Escuriale*; fondò Università di Studj in Madrid, in Barcellona, in Vagliadolid, in Siviglia, e nel Messico; promosse l'Agricoltura, aprì molti Collegj ec. ec. Lungo sarebbe il noverare tutte le provvide disposizioni fatte da Carlo nella Spagna; ma ciò non appartiene alla compendiatà nostra Storia di Napoli. Non vogliam però omettere, che il Gran Carlo III, benchè andasse ad occupare uno de' primi Troni di Europa, pur tuttavia egli lasciò Napoli colla più viva passione del suo cuore, e sempre cari gli furono i Napoletani, benchè con essi più non conversasse. Se qualche Napoletano recavasi in

Ispagna, dei quali ve ne furono non pochi, ei di doni e di amorevolezze il ricolmava; e non cessava di prender conto delle più minute cose del suo primiero e sì gradito Regno.

Nell' esercizio di tante virtù giunse il Gran Carlo al passo comune degli uomini tutti, e vi giunse con quella serenità di cuore, ch' è propria dell' uom giusto, temente Dio e la sua legge, e che ha fatto dir di taluni, di esser passati da questa all' altra vita con quella calma eroica, come se da una casa all' altra si passasse. Dopo una non lunga malattia, Carlo menzazio di anni che di opere gloriose, rendè l'anima a Dio la notte dei 13 Dicembre 1788. Avea egli vivuto anni 72, mesi 10, e giorni 23. Era stato in Parma anni 2, avea regnato in Napoli anni 25, ed in Ispagna anni 29. Giunta in Napoli la trista nuova della morte di lui, pomposi e moltissimi funerali in di lui memoria si fecero in varie Chiese della capitale, e per tutto il Regno. La Fedelissima Città di Napoli ordinò di farsi in bronzo la di lui statua equestre, per situarsi in una delle principali piazze. Il tutto si sparse per tutta l'Europa, e ciascun popolo gloriosamente commemorava un Sovrano così degno di regnare.

Fu egli in tal credito presso tutti i Sovrani di Europa, che il glorioso *Federigo*, Re di Prussia, chiamavalo il *Buon Carlo*; la *Gran Caterina*, Imperatrice delle Russie, lo chiamava il *Re Giusto*. L'Imperador di Marrocco avea proibito a' suoi sudditi di più portarsi alla Mecca, ed ordinato avea che gli annui tributi si convertissero in elemosine, ed altre opere di

beneficenza nel proprio paese; essendo ciò più uniforme allo spirito dell'Alcorano. Si oppose il Muftì di Costantinopoli, come Capo e depositario della Legge. La controversia riscaldossi, e per dirimerla fu di unanime consenso rimessa la decisione di tal teologica controversia alla pietà e saggezza di Carlo III. Questi la risolvette in favor di Marrocco, cioè de' poveri, e così fu eseguito, e terminò l'affare.

Svolgendo i fasti di questi Regni, noi vedemmo sempre i nostri concittadini mietere a piena mano palme di gloria nelle Scienze e nelle Arti. Oltre i secoli colti e floridi della Magna Grecia e di Roma, furon sempre i Nostri che scintillarono vigorosamente, come i fosfori, anche nelle tenebre Gotiche e Longobardiche, indi ardenti torchj divenuti, quelle tenebre fugarono, e novella luce diffusero, fino a che essi i primi elevaronsi su i rottami del distrutto soglio della barbarie. Ritornò sotto il Gran Carlo III più lieto e più sereno il giorno, ed allora, al pari della sepolta Ercolano, risorse a nuova vita il Genio della Nazione. Eppure a maturar la grand' opera, ed a far sì che la felicità nostra non più un voto fosse, o una sterile speranza, si richiedea il Genio Reale di FERDINANDO. È per le di lui paterne cure, che già veggiamo così bel giorno affrettarsi verso il più puro e luminoso meriggio. Seguendo le paterne gloriose vestigia, l'ottimo nostro Re, colle provvide sue cure, ha sempre più consolidato il bene che avea già in mente l'immortal suo Genitore. Secondato dall'infaticabile zelo de' suoi Ministri, si compiace l'adorabile nostro Sovra-

no di veder prosperare la grand'Opra , ed incoraggiarsi l'Industria Nazionale. La special protezione da lui data alle Scienze , alle Arti , al Commercio , alla Marina , all'Agricoltura , e la sapientissima Legislazione ultimamente dataci , han già assicurato la felicità piena , e la celebrità del secolo XIX , il quale sì primeggerà fra i nostri più tardi nipoti , ch' essi non più invidieranno alla Grecia il secolo di *Pericle* , a Roma il secol di *Augusto* , alla Francia il secolo del Gran *Luigi* ; ma invidieranno a noi il Secol Nostro.

IL FINE.

SERIE DE' RE DI NAPOLI.

NORMANNI.	
R uggiero I, <i>Fondatore della Monarchia</i> , Re I.	pag. 70
Guglielmo I, detto il <i>Malo</i> , Re II.	77
Guglielmo II, detto il <i>Buono</i> , Re III.	81
Tancredi, Re IV.	83
Guglielmo III, Re V.	85

SVEVI.

Errico VI Imperadore, Re VI.	90
Federigo II Imperadore, Re VII.	93
Corrado, Re VIII.	104
Manfredi, Re IX.	108

ANGIOINI.

Carlo I d'Angiò, sotto la cui dominazione il Regno di Sicilia rimase diviso da quello di Napoli, Re X.	116
Carlo II d'Angiò, Re XI.	128

	327
Roberto, Re XII.	131
Giovanna I, nel numero de' Re XIII. . .	134
Carlo III da Durazzo, Re XIV.	146
Ladislao, Re XV.	149
Giovanna II, nel numero de' Re XVI. . .	157
Renato d'Angiò, Re XVII.	169

ARAGONESI.

Alfonso I d'Aragona, sotto la cui domina- zione ritornò il Regno di Sicilia ad unirsi a quello di Napoli, Re XVIII.	182
Ferrante I o Ferdinando I, Re XIX. . .	188
Alfonso II, Re XX.	198
Ferrante II, Re XXI.	200
Federigo II, Re XXII.	204

*Dominio diviso del Regno, fra gli Spagnuoli,
ed i Franzesi.*

SPAGNUOLI.

Ferdinando il Cattolico, Re XXIII. . .	213
Giovanna III, nel numero de' Re XXIV. .	215

AUSTRIACI.

Carlo V Imperadore, Re XXV.	216
Filippo II, Re XXVI.	227
Filippo III, Re XXVII.	240
Filippo IV, Re XXVIII.	249
Carlo II, Re XXIX.	284

FRANZESI.

Filippo V, Re XXX.	297
----------------------------	-----

AUSTRIACI.

Carlo VI Imperadore, Re XXXI. . . .	299
-------------------------------------	-----

FRANZESI.

Don Carlo di Borbone, Re delle due Sici- lie, Re XXXII.	307
Ferdinando I, Re del Regno delle Due Si- cilie, Re XXXIII.	325

Napoli 26 Maggio 1830.

PRESIDENZA

DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del tipografo Giovanni de Bonis, con la quale chiede di voler stampare il sesto tomo dell'Opera intitolata: Rudimenti di Storia ec., del Signor D Domenico Martuscelli;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore P. M. Signor D. Antonio Freppa;

Si permette, che l'indicato sesto tomo si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

IL PRESIDENTE

MONSIGNOR COLANGELO.

Pel Segretario Generale

L'Aggiunto -- ANTONIO COPPOLA.

607321







